URANIA

la più famosa collana di fantascienza

pubblicazione settimanale
MONDADORI

W. J. Stuart

IL PIANETA PROIBITO

lire 200
I Capolavori di Urania

RISTAMPA

N. 406 - 17 ottobre 1965
Sped. abb. pos. TR edit. aut. 31770/2 - 8.4.58 - PT Verona

W.J. Stuart

IL PIANETA PROIBITO

(Forbidden Planet,1957)

Romanzo scritto sulla sceneggiatura del film omonimo prodotto dalla M.G.M.

PREMESSA

Brani riportati da: QUESTO TERZO MILLENNIO — Compendio a uso degli studenti, del Dott. Prof. A. G. Yakimara.

(I brani che seguono sono presi dall'edizione in microfilm, riveduta e corretta, del 15 quatuor 2600 A.D.)

...E così, nell'anno 1995 la prima Stazione Spaziale satellite completamente equipaggiata fu pronta come catapulta di lancio per l'esplorazione del sistema solare; e alla fine dell'anno 2100 si era più che alla metà dell'esplorazione — e in taluni casi della colonizzazione — dei pianeti del sistema medesimo.

... Parve, allora, che si dovesse limitare la conquista dello Spazio al sistema solare; e solo nel 2200, circa due secoli dopo l'occupazione totale della Luna e mezzo secolo dopo l'unificazione dell'Umanità in una sola Confederazione, solo nel 2200 la conquista dello Spazio Esterno cessò d'essere sogno degli scienziati e divenne possibilità concreta. Tale possibilità

fu merito della Teoria dì Parvati, una teoria rivoluzionaria che presentò, rispetto alle Leggi della Relatività, un superamento non inferiore per importanza a quello prodotto a suo tempo dalle Leggi stesse rispetto alla superstizione della gravità, invalsa nell'Evo antico. La Teoria di Parvati negava in pieno la tesi einsteiniana secondo cui "alla velocità od oltre la velocità della luce, la massa deve diventare infinita". In tal modo, uomini come Gundarsen, Holli e Mussovski furono in grado di sviluppare la Teoria sino a tradurla in realtà. I loro studi sfociarono, per quel che riguarda l'esplorazione dello Spazio Esterno, nella odierna cosiddetta spinta Q.G. o spinta Quanto-Gravitum.

... Alla metà del quarto secolo del nostro millennio, la prima spedizione esplorativa oltre i confini del sistema solare, era un fatto compiuto.

... Naturalmente, gli inizi della penetrazione dello Spazio Esterno videro molte imprese che oggi sanno di leggendario: e la più memorabile è, forse, quella delle due spedizioni ad Altair, il grande astro di prima grandezza della costellazione Alpha Aquilae. La prima spedizione - a bordo dell'Astronave *Bellerofonte* - fu lanciata dalla Terra, via Luna, il 7 sextor 2351. La seconda - a bordo dell'Incrociatore dei Pianeti Uniti C-57-D - fu lanciata esattamente venti anni dopo.

... In tutti gli anni della Storia Spaziale, certo non c'è racconto più strano di quello che accadde all'equipaggio dell'Incrociatore C-57-D quando raggiunse la sua destinazione, il pianeta Altair-4. Come tutti gli incrociatori adibiti alle missioni di indagine, l'unità aveva un equipaggio ridotto rispetto a quelli delle astronavi più grandi: in tutto, venticinque uomini. Comandante e Primo Pilota era John Adams.

Ai suoi ordini erano gli ufficiali J. P. Farman, Astronavigatore; Alonzo Quinn, Primo Ingegnere e Motorista; C, X. Ostrow, Maggiore Medico.

1

MAGGIORE MEDICO C.X. OSTROW

L'avevo chiesto io, e i pentimenti non servivano più a niente. Ma era più forte di me. Dovunque, avrei voluto essere, ma non in quel barattolo, in quello smisurato guscio di forma bizzarra che sembrava immobile come una montagna e invece filava attraverso il Nulla a velocità superiore a quella della luce.

Più di un miliardo di chilometri terrestri all'ora!

All'inizio del viaggio, mi ero sorpreso più volte a scrivere la cifra: un uno, e poi nove bei cerchietti. Niente. Pur sapendo che era vero, non riuscivo a capacitarmene.

Per gli altri era diverso, naturalmente. C'erano abituati, loro. Erano abituati a pensare in cifre di nove zeri. A parte un paio di vecchi lupi dello spazio, i rimanenti mi sembravano ragazzini. lo avevo superato la quarantina, e la mia generazione non era assuefatta all'idea della spinta Q.G. Ai miei tempi, la velocità si era misurata in migliaia di chilometri all'ora, e non si era sperato di arrivare a vedere il giorno in cui l'uomo avrebbe infranto i confini del sistema solare.

Più di un miliardo di chilometri all'ora! No, il mio cervello non ce l'avrebbe fatta mai a non turbinare al pensiero di certi effetti di una velocità simile.

Prendiamo, tanto per dirne una, la cosiddetta compressione del tempo.

Per i ragazzi era cosa arcinota, scontata, che, se il progredire del tempo non subiva alterazioni alle due estremità di questi viaggi assurdi, d'altra parte, lungo il tragitto, esso si comprimeva a fisarmonica. Ma io non riuscivo a

concepirlo; la mia mente si ribellava al concetto. Non ero un matematico, e quindi il fenomeno mi aveva l'aria di un trucco, di una burla per i gonzi. John Adams mi aveva detto, e Quinn mi aveva confermato, che la compressione di questo viaggio era in rapporto di uno a dieci. Per l'andata ci voleva un anno. Con un sorriso educato, li avevo ringraziati delle spiegazioni, ma ancora adesso la mia mente vacillava all'idea che, per raggiungere regolarmente la destinazione e tornare sulla Terra, avremmo impiegato materialmente ventiquattro mesi, però noi saremmo tornati alla base tutti con venti anni di più sulle spalle.

Ho detto: tutti. Ma saremmo tornati tutti?

Non mi preoccupavo per me. Non mi ero preoccupato più di niente dopo la morte di Caroline. Ma fin dai primi momenti avevo pensato ai giovani di cui si componeva l'equipaggio. Nonostante la loro gioventù, erano esperti trasvolatori degli spazi, ed era più forte di me chiedermi con apprensione che genere di vita fosse la loro. Si cerchi di capirmi: uno si innamora, ad esempio; poi parte per un viaggio transpaziale, e al ritorno non trova più una ragazza, ma una vecchia con i capelli grigi e la dentiera!

Ecco la considerazione che davvero mi diede la chiave del loro carattere. Facevano parte di una razza nuova di uomini avventurosi. Come gli uomini avventurosi di una volta, c'era una specie di distacco tra loro e il resto dell'umanità, ma un distacco di natura diversa; nei tempi andati, gli uomini avventurosi di vecchio stampo si separavano volutamente dai loro simili, confortati dalla sicurezza che alla partenza ci sarebbe stata gente a sventolare fazzoletti e a gridare: "Torna presto!". Questi ragazzi, invece, nessuno voleva vederli tornare, né presto, né mai. Nessuno di quelli che li conoscevano personalmente, beninteso. Perché a nessuno piace accorgersi della velocità con cui si corre verso la tomba; soprattutto quando causa di tale consapevolezza è una persona assurda, una persona che dovrebbe essere coetanea, ma che in un certo modo non lo è...

Insomma, eccoli lì: una squadra di giovanotti che, a osservarli superficialmente, non erano diversi da tutti gli altri delle Forze Militari; ma che, sotto sotto, erano ben più incalliti di quanto non fosse giusto per la loro

età. Uomini legati effettivamente solo ai compagni di missione e al loro compito sovrumano.

In complesso, mi erano simpatici tutti. E forse anch'io ero simpatico a loro. Accettavano le mie cure e i miei consigli senza alcuna ribellione; anzi, in capo a tre mesi di viaggio, molti avevano preso l'abitudine di venire a consultarmi, tra una visita di controllo e l'altra, spontaneamente. Però non si poteva dire che si fosse stabilita tra di noi una vera confidenza. E questo valeva anche per gli ufficiali, con cui, in fin dei conti, passavo tutte le mie ore libere, quando non mi chiudevo a riposare nella mia cabina, un bugigattolo di due metri e mezzo per due.

Difficilmente dimenticherò la trecentocinquantaseiesima colazione di quella trasvolata interspaziale.

Sapevo che era la trecentocinquantaseiesima perché, come tutte le altre volte, l'avevo segnata, mentre mi radevo, sul calendario che mi ero fatto a uso e consumo personale. Perciò, quando fui alla seconda tazza di caffè, toccai il tasto, e volutamente.

— Dovrebbero dare una medaglia al cuoco e ai cambusieri — dissi. — Trecentocinquantasei colazioni, e mai che abbia avuto motivo di lagnarmi.

Lo dissi con aria molto distratta, perché era una frase esca. Sin dai primi giorni avevo scoperto che uno tra i più rigidi tabù dei viaggi interspaziali è quello che riguarda la domanda più spontanea: "Quando si arriva?".

Lo dissi con aria distratta, ma non abbastanza. Non per Jerry Farman, in ogni modo. L'Astronavigatore mi guardò con un sorriso ironico, poi strizzò l'occhio a John Adams.

— Regolategli le valvole, Comandante. Sento scariche — disse.

Adams mi fissò. Come sempre, la sua espressione era impenetrabile. — Avreste avuto più successo con Lonny Quinn. Lui ci casca più facilmente.

— Non vi capisco — risposi ridendo, perché intuisse, invece, che avevo capito benissimo. — E poi, Quinn è di guardia.

— E io — annunciò Adams, alzandosi, — vado a dargli il cambio. — Distolse lo sguardo, ma quando ebbe aperto il portello tornò a fissarmi. — Staremo a vedere che cosa ne penserete quando saremo alla colazione trecentosessanta.

Il portello si richiuse. Non c'erano state inflessioni particolari nella voce del Comandante, e io non ero certo di aver ricevuto la risposta che cercavo. Ma, poi, scorsi l'espressione di Jerry Farman. Fissava, imbambolato, il portello.

— Caspita, dottore! — Adesso guardava me. — Dovete essergli entrato nella manica come pochi, per farlo sbottonare tanto!

Sicché, restavano ancora tre giorni di viaggio. Non stetti nemmeno a finire la colazione. Corsi a chiudermi nel mio bugigattolo. Mi restava un'ora di tempo, prima di riprendere servizio in infermeria, e volevo trascorrerla in solitudine. A riflettere.

Mi sedetti sulla sponda della cuccetta. Accesi una sigaretta e mi diedi a pensare, così, a casaccio. Pensieri quasi tutti confortanti, quelli sulla fine del viaggio. Ma gli altri, quelli che riguardavano la fase finale della trasvolata, avrei preferito non averli. Mi sorpresi a tentare di cercare un equilibrio di forze tra l'emozione gradevole che mi dava la prospettiva di sbarcare su un pianeta ignoto e il terrore che mi pervadeva all'idea della decelerazione, la tortura cui saremmo stati sottoposti prima di entrare in quello che Quinn e gli altri chiamavano C-I del Sistema, il Campo d'Influsso della costellazione Alpha Aquilae.

Nel gergo astronautico dell'equipaggio, il periodo di accelerazione si chiamava la *raspa* e il periodo di decelerazione la *sbronza.* E, quando ricordai come mi ero sentito durante il primo, il solo pensiero del secondo mi faceva andare il sangue in acqua. Soprattutto dopo aver sentito dagli altri che la *sbronza,* tra i due, era il più brutto.

L'equilibrio di forze stava pencolando dalla parte sbagliata, perché la fifa aumentava di minuto in minuto. A un tratto, d'impulso, mi alzai e mi accostai alla parete di fronte. Premetti il pulsante del teleschermo panoramico.

Era appena la seconda volta che accendevo quell'apparecchio. La prima mi era bastata per giurare a me stesso che mai più avrei toccato il pulsante. Di mia spontanea volontà, almeno. Perché mi era successa una cosa che non augurerei neppure a un marziano. Una cosa non tremenda come la *raspa,* d'accordo, ma pur sempre una faccenda bestiale: nausea, una nausea con la enne maiuscola. O mal di spazio, come si suole chiamarlo. Uno scombussolamento che i ragazzi dell'astronautica imparano a vincere presto, nel corso della loro carriera; ma uno scombussolamento tale, da togliermi subito ogni voglia di sottopormi all'allenamento necessario per diventare immune.

Ciò nonostante, adesso mi pareva di avere motivi sufficienti per tentare una seconda volta. Forse, quel che avrei visto mi avrebbe dato tanta certezza, tanta gioia di essere vicino alla fine del viaggio, che il terrore della *sbronza* magari sarebbe diminuito.

Il teleschermo prima divenne grigiastro, poi nero, poi, a mano a mano che si scaldava, fu invaso da un chiarore sussultante... Il chiarore svanì, e dinanzi a me ebbi una finestra tersissima, come se le paratie che stavano al di là dell'apparecchio si fossero dissolte.

La finestra si apriva sul buio. Ma non un buio simile a quello della Terra o di altri pianeti: un buio cui si aggiungeva la terrificante solidità del nulla... Peggio ancora : del nulla in movimento.

Cominciò a girarmi la testa, e mi dovetti aggrappare alla grossa modanatura dello schermo con tutte le mie forze. Mi costrinsi a continuare a guardare, e piano piano il capogiro passò.

Ma fu per poco. Perché cominciarono le luci. Luci che erano *fuori* del buio, il quale ora sembrava una galleria diventata improvvisamente trasparente. Luci impossibili, informi, che saettavano via tracciando sul nero scarabocchi orrendi, senza nesso. Testa e stomaco si ribellarono. Sconvolto,

vacillante, trattenendomi a stento dal vomitare, con uno sforzo spensi il televisore e stramazzai sulla cuccetta.

In pochi minuti, per fortuna, mi rinfrancai, anche se ero scosso da un tremito lieve. Mi accorsi, però, che l'osservazione televisiva dello spazio esterno non era servita a nulla. La paura della *sbronza* mi dominava ancora. Anzi, per quanto fosse illogico, era più forte di prima.

Trascorsero le ore. Ventisei ore. Avevo appena finito il servizio mattutino, quando dall'interfono venne il segnale di *Attenti tutti,* seguito dalla voce del Comandante.

— Attenzione! — Adams pronunciò la vecchia formula. — Attenzione Tra poco, il campo artificiale di gravità cesserà di funzionare. Allacciare tutte le cinghie di sicurezza... allacciare tutte le cinghie di sicurezza. I capisquadra confermino appena eseguito l'ordine. Chiuso.

C'eravamo. L'ora O. E tra non molto, il minuto M!

Nel quarto d'ora che seguì, raccolsi la mia roba, stetti a guardare due astroavieri venuti ad affibbiare tutte le cinghie di sicurezza dell'infermeria e infine, con la speranza di non lasciare trasparire con troppa evidenza la fifa che avevo in corpo, tornai nella mia cabina.

Il portello era aperto, e quando entrai trovai il Nostromo intento a fissare le fibbie magnetiche delle cinghie. Persona simpatica, il Nostromo. Spesso avevo pensato con rincrescimento al fatto che fosse solo un sottufficiale, perché mi sarebbe piaciuto averlo di sopra, con me, Adams, Quinn e Farman. O, forse, perché era un vecchio veterano. Secondo me doveva avere trentadue anni. Come dico, era molto simpatico, ed eravamo sempre andati d'accordo, soprattutto da quando l'avevo guarito da una immaginaria disfunzione glandolare.

Mi diede un'occhiata e abbozzò un saluto. — Venivo io ad accompagnarvi in cabina, signor Maggiore — mi disse.

— Mille grazie — risposi. Avrei voluto essere chissà dove. Il sudore cominciava a imperlarmi la fronte, e fui costretto ad asciugarmelo col fazzoletto. Cercai di rimediare togliendo di tasca le sigarette e offrendone una al Nostromo. — Fumate... e lasciate quel tono cerimonioso.

Luì accettò la sigaretta e sorrise. — Niente paura, dottore. Non è divertente, ma termina presto.

— Si vede tanto? — domandai, demoralizzato.

— Ho visto di peggio. — Mi passò vicino e armeggiò intorno alla branda per darle l'inclinazione adatta per la *sbronza.* Poi la fissò ed estrasse le cinghie larghe, che mi avrebbero avviluppato come una ragnatela. Tornò a guardarmi. Stavolta, non sorrideva. — Solo una cosa è importante: durante la *sbronza* bisogna essere legati come in una morsa.

— Cercherò di ricordarmene. — Mi sforzai di sorridere, ma dovette essere un fallimento, perché lui mi batté una mano sulla spalla.

— Niente paura, dottore.

Uscì, richiudendosi lo sportello alle spalle.

Accesi la sigaretta e cominciai a camminare su e giù, quattro passi in andata, quattro passi in ritorno. Il tempo stentava a passare, mi parve. In effetti dovevano essere trascorsi solo un paio di minuti quando si udì attraverso l'interfono il segnale stridulo di *Attenti tutti.*

— Attenzione — risuonò la voce di Adams. — Tutti in posizione D.C. Tutti in posizione D.C. I capisquadra confermino appena eseguito. Chiuso.

Adesso, non sudavo solo in fronte. Ero zuppo. Mi adagiai sulla cuccetta inclinata, puntai i piedi contro la predella apposita e cominciai ad agganciare le cinghie per le gambe. Toccandola, la plastica morbida e zigrinata mi parve fredda e scivolosa.

Il portello si riaprì ed entrò di nuovo, con aria sbrigativa, il Nostromo.

— Salve — disse, ma stavolta senza nemmeno tentare un sorriso. — Ancora due minuti e ci siamo. — Mi schiacciò contro l'imbottitura. — Non è il momento di perdersi in chiacchiere. — Finì di legarmi le gambe. Strinse così forte che temetti un arresto di circolazione. Poi attaccò ad affibbiare la cinghia del busto. Cacciai un gemito e fui sul punto di protestare, ma ci ripensai e tenni il becco chiuso.

Quando ebbe finito, respiravo a fatica. — Stringete le maniglie, adesso — mi ordinò. — Stringete come se voleste storcerle. — Cacciò una mano in tasca e ne trasse due aggeggini che non riconobbi. — Con questi, vi sembrerà meno brutta.

Si chinò e mi inserì un aggeggio in ogni orecchio. Mi guardò e sorrise.

Un attimo dopo era sparito. Ancora qualche secondo — o forse qualche anno, o qualche minuto, non so — e sentii, attutito dai tamponi, il fischio dell'interfono. Tre colpi. Tre colpi, e basta.

Ci fu un dondolio... poi la *sbronza.*

Il primo passo fu una vibrazione violenta, convulsa, che scosse la struttura dell'astronave a tal punto, da farmi pensare con angoscia che ci fosse un guasto, che una parte della macchina complicatissima non avesse risposto ai comandi.

Le mie membra furono spinte contro la tensione crudele delle cinghie finché mi parve che la plastica stesse tagliandomi le carni.

Poi venne il rumore. Nonostante i tamponi, mi sembrò di sentirmelo penetrare nel cervello come una lama incandescente.

Una specie di apoteosi del suono che nasceva dal metallo torturato e sforzato sino al limite estremo di resistenza.

Poi tutto, il rumore e le vibrazioni convulse e il martìrio delle cinghie, tutto si fuse in una cosa unica, che sentivo dentro di me. Mi sembrò che tutto il mio essere, e non mi riferisco al corpo, fosse in lotta contro una forza

scatenata a distruggerlo...

Infine... buio totale. Quando ripresi i sensi, avvertii due mani che mi scioglievano le cinghie alle gambe.

Il Nostromo. Era in piedi, e allora capii che il campo artificiale di gravità aveva ripreso a funzionare. Mentre mi sganciava la cinghia sul busto, tentai di parlare. Mi uscirono rantoli, non parole. Comunque, evidentemente il Nostromo capì quello che volevo dire, perché rispose: — Niente più fifa, dottore. È finita. Ogni cosa è di nuovo terrestre...

Non ci misi molto a togliermi la divisa fradicia di sudore, a indossarne una pulita e a raggiungere la mensa. A parte l'emicrania e un senso di molle alle ginocchia, mi sentivo abbastanza bene. Ma avevo bisogno di un cicchetto. Caspita, se ne avevo bisogno!

Non ero il solo. Alla mensa trovai anche Farman, che si era già scolato metà di un cocktail di sua creazione: un intruglio che aveva battezzato *segugio dello spazio.* Ebbi una fitta al cuore quando lo vidi. Non avevo nessuna voglia di farmi prendere in giro.

Era un timore ingiustificato. Una volta tanto Jerry Farman non sembrava in vena di ridere a spese altrui. — Salve, dottore — disse. E levò il bicchiere. — Questa sì che è stata una *sbronza!* Non finiva mai.

Mi rincuorò sentirlo parlare così. — A chi lo dite. — Mi versai da bere e trangugiai d'un fiato. — Mi ha preso soprattutto alle gambe. Me le sento malferme.

— Non sono le vostre gambe, dottore. *È* l'astronave. È la differenza di velocità — vuotò il bicchiere, lo posò e fece per allontanarsi. Ma prima di varcare il portello, si fermò di nuovo. — Vi andrebbe di salire con me in sala comando? Adesso è un bello spettacolo guardare il teleschermo.

Colsi la palla al balzo. La colsi con tanta prontezza che non finii

nemmeno di bere il secondo bicchierino. Mezzo minuto dopo ero con Farman nella sala comando. Adams era seduto sulla poltroncina del pilota, ma stava fissando lo schermo del grande televisore, largo due metri e mezzo. Non si mosse, quando entrai. Fu Quinn ad alzarsi di scatto. — Ah! — fece, passandosi la lingua sulle labbra aride. Mi guardò. — Sedetevi al mio posto, se vi va, dottore — mi passò accanto e scomparve.

Adams parlò a Farman, ma sempre senza distogliere gli occhi dal teleschermo. — Dammi la posizione, Jerry. Presto.

— Bene — rispose Farman, infilandosi al proprio posto, davanti al globo enorme dell'astrobussola, che stava oscillando piano piano nell'abitacolo trasparente. La poltroncina di Quinn era un po' discosta da quella del Comandante e dell'Astronavigatore, accanto ai due scaffali metallici dei calcolatori elettronici. Mi ci sedetti e, fattala girare sul perno, mi misi a osservare lo schermo.

Mi sfuggì un'esclamazione. Non c'era più la sensazione di essere fermi al centro di un cosmo turbinante. Ora, lo sentivo, era l'astronave a correre, a saettare come una freccia intorno a una stella che rifulgeva sospesa nel nero davanti a noi...

Altair. Un gioiello di fuoco, un gioiello inverosimile che ardeva sullo sfondo di un inverosimile sipario di velluto inverosimilmente nero.

Qualche ora più tardi — verso le diciotto, secondo i nostri orologi — ero di nuovo in sala comando. Fino a qualche momento prima ero stato in infermeria per la visita generale obbligatoria di prearrivo, ma mi ero precipitato in sala comando appena possibile. Per fortuna in quel momento Quinn si trovava nella sala motori, e così potei sedermi di nuovo sulla sua poltroncina.

E vidi una cosa davanti alla quale il mio primo avvistamento di Altair, che pure mi aveva commosso tanto, diventava quasi una sciocchezza. Al primo istante mi parve solo che l'astro-gioiello fosse più vicino, e quindi più grande. Ma subito dopo, osservando meglio, vidi che altre gemme più piccole cominciavano a sprizzare dal velluto, intorno a quella centrale. E ciascuna, ai

miei occhi affascinati, sembrava di colore diverso.

Stelle. Ed era come vederle nascere. Sapere che erano altri componenti della costellazione, astri più lontani ma esistenti sin dall'inizio del tempo, non toglieva niente alla sensazione deliziosa di assistere a quella che per me era la loro nascita.

Non saprei dire per quanto tempo restai lì, incantato. Quando tornò Quinn, quasi dovettero strapparmi di peso dalla poltroncina. Lasciai la sala comando con Adams per andare a mandar giù un boccone. Dopo di che, a letto.

A letto, ma non a dormire. Adams mi aveva informato che la mattina successiva — la *nostra* mattina, beninteso — saremmo stati in vista dei pianeti di Altair, ed ero troppo eccitato per dormire. Fu, più che altro, un dormiveglia.

Mi ero appisolato per l'ennesima volta, quando fui scosso dal fischio stridulo dell'interfono, cui tenne dietro la voce di Adams che chiamava a rapporto tutto l'equipaggio.

Mi vestii in quattro e quattr'otto e corsi alla mensa degli astroavieri, dove si tenevano tutte le riunioni generali. Mi sedetti in prima fila, con Farman e Quinn.

Dietro di noi stavano il Nostromo e altri due sottufficiali. Più indietro ancora sedeva il resto dell'equipaggio. Adams non era ancora comparso, forse in ossequio a quella regola non scritta ma validissima che, pare, impone ai Comandanti di farsi aspettare sempre.

Mi guardai in giro, e per l'ennesima volta mi colpì la giovinezza di quei volti. Giovinezza fisica, vale a dire: giovinezza della carne, del colorito, dei tessuti cellulari. Ma non dello spirito. Psichicamente era una squadra di individui maturi, temprati dall'esperienza. E di qui alle solite considerazioni sul carattere nuovo di quella giovane razza, il passo fu breve.

Poi arrivò Adams. Si fermò in fondo alla sala e ci rivolse una occhiata

generale. Come sempre, era accigliato, impenetrabile, e mi resi conto come più di ogni altro fosse il prototipo della nuova generazione. Forse questo era dovuto al fatto che, sebbene fosse un bel ragazzo, non dimostrava un'età precisa. In effetti doveva avere ventisette anni o giù di lì, ma ogni suo gesto rivelava un'energia consapevole, un autodominio che certamente gli sarebbero mancati se la sua professione fosse stata un'altra.

— Sapete tutti perché vi ho convocati — disse finalmente. — Per comunicarvi, come prescrive il Regolamento in vigore, lo scopo di questa spedizione. Per conto mio, questo di non rivelare agli equipaggi le missioni delle astronavi finché non si è giunti a destinazione... be', mi sembra una fesseria. Sistemi sorpassati come la propulsione a razzo. Se dessero retta a me, vi direbbero non solo dove, ma anche perché si va dove si va. — Gli affiorò alle labbra un raro sorriso. — Ma tant'è. E badate, mie care pulci dello spazio, che se qualcuno riferisce queste mie parole, lo denuncio per diffamazione di superiore.

Per la sala corse una risatina. Il Comandante riprese: — Siamo diretti al quarto pianeta di Altair, come sapete bene. Se il tenente Farman è l'ottimo astronavigatore che si dichiara... — altra risata — tra ventiquattro ore dovremmo toccare suolo. — Fece una pausa. — Per il momento non si sa niente di questo pianeta. Siamo in ricognizione. Obiettivo: scoprire cosa è successo della Missione Esplorativa Ottantatré. Questa missione lasciò Base Terra venti anni fa, tempo terrestre. L'astronave era l'Unità E-X 101, *Bellerofonte.* Trasportava il solito misto di scienziati, tecnici e militari. Era la prima spedizione lanciata verso la costellazione Alpha Aquilae.

Di nuovo, fece scorrere lo sguardo su noi tutti. — Nessuno ha più avuto notizie del *Bellerofonte.* Né della spedizione. Si ignora persino se siano mai arrivati ad Altair-4. Questo soprattutto perché, in pratica, nemmeno oggi è possibile una qualunque forma di radiocomunicazione a tanta distanza, e le attrezzature del *Bellerofonte,* poi, erano quelle di vent'anni fa. Dunque, eccoci alla meta. Il nostro compito è dì scoprire se il *Bellerofonte* ce l'ha fatta e, se ce l'ha fatta, che cosa ne è stato dell'equipaggio. Non scordate il fattore compressione del tempo. Se sono sopravvissuti, probabilmente ne vedremo delle belle. Perché quelli hanno trascorso venti anni su un pianeta in cui

l'uomo non aveva mai messo piede.

Il rapporto era terminato. Adams tolse la seduta e, chiamato Farman, si affrettò a tornare in sala comando. Era noto all'equipaggio, e in particolar modo agli anziani come il mio amico Nostromo, per la sua avversione a lasciare l'astronave affidata al pilota automatico non vigilato. Un tratto del suo carattere che piaceva a tutti. Per gli uomini dell'equipaggio era il marchio del buon Comandante.

Mentre stavo per uscire dalla sala, mi trovai accanto Alonzo Quinn. Anche lui mi era simpatico, nonostante i suoi modi pignoli, un po' da vecchia zitella. D'altra parte, come avevo finito per capire, erano dovuti alla sua specialità tecnica. In fin dei conti, un Ufficiale Ingegnere *deve* essere un signor pignoletti, se vuole svolgere le sue mansioni come si conviene.

— Per voi vecchi lupi dello spazio sarà tutta roba di normale amministrazione — osservai, — ma per me è un'esperienza appassionante.

Lui mi scrutò attraverso le lenti spesse. — Comprensibilissimo. Assolutamente comprensibile, dottore.

— Anche stanotte non dormirò molto — continuai. — Troppe congetture per la testa...

— Se permettete, dottore, vi consiglierei caldamente di guardarvi dalle congetture — replicò lui, compunto. — Quante più previsioni fate, tanto più vi esponete al pericolo delle sorprese sbalorditive.

La predizione del Comandante, secondo cui il viaggio sarebbe terminato in ventiquattro ore, si stava dimostrando esattissima. Perché a un certo punto, nelle prime ore del mattino, il fischio dell'interfono mi svegliò da un sonno quanto mai leggero. Subito dopo, con meraviglia, udivo la voce di Farman.

— Attenzione. Qui parla il Tenente Farman, a nome del Comandante. Siamo in vista della meta, Altair-4. Tutti gli astroavieri non in servizio... sono

autorizzati ad accendere gli schermi del ponte numero due. Il pianeta e i suoi satelliti sono visibili a sinistra. Chiuso.

Balzai dal letto e in un lampo mi accostai allo schermo. Premetti il pulsante e attesi con impazienza che lo schermo s'illuminasse.

Strano, ma a tutta prima fu una delusione. Sembrava così minuscolo, Altair-4, sospeso lì, come un palloncino da albero di Natale, al centro dello schermo! E la sua forma non aveva niente di anomalo. (Chissà poi che cosa mi ero aspettato.) A parte il fatto che era un po' più schiacciato ai poli e un po' più ovale, era quasi un doppione della Terra.

Ma subito dopo la sua bellezza mi colpì in tutta evidenza. E la stranezza, anche, con quell'atmosfera che si espandeva come un alone turchese, e le due lune verdastre, di un verde che non avevo mai visto.

Non so quanto rimasi a fissare, imbambolato. Un'ora forse. La velocità ci portava il pianeta sempre più vicino, gonfiandolo finché invase tutto lo schermo...

Fui svegliato dall'ipnosi quando entrò il Nostromo. — 'Giorno, dottore. Omaggi dal Comandante. Potete andare in sala comando, se vi sfagiola. — Ebbe un sogghigno quando mi vide infilare di corsa la divisa. — Ci pigliate un gusto astronomico, eh, dottore?

— E perché no? — Indossai il giubbetto e me lo abbottonai in fretta e furia. — Sapete cosa vi dico? Che questo scetticismo di voi lupi dello spazio è tutta una posa.

Mi fissò, e il sorriso gli scomparve. — Sarà. Forse è per via che ne abbiamo viste troppe. Forse è per nascondere la fifa.

C'era qualcosa, sotto quel tono asciutto. Stavo infilandomi gli stivaletti, ma m'interruppi per sollevare lo sguardo. Vidi solo la sua schiena sparire oltre il portello.

Di sopra, in sala comando, trovai Adams, Farman e Quinn tutti ai loro

posti. Ma il grande teleschermo era spento. Capii il perché quando Adams impugnò il microfono dell'interfono e si mise a parlare: — Attenzione. Dal Comandante all'equipaggio. Siamo in procinto di entrare nel campo di influsso della nostra meta. Tutti gli uomini ai posti D.C. Tutti gli uomini ai posti D.C. Chiuso.

Stavamo per penetrare nell'atmosfera del pianeta, e ci sarebbe stata un'altra decelerazione, quella che loro chiamavano di secondo grado. Non mi preoccupava. La conoscevo già, perché l'avevo subita durante il periodo di addestramento. Rispetto alla *sbronza* era uno scherzo. Farman e Quinn si portarono accanto alla fila di enormi lampade D.C., in fondo alla sala. Io li seguii e Adams seguì me. Andai alla posizione riservatami, all'estremità della fila, e salii su una pedana, sotto la lampada. Anche gli altri salirono sulle rispettive pedane, e Adams fu l'ultimo.

Ancora un secondo, e l'astronave ebbe un fremito, le luci vacillarono, poi si spensero a poco a poco. La sirena dell'astronave cominciò a scandire i secondi con i suoi biip-biip-biip. Simultaneamente, dalle lampade scesero su noi i raggi omega, raggi strani, multicolori. Fui pervaso da una sensazione di fiacca, di torpore, e cominciarono i conati di vomito.

Poi la sirena tacque. Le luci si riaccesero e le lampade D.C. si spensero automaticamente. Scesi dalla pedana. Avevo il collo indolenzito, e mi restava un filo di malessere. Ma nient'altro.

Adams e Farman erano già ai loro posti, e Quinn mi passò accanto, diretto a un apparecchio che, come ricordai, era il cruscotto di controllo per le comunicazioni radiofoniche a breve distanza.

Qualcuno doveva avere acceso il televisore senza che me ne fossi accorto, perché a un tratto vidi i soliti scherzi dello schermo che si scaldava.

Di colpo, Altair-4 invase il quadro come una carta geografica in rilievo. L'emisfero era inondato dalla luce del suo sole, Altair. Una luce strana, azzurro-verdastra, come ho già detto, quasi filtrasse attraverso una sconfinata lastra turchese. Ed era di una limpidezza stupefacente.

Il primo pensiero fu di sbalordimento. Perché il pianeta appariva sempre più simile alla Terra. Non c'erano le distese desolate, bianco-grigiastre, disseminate di crateri, della Luna. E nemmeno c'era la monotonia di Marte, con i suoi canali simili a cicatrici. C'erano pianure e oceani e fiumi e catene montuose... E tutto questo senza subitanei colori chiassosi, prepotenti, ma soffuso di una gamma vastissima di sfumature, immaginabili e inimmaginabili.

Dovevo esprimere il mio entusiasmo. A qualcuno, al primo che mi capitava. Distolsi gli occhi dallo schermo e girai la testa. Fare questo e avvertire intorno una strana tensione fu tutt'uno. Mi accorsi che gli altri erano immobili, inattivi. Era quasi tangibile quell'atmosfera tesa.

Adams parlò all'improvviso, e sussultai. — Ancora niente, Lonny? — domandò. Quinn scosse la testa, senza guardare il Comandante. Vidi che aveva in testa una cuffia radiofonica di forma bizzarra. — Niente, Comandante. Un secondo fa ho creduto di sì, ma era solo una scarica. — Notai la sua fronte aggrondata. — Una scarica strana, d'accordo, ma solo una scarica.

Farman fissò Adams. — Si fa una puntata all'altro emisfero, Comandante?

— Perché tanta fretta? — rispose l'altro, brusco. Si volse all'Ingegnere. — Tieni duro, Lon — gli ordinò, e riprese a fissare i manometri del cruscotto di comando.

Sarei voluto sprofondare per la vergogna. Mentre gli altri si preoccupavano degli uomini che eravamo venuti a ritrovare, io mi ero crogiolato nell'orgasmo delle mie sensazioni.

Il pensiero dello scopo del viaggio attanagliò anche me. Trascorse mezz'ora, forse un'ora. Macché, niente. Quinn era accigliato più di prima. La bocca di Adams si era ridotta a una fessura. E persino Farman aveva l'aria stanca, affannata. A un certo momento, mi parve di udire qualcosa. Avevano aperto il grosso altoparlante sistemato in alto, davanti alla poltroncina di pilotaggio e, a un tratto, ne sentimmo uscire dei suoni. Suoni curiosi. Suoni

come... ecco, come non ne avevo mai sentiti.

Ma Quinn disse che erano scariche. Era lui il tecnico, e se lo diceva lui...

Il tempo non passava più. Le spirali ci portavano a quota sempre più bassa, ma con grande lentezza. A un ordine di Adams, Farman inforcò gli occhialoni ingranditori di ultimo modello e, accostatosi allo schermo, scrutò la superficie del pianeta.

— Nessun segno di abitazione collettiva, Comandante. Né città, né ponti, né dighe. — Per un istante, gli affiorò quel suo sorriso fanciullesco. — Niente di niente, insomma. — Il sorriso si spense. — Può darsi che mi sfuggano edifici isolati, ma se ce ne sono, devono essere ben piccoli.

Adams emise un borbottio. — Continua a osservare. — Ebbi l'impressione che stesse per aggiungere altro, ma non potè. Perché Quinn l'interruppe di colpo.

— Comandante!... Comandante! Ci stanno inquadrando col radar. Sequenza K!

Dal grosso altoparlante si sprigionò uno scricchiolio alto e rauco. Quinn si tese tutto, e, con attenzione spasmodica, si mise a girare una manopola.

Lo scricchiolio s'interruppe, e dall'altoparlante uscì una voce sonora, metallica.

— ... abbiamo inquadrato...

Sembrava l'eco assurda della voce di Quinn. Mi fece sobbalzare. Fissai la bocca dell'altoparlante. La fissavano anche Adams e Farman. Quinn disse qualcosa, ma non lo sentimmo, perché dall'altoparlante tornò a uscire la voce. Una voce lenta, bassa, misurata.

— Chiamiamo l'astronave. Fatevi riconoscere. Vi abbiamo inquadrato...

Adams agguantò il microfono. — Qui parla John Adams, Comandante

dell'Incrociatore dei Pianeti Uniti C-57-D. Chi siete?

Seguì un silenzio, un lungo silenzio. Poi, quando la voce metallica si fece riudire, mi parve di sentirvi un mutamento lievissimo, come se il nostro interlocutore fosse restio a parlare.

— Qui trasmette Morbius.

Farman posò un foglio spiegato sul ripiano davanti ad Adams. Il Comandante vi buttò una occhiata. — Edward Morbius? — domandò poi. — Del *Bellerofonte?*

— Esatto — confermò la voce, poi tacque.

Adams e Farman si guardarono. Erano perplessi non meno di me. L'atteggiamento dello scienziato davanti ai primi terrestri che lo raggiungevano dopo vent'anni era sbalorditivo, inconcepibile.

Adams riprese : — Siamo lieti di scoprire che il *Bellerofonte* ce l'ha fatta, professor Morbius. — Un modo come un altro per tastare il terreno.

Altro silenzio. Poi: — Avete intenzione di scendere al suolo, Comandante?

Ormai non c'era più dubbio: la voce era glaciale.

— E che cosa, allora? — ribatté Adams. — Mi sembra che non capiate, professore. Il mio unico e solo compito è di rintracciare gli uomini del *Bellerofonte.* Di riferire sulle loro condizioni attuali. E di dar loro il cambio, se necessario.

Stavolta il silenzio fu così lungo, che a un certo punto Adams fissò Quinn. — È ancora in onda?

Quinn assentì con uno scatto di testa, e Adams tornò al microfono. — Sentite, professor Morbius... siete forse sottoposto a qualche costrizione? Rispondete sì o no. Ci penso io a fare le domande.

La risposta fu immediata. — Non vi sono costrizioni di sorta, Comandante. — Ora il tono era aspro, incisivo. — Non occorre aiuto di alcun genere. Non occorre che scendiate al suolo. Anzi, ve lo sconsiglio. — Pausa. — Potrebbe essere disastroso. Ripeto: disastroso.

Adams ribatté, scandendo le parole: — I miei ordini, ripeto: i miei "ordini"... sono di scendere su Altair-4 ed esaminare la situazione.

— I Comandanti Astronautici hanno facoltà di discrezione circa gli ordini che ricevono — obiettò la voce, ancora più aspra, ancora più alta. — Torno a dire che non occorre che scendiate al suolo. E torno a dire che potrebbe essere disastroso.

— La mia facoltà di discrezione collima con gli ordini impartitimi — rispose Adams, reciso. — Gradirei le coordinate per la discesa al suolo. Di un luogo il più possibile vicino a voi. — Mentre parlava, aveva scarabocchiato qualche parola su un foglietto, che passò a Farman. Farman si alzò subito e passò il taccuino all'Ingegnere. Indovinai di che si trattava: era l'ordine di individuare l'ubicazione dell'altra radio.

— Comandante — tornò alla carica Morbius, — se scendete su questo pianeta, respingo ogni responsabilità per la sorte della vostra astronave. E dell'equipaggio.

La voce aveva avuto un lieve tremito. Ira? Paura?

— Io scendo, professor Morbius. Di che genere è, questo pericolo?

Silenzio. Farman mi passò accanto sfiorandomi, ed ebbi modo di buttare un'occhiata sul taccuino. Quinn aveva scritto: *Ubicazione entro un raggio di 80 km terrestri.*

Farman posò il taccuino sotto gli occhi del Comandante il quale guardò, poi riprese a parlare nel microfono: — Professor Morbius, ripeto: di che genere è questo pericolo?

Sebbene esitante, stavolta la risposta venne: — Non si può descriverlo in

termini adeguati. Le parole non servono...

— Allora, datemi le coordinate — l'interruppe Adams. — Come componente anziano della vostra spedizione, siete tenuto a saperle.

— Ma avete capito che non rispondo di nulla? Di qualunque cosa possa accadervi? — La voce vibrava nuovamente, e non c'era più dubbio: vibrava di collera.

— Le coordinate, prego.

Udimmo un suono riconoscibilissimo: un sospiro. Poi: — Ho qui il giornale di bordo, con i dati segnati dal nostro Astronavigatore...

Adams chiamò con un cenno Quinn, che gli si precipitò accanto.

Farman, blocco di carta e matita alla mano, si protese maggiormente. La voce iniziò a snocciolare cifre inframmezzate di termini tecnici. Non ci capivo un'acca, ma Farman le trascriveva velocemente, e intanto Quinn guardava da sopra la spalla.

— Chiuso — disse la voce. Adams lanciò un'occhiata a Quinn, il quale adesso era intento a fare calcoli rapidissimi su un altro mazzo di foglietti.

— Professore, adesso rileggo tutto — disse Adams, per guadagnare tempo. E si mise a ripetere con una certa lentezza i dati trascritti da Farman. Era quasi alla fine quando Quinn diede, secco, un segno di conferma.

Adams ultimò la lettura, e la voce disse: — Perfetto, Comandante. — Poi, di nuovo il sospiro.

Ripiombò il silenzio. Ma un silenzio diverso, ora. Con un balzo Quinn tornò al suo cruscotto e per un minuto restò a manovrare manopole e leve. Ma alla fine sollevò la testa e la scosse. — Interrotto.

Per un attimo, nessuno disse niente. Fu Farman a rompere il silenzio. — Accoglienza con tanto di passatoia rossa, eh?

Adams guardò Quinn. — Quelle coordinate collimano con le tue misure cartografiche?

— Assolutamente. Intersecano quasi al millimetro il mio quadrato di ottanta chilometri.

— Che cosa vi sembra, Comandante? — disse Farman. — Che Morbius stia tentando di farci scendere in un posto sbagliato?

— O in un posto di guai — completò Adams. Con mio stupore, guardò me. Credevo che si fosse dimenticato della mia esistenza. — E voi, dottore? Che impressione vi ha fatto quella voce? La voce di uno a cui manca qualche valvola?

— No. Direi di no. — Ci riflettei. — Una voce alterata, questo sì. Tra la paura e la collera. Ecco quel che mi è...

— Paura? — Adams calcò la domanda. — Paura per se stesso?

— Non credo. — Scrollai le spalle. — Del resto, è solo una impressione. Ma mi è parso che fosse sinceramente preoccupato per la nostra sorte. E la collera era perché non avete voluto credergli sulla parola.

— Comandante — fece Quinn. — Che cosa avete inteso dire quando gli avete domandato se era sottoposto a costrizioni?

— Quello che ho detto — rispose Adams, asciutto. — Chi ci dice che non ci siano forme di vita intelligente, laggiù? — Si adagiò contro lo schienale e, a occhi socchiusi, si,diede a riflettere.

Non ci mise molto ad arrivare alle decisioni. Si rizzò di nuovo e ordinò all'Astronavigatore, con voce secca: — Cavami fuori una rotta da quelle cifre. — Poi si volse a Quinn: — Lon, datti da fare con le analisi di atmosfera e gravità, mentre perdiamo quota. — Girò la poltroncina sul perno, impugnò il microfono e aprì l'interfono.

— Da Comandante a equipaggio. Da Comandante a equipaggio.

Attenzione: stiamo per scendere al suolo sul nostro obiettivo. Sino a nuovo ordine, l'astronave è in allarme B. Ripeto: sino a nuovo ordine, l'astronave è in allarme B. Il Nostromo si presenti in sala comando a ordine eseguito. Chiuso.

Staccò l'interfono e mi fissò. Farman era già affaccendato a dare cifre in pasto al suo calcolatore elettronico. Quinn era assorto davanti alla sua fila di cruscotti.

— Allarme B — mi disse il Comandante, duro. — Non significa che la visita di presbarco è abolita, Maggiore.

Balbettando, chiesi scusa e mi allontanai a razzo spaziale. In infermeria non c'era teleschermo, ma non importò. Ebbi il mio bel daffare.

Avevo spedito via l'ultimo astroaviere già da un po', quando Adams impartì nuovi ordini e diede a tutti qualche altro straccetto di notizia. Dall'interfono la sua voce uscì a strappi, incolore.

— Attenzione: da questo momento l'astronave è in allarme A. Da questo momento l'astronave è in allarme A. Ci prepariamo a toccare il suolo. Dalle analisi risulta che il pianeta è di tipo terrestre. Atmosfera e gravità non richiedono né tuta a pressione né casco integrale. Tenuta da indossare: tenuta da campo numero due, con armi. Il Nostromo si presenti in sala comando a ordini eseguiti. Chiuso.

Corsi in cabina a cambiarmi.

2

MAGGIORE MEDICO CX. OSTROW

Eravamo arrivati e avevamo toccato il suolo di Altair-4.

Ci aspettavamo di tutto... e non succedeva niente. L'astronave, appollaiata sul fusto di appoggio, sembrava un fungo enorme, da incubo. La luce turchese, traendo riflessi dallo scafo, la faceva apparire grande ed elegante anche più di quanto mi era sembrato il giorno che l'avevo vista per la prima volta alla base di lancio, dieci anni terrestri prima e a miliardi di chilometri di distanza.

All'interno, gli armieri erano in posizione ai cannoni dirompenti e disintegratori, le cui feritoie formavano tante chiazze nere sui fianchi lucenti. Fuori, tutti gli altri astroavieri, armati, erano spiegati in un cerchio difensivo. Un po' più avanti rispetto al cerchio, stavano gli ufficiali. E io, con somma gioia e meraviglia, ero tra questi. Per la verità, visto che si era in allarme A, ossia pronti a qualunque evenienza, avevo temuto che il Comandante mi ordinasse di rimanere a bordo, in infermeria. Ma non era stato così, grazie a Dio.

E, ancora grazie a Dio, nessuno badava a me. Adams, binocolo agli occhi, era intento a scrutare palmo a palmo l'orizzonte. Farman camminava avanti e indietro, fumando nervosamente. Quinn, carponi, era assorto ad analizzare il suolo sabbioso. E io ero libero di fare come preferivo. Una pacchia, vero? Toccava agli altri di spremersi le meningi, non a me. Per me, c'era solo il piacere di abbandonarmi alle sensazioni che dava la contemplazione di quel paesaggio, manco a dirlo, strano.

Era svanita completamente la sensazione di essere su una seconda Terra. Sì, ci trovavamo in un deserto, con un sole che ci picchiava in testa; c'era aria da respirare e sabbia su cui posare i piedi; c'erano panorami per i nostri occhi, e lo scricchiolio dei nostri stivaletti per le orecchie. Eppure tutto era diverso. Comunque, mi sembrava meraviglioso. Respirai ricche boccate di aria leggera, inebriante. Sollevai gli occhi al cielo turchese e li abbassai sulla sabbia rossiccia. Volsi lo sguardo intorno a rimirare i bizzarri cunei stalagmitici di roccia color blu elettrico che spuntavano qua e là a gruppi dalla sabbia. E poi spinsi lo sguardo più in fondo, all'orizzonte, verso la frastagliata catena di montagne grigioverdi da un lato e i declivi più dolci dall'altro. I bagliori di questi ultimi, sotto i raggi incandescenti del sole, potevano essere segno dell'esistenza di vegetazione.

Trasalii alla voce di Quinn, che mi si era avvicinato. — Guardate questo, dottore. — Mi volsi, e vidi che mi porgeva un pezzo di roccia, di quella color blu elettrico.

— È una formazione straordinaria! — esclamò. — Più dura del granito e più leggera della pomice.

Tesi la mano per prendere il campione, ma non ebbi modo di terminare il gesto. Alle mie spalle udii la voce di Adams che tuonava: — Nostromo! In guardia! Sul fronte sinistro!

Mi volsi di scatto e vidi il Comandante con il braccio teso verso il deserto rosso. A chilometri di distanza, scorgemmo una nuvola turbinosa avanzare verso di noi a velocità folle.

Cercai di rassicurarmi, dicendomi che doveva essere un giochetto del vento, una specie di quei fenomeni che sulla Terra, in Arizona, chiamavano *diavolo di polvere,* ma in fondo sapevo che non era così.

Sentii il Nostromo abbaiare ordini, dopo di che quattro astroavieri si allinearono all'altezza di Adams. Fatto questo, nessuno più si mosse. Né parlò.

La nube di sabbia continuò ad avanzare vorticando dritto verso di noi. E io vi scorsi all'interno, o forse fuori, sul davanti, qualcosa da cui la luce traeva riflessi metallici.

Tanta era la velocità, che in pochi secondi il turbine ci fu quasi accanto. Poi si fermò a Una ventina di metri da noi. Un astroaviere alla destra di Adams puntò, fulmineo, il fucile dirompente. Ma il Nostromo gli urlò un ordine, e il giovanotto riabbassò di scatto l'arma. Lo capivo, poveraccio. C'era stato un non so che, c'era ancora un non so che, nell'avanzata travolgente del nuvolone, che mi aveva teso tutti i muscoli dello stomaco.

Il polverone si abbassò, e ci trovammo davanti a un veicolo. Sì, un veicolo. Non poteva essere altro. Le ruote avevano un aspetto di estrema fragilità e la carrozzeria era composta di metallo e materiale plastico. Lunga

sui cinque metri, la macchina aveva una sagoma sgraziata, astrusa. Sul davanti, più alta di ogni altra cosa, si ergeva una massa informe di metallo, dalla cui cima partivano minuscole luci intermittenti. Dietro la massa, la carrozzeria piatta, simile a una slitta, aveva quattro posti riparati da parabrezza conici. Ma i sedili erano vuoti.

Davanti a me Farman esclamò, balbettando: — Ma è... ma non c'è nessuno!

Risposi, senza volerlo: — Deve essere il motore, quello davanti. Però, dov'è il pilota?

— Chiudete il becco — mi ingiunse Adams. — Guardate.

E vidi la massa imponente che avevo scambiato per il motore cominciare a spostarsi, sollevarsi, e diventare più alta.

E... e poi *scendere* dal veicolo, separandosi dalla carrozzeria.

La massa, dunque, non solo era la fonte dell'energia motrice, ma anche la guida di tale energia...

Adesso, era verticale. Una forma bulbosa, alta più di due metri, simile al ritratto di un uomo disegnato da un bambino demente. La massa principale costituiva il busto. Il busto poggiava su due gambe tozze, rigide, e dalla parte superiore, all'altezza delle spalle, sporgevano due appendici che avrebbero dovuto essere braccia. Al posto della testa c'era una campana di vetro ogivale, e proprio da sotto quella campana partivano le luci intermittenti che avevamo viste da lontano.

Il coso si girò e con passo lento, greve, avanzò verso di noi. Il Nostromo si accostò al Comandante e gli sussurrò qualche parola. Ma Adams sbottò: — No! Non è armato, che io veda.

— Ma potrebbe essere lui stesso un'arma, Comandante — disse Farman.

Per tutta risposta, Adams gli impose silenzio con un gesto.

Restammo immobili a osservare il coso che si avvicinava sempre di più. Aveva un'andatura stramba, dondolante, e notai che le gambe erano articolate.

Si fermò, proprio dirimpetto a noi, a cinque passi. Come ho detto, la parte superiore era coperta da una campana di vetro, e sotto la campana ora le luci brillavano più vivide che mai, tracciando ripetutamente un disegno. Dall'interno dell'involucro metallico usci un rumore stridente...

E il coso parlò. Parole metalliche, pronunciate in tono monotono, ma parole.

Ero rimasto così di stucco, che non afferrai le prime.

— ... il benvenuto. Devo accompagnare il Comandante e gli ufficiali dal professor Morbius.

Terminato il discorsetto, ogni cosa si fermò. Niente più rumori. Niente più luci. Come se il coso fosse morto. Ora era lì, fermo, blocco di metallo senz'anima e sgraziato.

Quinn strinse Adams per un braccio ed eruppe in una fiumana di parole sussurrate e frenetiche. Ne afferrai qualcuna: — ... Robot... telecomando... — Poi il discorso finì. Affascinato, l'Ingegnere lasciò il braccio di Adams e fece per andare incontro al coso.

Ma Adams lo agguantò per una spalla e lo tirò indietro con uno strattone. Quinn barcollò un attimo, si fermò e diede al Comandante una occhiata astiosa, di cui non l'avrei mai creduto capace.

Parlò Farman. — Robot! — disse, con disprezzo. — Dove se n'è mai visto uno simile? Forse nei telefumetti per i ragazzini.

Capii quel che pensava. C'era troppa differenza tra il robot che avevamo davanti e le centinaia di automi aerodinamici o a forma di cassone, che ogni anno venivano sempre più largamente usati in patria, sulla Terra.

Le luci sotto la campana di vetro si riaccesero. Di nuovo si sentì il rumore di grattugia, e poi la voce.

— Devo informarvi che sono programmato in modo da reagire al nome Robby.

Si spense di nuovo. Non più luci, non più suoni.

— Hai sentito, Lonny? — fece Adams, rivolto a Quinn. — Vuoi fare qualche prova?

— Dopo di voi, signor Comandante. — L'Ingegnere Capo e Motorista aveva il muso.

Adams si strinse nelle spalle. Avanzò di un passo, fissò l'automa e disse lentamente: — Robby... mi capisci?

Le luci ripresero a lampeggiare. — Sì — risuonò metallico il monosillabo. La voce si arrestò, ma stavolta le luci rimasero. Ferme, in un disegno permanente, e non mobili e intermittenti.

— Devo usare la parola-chiave quando mi rivolgo a te? — domandò Adams.

— No. — Le luci si erano messe di nuovo a fare i giochetti.

— Sei... — Adams esitò. — Sei un robot?

— Sì. La parola Robby è un nomignolo.

— Sei controllato dal professor Morbius?

— Sì. — Al nome "Morbius" le luci si erano messe a lampeggiare in fretta, molto in fretta. — Devo condurre il Comandante e gli ufficiali dal professor Morbius.

Seguì qualche secondo di silenzio. Poi, mi sorpresi a parlare. Esclamavo: — Perdiana... ma questo pensa! Vi rendete conto? Pensa!

— Non si può ancora dirlo, dottore — fece Quinn. — Non ancora. — Il suo risentimento, ammesso che ne avesse ancora, era tutto per Adams. — Per il momento si sono manifestate soltanto due cose: reazione a sollecitazioni esterne e selettività. Da parte di un elementare banco elettronico. — Teneva gli occhi fissi sul robot, divorato dalla curiosità del competente.

— Bel banco elettronico! — sogghignò Farman. — Dai, Comandante, fategli un'altra domanda.

Adams, assorto nei suoi pensieri, rispose con un borbottio. Forse, aveva detto: *Fagliela tu...* Allora, Farman si girò verso di me: — Sparate voi, dottore. A me non viene nessuna idea.

Avanzai di un passo, guardando di straforo Adams. Era sempre sprofondato nelle sue meditazioni.

Allora, guardai il robot e dissi: — Robby... — Mi resi conto di non saper cosa chiedere, come Farman.

Le luci dell'automa si spensero, per la frazione di un secondo, quindi riapparvero. Intuii che aveva compiuto la distinzione tra me e Adams. Ripresi: — Robby, l'atmosfera di questo pianeta... deve essere molto ricca di ossigeno... — e tacqui di nuovo.

— L'ossigeno contenuto nell'aria — rispose la voce metallica, — è superiore del quattro virgola sette per cento a quello della Terra.

— Ma no! — Farman mi strinse un braccio. — Ma se non è stata nemmeno una domanda, la vostra! — Avanzò ancora di un passo e, fissando l'automa, parlò a voce alta: — Di', Robby... — le luci si spensero e si riaccesero di nuovo. — Come dobbiamo chiamarti? Signorino o signorina?

Gli astroavieri scoppiarono a ridere. Sempre lo stesso, Farman. Che cosa non metteva in burla? Gli diedi un'occhiataccia. E anche Quinn, che brontolò: — Se credi di ottenere risposta a una stupidaggine... — Ma s'interruppe di colpo, a bocca aperta.

— La domanda non è intelligibile — rispose il robot.

— I riferimenti al sesso non hanno senso, nel mio caso. Seguì una pausa, poi gli uomini scoppiarono una seconda volta a ridere, e forte. — Lo ha servito a dovere — commentò una voce anonima, tra gli astroavieri. Farman sorrise, ma un tantino smontato.

Tornò a guardare l'automa. — D'accordo, d'accordo. Sei un dritto. Ma adesso rispondi a questo...

Dovette inghiottire le ultime parole, perché Adams si era destato dai suoi sogni a occhi aperti. — Piantatela di fare il pagliaccio, Tenente! E tornate in fila!

Farman inghiottì saliva. — Signorsì! — Arretrò di un passo, con scatto militaresco, e stette in silenzio. Anche gli uomini erano ammutoliti, ora. Il tono del Comandante era stato perentorio, e tutti eravamo ridiventati consapevoli della nostra situazione.

Adams si accostò maggiormente al robot. — Robby, questo pericolo che ha detto il professor Morbius. Di che si tratta?

Stavolta la risposta tardò senz'altro più delle altre. Anzi, notai che le luci erano di nuovo velocissime nel comporre disegni.

— Domanda incompresa — uscì finalmente la voce metallica. — Prego, ricomporre.

Adams disse, con voce molto lenta: — Qual è il pericolo cui si è riferito il professor Morbius?

La reazione ci fece sobbalzare. Il rumore di grattugia, che precedeva ogni emissione di parole, si acuì sino a un gemito stridulo, assordante, e intanto le luci sembravano impazzite. Poi, di botto, il suono si spezzò e le luci si spensero. L'uomo elettronico era di nuovo morto.

Farman mormorò: — Ma che fa? Gli è saltata una valvola?

Ma nessuno aveva ancora risposto, quando le luci si riaccesero sotto la campana di vetro. Mi sembravano disposte nel disegno semplice in cui erano apparse all'inizio, ma non ne ero certo.

— Devo condurre il Comandante e gli ufficiali dal professor Morbius — disse la voce. Eravamo daccapo.

Adams gli girò le spalle. Tornò verso di noi e con un cenno chiamò prima Quinn e Farman, poi me. Ci raggruppammo intorno a lui. Disse: — Si va in due, io e Jerry. Tu, Lon, prendi il comando dell'astronave. Appena partiamo, risali a bordo e non mollarmi un solo momento. — Batté le dita sul minuscolo e lucente cilindro del suo audiovideo, un aggeggio agganciato alla cintura e che sembrava tutt'uno con la fibbia.

— Bene, Comandante — rispose Quinn. Il broncio gli era ormai passato.

— Lascia fuori qualche sentinella — continuò Adams. — E uomini ai dirompenti. Ah! E attacca subito a far montare la trattrice. Chissà mai che non ti tocchi venire a cercarmi.

— Ricevuto — rispose Quinn,

Il Comandante ci guardò uno per uno. — Suggerimenti?

Farman e Quin tentennarono il capo. Ma io l'avevo sì, la mia da dire: — Scusatemi, Comandante, ma direi che non sapete ancora a che cosa andate incontro voi e Jerry, vero?

— Perché? Voi lo sapete, forse?

— So che potrebbe trattarsi anche di guai.

— E allora?

— E allora, tre uomini sono meglio di due. Non sono ancora decrepito, Comandante. E permettetemi di informarvi che ho fatto centottanta con questa, al poligono di tiro. — Battei sul calcio della mia pistola

disintegratrice. — E poi, che cosa se ne fa di me Lonny, a bordo?

Stavo per soggiungere altro, ma non occorse. Adams mi elargì uno dei suoi brevi sorrisi. — E sta bene. Sta bene! — Il sorriso gli svanì, e si volse a Quinn. — Allora, siamo intesi.

— Intesi — confermò l'Ingegnere. Poi aggiunse: — Buona fortuna. — Si allontanò, e lo sentii chiamare il Nostromo.

Tornammo accanto all'automa. Adams gli si fermò proprio dirimpetto, a due passi. — Robby... — e le luci si accesero nella solita disposizione. — Robby, siamo pronti. Portaci dal professor Morbius.

— Grazie — rispose la voce metallica. — Seguitemi, prego.

Il robot fece dietrofront e col suo passo lento, caracollante, si avviò al veicolo.

Nel seguirlo, mi girai a guardare. A parte tre sentinelle, adesso non c'era più nessuno sul suolo del deserto. L'astronave aveva più che mai l'aspetto di un fungo mostruoso, posata com'era sulla sabbia rossa e attorniata dai pinnacoli di roccia grigio-blu. E la luce turchese continuava a trarre riflessi dallo scafo di metallo levigato. Tutte cose che erano lì, esistenti, reali. Eppure, sembrava un sogno.

Il colmo dell'assurdo, tuttavia, era che proprio io, Charles Xavier Ostrow, fossi in procinto di attraversare quel deserto surrealistico, di attraversarlo su una macchina guidata da una caricatura meccanica dell'essere umano; e che, in compagnia di due giovani dalla espressione inflessibile, fossi diretto verso un luogo, verso cose, verso persone e situazioni di cui non si sapeva nulla — Che corsa! Stando ai nostri orologi, ci mettemmo meno di un quarto d'ora, ma parve assai di più. Forse perché per metà del tragitto dovetti tenere gli occhi chiusi.

Partimmo con un'accelerazione tremenda, che mi fece ringraziare Dio d'aver trovato i sedili muniti di cinghie di sicurezza, e puntammo, attraverso il deserto, direttamente verso le montagne. Ma il deserto, vedemmo presto,

non era piano come ci era apparso dall'astronave. Ci era sfuggita una depressione del suolo, che nascondeva una voragine spaventosa, larga un chilometro e lunga dieci, a occhio e croce. La voragine correva parallela al nostro itinerario. E fu essa a costringermi a chiudere gli occhi per la prima volta, perché il robot, senza ridurre di un filo la velocità incredibile del veicolo, lo faceva correre proprio sul ciglio dell'abisso, sì da esserci non più di una spanna tra le nostre ruote e la morte.

Quando, piano piano, mi arrischiai a riaprire gli occhi, vidi che la voragine era ormai lontana alle nostre spalle e che eravamo diretti incontro a una parete rocciosa a strapiombo, la quale si ergeva netta dalle sabbie rosse, tra noi e la catena montuosa. La muraglia color blu elettrico, alta forse una trentina di metri, era compatta, senza brecce né aperture, che io vedessi, eppure le stavamo correndo contro. A una velocità che non volli nemmeno immaginare.

Richiusi gli occhi.

Ci furono prima un po' di rumori smorzati, poi una lieve decelerazione, seguita dallo sbandamento di una curva presa strettissima. Sentii un mio compagno esclamare qualcosa. Allora, facendomi coraggio, aprii anch'io gli occhi... e lasciai sfuggire una esclamazione a mia volta.

Doveva esserci un varco nella parete rocciosa. Adesso, infatti, eravamo dall'altra parte e scendevamo a velocità molto più moderata lungo il declivio di un'ampia valle, chiusa alle nostre spalle dal bastione di roccia e dinanzi a noi dalla base di una montagna. Mai si sarebbe creduto di essere a due passi da un deserto. Intorno a noi si perdeva a vista d'occhio una distesa di vegetazione, alberi, cespugli, e prati, e non molto lontano scorgemmo persino il luccichio delle acque placide di un fiumicello.

Gli alberi, che a prima vista potevano apparire quelli di una foresta tropicale, adesso non avevano niente in comune con alcuna pianta terrestre. Né il tronco, né il fogliame, e neppure la forma. Quanto all'erba, era di un dorato tenue, soffice; e il fiume, invece, era azzurrissimo, quasi come il Mediterraneo.

Nessuno parlava. Eravamo troppo assorti a guardare. Decelerando sino a non più di settanta chilometri terrestri all'ora, ci addentrammo in un bosco di alberi inverosimili lungo una pista di terriccio liscio e duro, quasi del medesimo blu elettrico della roccia. Su entrambi i lati la vegetazione era folta, e quando mi accorsi che Adams e Farman stringevano il calcio della pistola DR, li imitai subito. Mi era passata ogni voglia di ammirare il paesaggio, adesso.

Gli alberi cominciarono a diradarsi, e la pista descriveva una curva. Uscimmo dal bosco e ci dirigemmo verso un contrafforte della montagna. Adams e Farman parvero più tranquilli e tolsero la mano dall'impugnatura dell'arma. Ora, il robot guidava a velocità veramente ridotta, ed avemmo pieno agio di incamerare ricordi visivi.

I dintorni erano assai belli, ma diversi, nell'aspetto, dalla zona che avevamo appena attraversato nella stessa misura in cui tale zona era diversa dal deserto. Riconobbi subito in che consisteva la differenza e stavo per dirlo, quando Adams mi precedette.

— Panoramizzata — disse.

Esatto. L'avrebbe visto anche un cieco che il terreno ai piedi del contrafforte era coltivato secondo criteri di estetica del paesaggio. La dolcezza con cui i prati lisci di erba dorata cedevano a macchie d'alberi e di cespugli, la curva aggraziata del fiume azzurrissimo, il modo in cui l'intero panorama si fondeva a poco a poco con le montagne davanti e le zone selvagge ai lati, tutto aveva l'impronta netta della pianificazione.

— Proprio così, Comandante — dissi. — Campagna panoramizzata.

— Ma dovrebbe esserci qualche casa. O una casa, almeno.

— E invece, no — disse Farman. — Nemmeno l'ombra di una costruzione.

— E invece, sì — ribattei io. Avevo visto una cosa, e puntai il dito, indicandola. — Guardate quella piscina.

Era alla nostra sinistra, e la pista su cui avanzavamo si trovava tra essa e il contrafforte. Era circondata da alberi, e da una siepe di foglie azzurrastre e fiori bianchi e rossicci. Era alimentata dal fiumicello azzurro, e si sarebbe potuto scambiarla per un laghetto naturale, se non avesse avuto a un'estremità quello che avevo visto.

— Vi si è esaurito il transistor, dottore? — fece Farman. — Non vedete che è solo uno stagno?

Indicai di nuovo. — E quella pavimentazione? È identica ai mosaici alla veneziana che usiamo a casa nostra. Non venite a dirmi che è lavoro della natura.

Ma nessuno guardava più la piscina. Guardavano dalla parte opposta. Girai la testa e vidi che avevamo oltrepassato la punta dello sperone e che adesso eravamo quasi all'ombra del suo versante opposto. E un'altra cosa vidi, che mi riempì di stupore più di tutte quelle scorte prima.

— Lo dicevo io, che doveva esserci una casa — esclamò Adams.

— Ma guarda guarda! Nella roccia! — fece eco Farman.

Io non aprii bocca. Ero troppo sbalordito. Avevo dinanzi agli occhi uno spiazzo pavimentato, una specie di patio adorno di fiori dai colori strani, raccolti intorno a una fontana di acqua azzurra. E al di là della fontana si allungava una facciata bassa, una facciata di casa, ma dietro non aveva nessuna casa. Una facciata che dietro non aveva niente, tranne la roccia in cui era incassata. Braccia erculee dovevano aver scavato un'abitazione nelle viscere dello sperone e poi chiuso la bocca della caverna con una facciata che non poteva essere stata disegnata se non dall'uomo.

Il veicolo si fermò al limitare del patio; a pochi metri dalla porta massiccia della facciata; una porta che sembrava di quercia, ma che in effetti era di un legno mai visto, tra il grigio e l'ametista.

— Fine della corsa — fece Farman, e sganciò la cinghia di sicurezza.

Il robot si mise a parlare, e io sobbalzai. Mi ero dimenticato delle sue facoltà. — Scendete, prego.

Scendemmo. Io per ultimo. Avevo appena messo piede al suolo, quando il portone si aprì e vedemmo uscire un uomo.

Lo sconosciuto ci mosse incontro. — Bene, signori, eccovi qua. Permettete che mi presenti. Sono Morbius. — Aveva la voce profonda, ma, strano a dirsi, incolore e quasi afona.

Lo fissammo. Decisamente, un bell'uomo. Alto, aitante, bruno e brizzolato, con la barba a due punte, che dava al volto impassibile un'espressione orientale e satanica.

— Comandante John Adams — si presentò Adams. Poi ci indicò con un gesto. — Il mio Astronavigatore, Tenente Farman. Il Maggiore Medico Ostrow.

Morbius avanzò di un passo e ci strinse la mano. La stretta di un uomo assai più giovane di quanto non sembrasse. Udimmo un suono alle nostre spalle e, voltatici, vedemmo il robot che scendeva dal veicolo. Ci passò accanto, sempre col suo incedere dondolante e, raggiunto il portone, vi si fermò a lato. Vidi che sotto la campana di vetro adesso brillava una luce sola.

Morbius sorrise. — È sempre molto più compito di me. Prego, signori, da questa parte. — Ci guidò verso il portone. Varcammo la soglia, e l'automa richiuse il solido battente. Ci trovammo in una minuscola anticamera, fresca e dalla luce tenue. Posammo i berretti su un mobile che doveva essere un grosso cassettone, poi seguimmo Morbius. Passammo sotto un arco alto ed entrammo in un'ampia sala di soggiorno, con la parete esterna a finestre panoramiche. Il vetro era di una limpidezza sovrannaturale, tanto che, guardando fuori, gli alberi, l'erba e la piscina mi parvero più nitidi, e più stagliati i loro contorni.

Restammo in gruppo, un terzetto rigido e impacciato. Il nostro anfitrione, invece, era completamente a suo agio.

— Prego, accomodatevi, signori. Come se foste in casa vostra. — Ebbe un guizzo agli angoli della bocca. Avrei giurato che lo divertivamo.

Adams e Farman si sedettero su un divano, e io su una poltrona, di fronte a loro. Morbius rimase in piedi, e per la prima volta notai i suoi indumenti. Sotto aveva una tuta, e sopra una tunica ampia entrambe di un tessuto scuro che mandava strani riflessi.

— Signori, spero che vi rendiate conto di essere i miei primi ospiti — disse. — Si tratta, dunque, di un avvenimento... e come tale bisogna festeggiarlo. — Sorrise. — Vogliate scusarmi un attimo.

Attraversò la stanza e scomparve oltre una porta interna. Subito, Adams e Farman si tuffarono in un chiacchierio fitto. Io, invece, mi diedi a osservare sbalordito i particolari di quella sala. Il locale e l'arredamento erano così bene disegnati, così armonizzati, che solo quando mi misi ad analizzarli, particolare per particolare, mi avvidi della stranezza di ogni cosa. Una stranezza tale, nei materiali, nelle forme, nelle linee, che non riuscivo a concepire come mai il tutto non desse l'impressione del fantastico e del grottesco.

Ma tant'era. Ogni cosa, il quadro generale, dava un senso di gradevolezza, di agio, e aveva il marchio del lusso temperato dal buon gusto. Un arredamento sconcertante, comunque. Osservavo le fodere dei mobili, che avevano la stessa lucentezza *interiore* degli indumenti di Morbius, quando questi ricomparve.

Gli teneva dietro il robot, che portava su un braccio, uno di quei tronconi metallici, un vassoio con bicchieri e una caraffa. Depose il tutto sul tavolino dinanzi al Comandante e a Farman, e senza che Morbius gli dicesse parola o gli facesse cenno, riattraversò la sala e scomparve oltre l'uscio.

Morbius impugnò la caraffa, un triangolo di cristallo spesso e terso, e ci guardò a uno a uno.

— Questo, signori — dichiarò, — è un vino che ricavo da una pianta locale. I frutti sono simili all'uva, ma la pianta assomiglia, più che alla vite, a

un albero di alto fusto. — Tolse il tappo e iniziò a riempire i bicchieri. — I primi tentativi non furono del tutto soddisfacenti, per la verità, ma in questi ultimi anni mi è andata assai meglio.

Ci porse i bicchieri, ma lui non prese il suo. — Anche il sapore, come sentirete, è squisito.

Stavo per portarmi il bicchiere alle labbra, quando colsi una occhiata di Adams. Né lui, né Farman accennavano a bere. Il Comandante guardò Morbius e con voce priva di inflessioni particolari gli domandò: — E voi, professore, non ci tenete compagnia?

— Ma certo. — Finalmente afferrò il vetro, e di nuovo ebbi l'impressione che un sorriso gli urgesse alle labbra. — Alla vostra, signori — disse. E bevve.

Adams e Farman tracannarono di un fiato. Io, invece, prima ne assaggiai un sorso, e poi continuai ad assaporare il liquido con riverente lentezza. Era davvero squisito. Una specie di Niersteiner etereo, un Niersteiner della qualità migliore, ma con in più una forza e una levità che nessun'uva della Terra avrebbe mai dato.

— Ebbene, signori? — domandò Morbius.

— Molto buono — rispose Adams.

— Sì, molto buono. Veramente buono — ribadì Farman, sbrigativo.

Li rimproverai di aver meno palato di un marziano e dissi a mia volta quel che *io* pensavo del vino. E lo dissi non in poche parole.

Sentii che Adams mi avrebbe tappato la bocca, se avesse potuto, ma non me ne curai. Morbius mi affascinava, come soggetto psicologico da studiare, e volevo vedere come reagiva alle lodi, anche a quelle che gli venivano fatte per una cosa di trascurabile importanza come il suo vino. Mi ero aspettato di vederlo compiacersi, ma non sino a quel punto. Non solo accolse le lodi come se ne avesse avuto diritto, ma più lo incensavo, più gongolava. Attaccò a

descrivermi dall'a alla zeta il procedimento di produzione... e intanto io vedevo che, mentre Adams conservava la consueta impassibilità, Farman dava segni sempre più evidenti di impazienza. Dovette accorgersene anche Morbius, a un certo momento, perché s'interruppe di botto, non senza qualche parola sarcastica di scusa, e ci pregò ancora di concedergli di assentarsi. Stavolta, doveva impartire ordini per la colazione.

L'uscio non si era ancora chiuso, che Farman si volse al Comandante. Parlò a voce bassa, ma le sopracciglia bionde erano aggrondate. — Insomma, che si fa? Siamo in missione, o a un ricevimento?

Adams lo fissò. — Piantala, Jerry. Sta' calmo.

Ma Jerry era troppo infocato, per piantarla. — Non ci capisco un'acca. Gli ordini sono di scoprire che fine ha fatto il corpo di spedizione del *Bellerofonte,* ma prima ancora che si tocchi suolo, questo Morbius ci comunica per radio di stare alla larga, che nessuno ci vuole. Lui dichiara di stare benissimo, ma che per noi ragazzini sarebbe una catastrofe, se scendessimo. Noi scendiamo lo stesso, e lui che fa? Ci viene incontro personalmente? Macché! Ci manda una porcheria di uomo meccanico su una porcheria di trabiccolo meccanico. E noi? Che facciamo? Lo prendiamo al laccio e scopriamo che cosa bolle in pentola? Nemmeno per sogno! Ci mettiamo a sedere, beviamo il suo vino di uvagna e diciamo sissignore, nossignore, intanto che il nostro caro Ostrow, qui, gli dà la melassa...

— Basta, Tenente! — Ora, Adams era veramente su tutte le furie. Fissava Farman con occhi gelidi. — Sono io al comando della missione. Se avete proteste da fare, fatele sul modulo G-3, quando saremo rientrati alla base. Per adesso, vi atterrete ai miei ordini. E il primo ordine è di non rivolgere domande a Morbius. Ci penserò io, a questo. Quando mi parrà il momento. — Spostò lo sguardo adamantino su di me. — Dico anche a voi, Maggiore.

Assentii, e Jerry Farman rispose, sostenuto: — Benissimo, signor Comandante.

Adams si smollò un tantino. — Chi ci dice che non convenga fare a

modo suo, in principio? — Stava per aggiungere altro, ma non ne ebbe modo. In quell'attimo si riaprì l'uscio e Morbius fu nuovamente con noi. A passi lunghi, si accostò alla zona in cui eravamo seduti e ci concesse un altro sorriso.

— Signori, Robby mi informa che la colazione è servita.

Mangiammo seduti a un tavolo massiccio, in un angolo separato dal resto della sala da un divisorio di mattoni di plastica trasparente. I cibi, come il vino, erano prelibati e del tutto diversi dalle cose che ero abituato a mangiare. Comunque, non feci molto caso alla cucina. Ero troppo assorto a meditare sulle stranezze del luogo. Mi sembrava quasi impossibile di essere su Altair-4, di essere in quella casa inverosimile, scavata nella roccia. E mentre Morbius parlava del più e del meno con Adams, mi domandavo, mentre fingevo di ascoltare, chi fosse mai quell'uomo. E altre cose avrei voluto sapere: di dove venivano la cristalleria e il vasellame? Di dove veniva il cibo eccellente che l'automa non solo ci serviva, ma forse aveva anche cucinato?

Fu proprio il fatto che gli altri si mettessero a parlare della macchina, del robot, a strapparmi dalla mia nube di stupore. A un tratto, sentii Adams domandare:

— Come? Quello che abbiamo mangiato è tutta roba sintetica? Fatta dal rob... da Robby?

Di nuovo, la bocca di Morbius si contrasse, e stavolta non ebbi dubbio: il nostro ospite aveva represso un sorriso di compatimento. — Ma certo — affermò. — Robby ha... come chiamarla?... la facoltà congenita di riprodurre le sostanze per sintesi. — Si interruppe per guardare il robot, che se ne stava appartato, immobile.

— Robby, vieni qua.

La macchina ubbidì all'istante e con tre passi pesanti si avvicinò al

padrone. Morbius si girò sulla sedia e diede un colpetto di nocca alla struttura metallica, nel punto corrispondente all'addome del corpo umano.

— Qua dentro si trova l'equivalente di un laboratorio chimico, un laboratorio in miniatura ma efficientissimo. Basta introdurre un campione di qualunque sostanza, o di qualunque preparato, in questa fessura...

— con il dito segnò una minuscola feritoia posta, tanto per intenderci, nel torace — e il laboratorio inizia immediatamente l'analisi. Da notare che l'introduzione del campione e il completamento dell'analisi sono quasi simultanee. Dopo di che, Robby è in grado di riprodurre la stessa, identica struttura molecolare.

Si fermò, per darci tempo di afferrare appieno il significato della rivelazione. — E può riprodurla, debbo aggiungere, in qualsiasi quantità. Se la fornitura che gli si chiede è modesta, la riproduzione avviene totalmente entro la sua struttura. Se invece è considerevole, allora ricorre a una officina speciale che gli ho allestito io.

— Il sogno dello scienziato, eh? — fece Farman. Sorrideva, ma era un sorriso scettico, scortese, il suo.— È la gioia della padrona di casa, anche, vero?

— O il perfetto factotum, se preferite — completò Morbius. L'incredulità del Tenente lo divertiva, avrei detto. — Aggiungete, poi, un'obbedienza cieca e altruista, unita a poteri fenomenali, e... — Sorrise. — E questo è Robby.

— Poteri fenomenali? — domandò Adams.

— Senz'altro! — rispose Morbius, enfatico. — Fattore assai utile, non vi sembra, in una macchina simile.

— Può darsi — fece Adams. — Ma anche pericoloso.

— Pericoloso?

— Poniamo il caso che l'automa fosse controllato da individui

malintenzionati — Adams affacciò l'ipotesi, ma notai che il suo viso si era fatto, se possibile, ancora più inespressivo.

Morbius rise: — Mi auguro che non mi abbiate appioppato la parte dello scienziato folle, Comandante. — Rise di nuovo, in un modo che non mi piaceva affatto.

— Comunque, anche se fosse, vi garantisco che Robby non costituirà mai una minaccia per gli esseri umani.

— Guardò Adams di sbieco, sempre più ironico. — Non intendevate questo, dicendo pericoloso?

— E come potrebbe esserlo? — ribatté Adams. — Basta dargli un ordine, che ubbidisce.

Morbius sospirò. — Ora ve lo dimostro, Comandante — dichiarò, con aria di sopportazione. — Robby... apri la finestra.

Il colosso di metallo passò accanto al tavolo, diretto all'unica finestra della saletta. Premette un pulsante fissato nell'intelaiatura, e la lastra si abbassò, rientrando nel davanzale.

— Ora, vieni qui, Robby — ordinò di nuovo Morbius. E quando l'automa gli fu accanto, tornò a rivolgersi ad Adams. — Comandante, vorreste passarmi per un attimo la temibile arma che avete nella fondina?

Adams sfilò la pistola DR e, tenendola per la canna, la porse attraverso il tavolo al nostro anfitrione. Vidi che Farman, senza preoccuparsi di mascherare la mossa, impugnava la propria.

A sua volta, Morbius porse la pistola al robot. Dal cui braccio, cosa che notavo per la prima volta, sbucò una specie di artiglio, che si chiuse intorno all'impugnatura della DR.

— Puntala contro quel ramo a destra — ordinò Morbius, indicando verso la finestra, fuori della quale un albero, simile a un cespuglio enorme,

allungava attraverso un terzo dello spazio aperto un ramo sottile.

L'automa sollevò la pistola. Con quei gesti, mi dava più che mai l'impressione di un simulacro umano.

— Premi il grilletto — ordinò Morbius.

Udimmo il solito sibilo rabbioso seguito dalla scarica elettrica e vedemmo la solita lingua azzurra di fiamma che accompagna ogni colpo di DR. E il ramo cessò di esistere. Un tiro centralissimo, un getto calcolato alla perfezione, da fare invidia a qualunque tiratore scelto.

Morbius domandò: — Hai capito come funziona il meccanismo, ora?

— Sì — rispose Robby.

— Allora, puntalo contro il Comandante Adams.

— Che diavolo... — Farman era già in piedi, pistola in pugno. Ma Adams, senza distogliere lo sguardo dall'automa, gli fece segno di rimettersi a sedere.

Il braccio metallico levò per la seconda volta l'arma. La bocca della pistola, ferma, era aperta contro il petto del Comandante.

Anch'io, d'impulso, portai la mano al calcio della mia DR. Un contatto rassicurante.

— Robby — chiamò Morbius. — Premi il grilletto! — E intanto fissava Adams, che era immobile, come impietrito.

Dall'automa uscì un suono paradossale, qualcosa tra la vibrazione e l'urlo. Sotto la campana di vetro le luci lampeggiavano impazzite, ma avrei giurato che la macchina tremava tutta. La pistola continuò a rimanere puntata, ma l'artiglio di metallo non premeva, non *poteva* premere il grilletto.

— Ordine annullato — disse Morbius, e il subbuglio infernale del robot smise di colpo com'era iniziato. Il braccio destro si riabbassò. Morbius

sganciò la pistola dagli uncini metallici e, posatala sul tavolo, la spinse verso Adams.

— Visto? Non è stato capace di eseguire l'ordine. In parole più semplici, nel costruirlo gli è stata immessa l'inibizione a fare del male agli esseri razionali.

Adams riprese la pistola e la infilò nel fodero. Farman fece altrettanto. Adesso la tensione non avrebbe dovuto più esserci. Eppure, no. Perché il Comandante era furibondo. Lo capii benissimo, per quanto la sua espressione fosse immutata. Ormai, avevo imparato a conoscerlo.

— Molto interessante, professore — commentò. Ma con voce gelida, rotta. — Però, adesso sarà meglio che mi occupi della mia missione. — Evidentemente gli sembrava di avere dato a Morbius corda a sufficienza. — Prima di tutto, parlerò con gli altri componenti della spedizione, e poi...

S'interruppe di colpo, fissando Morbius. Lo scienziato non aveva aperto bocca, ma bastava l'espressione. Era chiaro che stava soffrendo e per la prima volta lo sentii umano. Con il viso pallido, solcato di rughe, a un tratto parve invecchiato di dieci anni.

— Ci siamo — sussurrò. — Immagino che il mio comportamento vi sarà parso strano, Comandante... forse, incomprensibile. Ma la tragica risposta che devo dare a questa vostra domanda, è anche il motivo per cui vi avevo avvisato di non scendere su questo pianeta.

Tacque, e mi accorsi che cercava le parole.

Ma Adams lo incalzò: — Una cosa alla volta. Come sarebbe a dire, tragica risposta? Dove sono gli altri? Morbius lo fissò con freddezza.

— Sono morti, Comandante.

Lungo silenzio.

Poi, Adams: — Come? Dove?

— Prima che compissimo un anno di permanenza sul pianeta. — La voce del professore era grave, stanca. — Furono... distrutti. Da... una forza ignota, inesplicabile... — Si era rimesso a cercare le parole, e tutte gli sembravano inadeguate. La fronte gli si era imperlata di sudore. — Una forza di là da ogni esperienza umana. Invisibile... impalpabile — ebbe un gesto di sconforto. — Una forza indomabile... primigenia.

— Indomabile? — ripeté Adams, lentamente. — Sarebbe a dire che non esiste alcuna forma di vita intelligente, qua?

— Appunto. Se essa ci fosse, il presupposto logico sarebbe che... la forza si troverebbe sottoposta al suo dominio.

Adesso Morbius era teso in avanti, e i suoi occhi non abbandonavano quelli di Adams.

— Ma qui — riprese con enfasi lenta, calcolata, — qui non c'è la forma di vita cui pensate. Anzi, non c'è vita di alcun genere, eccetto le piante e qualche manifestazione inferiore di esistenza animale... Potete credermi sulla parola. L'abbiamo esplorata da cima a fondo, questa copia strana della Terra, e siamo arrivati a conclusioni definitive. — Si rabbuiò. — È stato nei primi mesi, naturalmente. Prima... prima dell'olocausto.

— Avete detto che gli altri sono stati distrutti. Che intendete? In che modo sono morti? — Il tono perentorio di Adams, da uomo che va al sodo, rasentava la prepotenza.

Morbius chiuse gli occhi. — Furono... furono *smembrati!* Fatti a pezzi, capite? — La voce gli tremò. — Come... come bambole di pezza ridotte in brandelli sanguinolenti da un bimbo crudele!

Si portò la mano alla fronte, poi si accasciò sulla sedia e ci fissò quasi trasognato. Lungo le tempie gli colava sudore.

Poi: — Seguitemi — disse. E, rialzatosi, ci condusse alla finestra aperta. Puntò il dito verso l'esterno. — Guardate là, in fondo al giardino, dove c'è la piscina, e poi ancora più avanti, in quella radura tra gli alberi.

Vedemmo un piccolo spiazzo, con una fila di tumuli erbosi. Ogni tumulo aveva a un'estremità una lastra verticale di pietra grigio-azzurra. Non c'era da sbagliarsi.

— Abbiamo fatto il possibile, io e mia moglie... — disse Morbius, con voce quasi impercettibile. Si volse di scatto, tornò al tavolo e si abbandonò sulla sedia.

Lo seguimmo. Dopo un attimo, sommessamente, Adams fece: — Vostra moglie, professore? — e quando Morbius ebbe confermato con un cenno di testa, soggiunse: — Ma negli elenchi dei componenti la spedizione del *Bellerofonte* il suo nome non figurava.

— Provate a guardare l'elenco *Biochimici,* e vedrete che c'è una certa Julia Marsin. — Adesso, la voce di Morbius era meno di un bisbiglio. — Ci sposammo durante il viaggio. Celebrò il Comandante dell'astronave.

Adams insistette, spietato: — Gli altri sono stati uccisi, e voi e vostra moglie non avete avuto nemmeno un graffio. Come si spiega?

— Non si spiega. Non so come spiegarlo — rispose Morbius, con voce un tantino rinvigorita. — L'unica ipotesi che sono riuscito a formulare, è che eravamo entrambi innamorati di questo mondo. Innamorati al punto che nemmeno un nostro pensiero gli era nemico...

— E vostra moglie? Che ne pensa lei? La stessa cosa? Guardavo Adams mentre parlava, ma non seppi stabilire se avesse fatto la topica apposta.

Il professore sussultò. — Mia moglie la pensava esattamente come me... Ma è morta un anno dopo, sant'Iddio! È morta di... di morte naturale.

Ma Adams non mollava. — Scusate, ma devo continuare. E il *Bellerofonte?* Che fine ha fatto l'astronave?

— Finita in pezzi... Direi, *evaporata.* — Arrossì lievemente. — Eravamo" sopravvissuti in cinque all'aggressione della... della forza, quando gli altri tre decisero di far partire loro l'astronave. Erano astroavieri semplici...

non piloti, o ingegneri. Ma non vollero darmi ascolto quando dissi che mai e poi mai sarebbero riusciti a ricondurre l'astronave in patria. Preferirono esporsi al rischio noto, che a quello ignoto.

S'interruppe per togliere di tasca un fazzoletto e asciugarsi il viso. — Riuscirono a lanciare l'astronave, questo sì. Ma non erano ancora a trecento metri di quota, quando ci fu una tremenda esplosione, un lampo accecante... e il *Bellerofonte* sparì, disintegrato. — Sospirò, scuotendo la testa. — Non sono mai riuscito a stabilire se il disastro fu causato dalla loro incapacità, o da un'altra emanazione della forza.

— E una volta rimasto solo — martellò Adams, — non siete mai stato attaccato da questa *forza?* Nemmeno minacciato?

Mi domandavo fino a che punto credeva al racconto di Morbius. Seppure gli credeva, in parte.

Morbius aggrottò la fronte. — Vi ho già detto che, a quanto pare, io sono immune, Comandante — rispose, secco. — Comunque, ho preso tutte le precauzioni possibili. Per l'evenienza che il mio... ehm... il mio *status* cambi. — Tentò di sorridere, ma non ci riuscì bene.

— Precauzioni?

— Difese puramente materiali, Comandante. Eccone una. — Si accostò alla parete e premette un pulsante.

In un baleno, passammo dal giorno alla notte. E se subito dopo non si fossero accese, in un ricettacolo del soffitto, le luci, avremmo continuato a essere nel buio più assoluto.

Farman impugnò di nuovo la pistola. E Adams ringhiò: — Che diavolo...

Ma, come me, si accorsero subito che da certe intercapedini nel muro erano uscite di scatto alcune serrande metalliche che avevano chiuso la finestra alle nostre spalle e, presumibilmente, anche le altre finestre panoramiche della sala. Il metallo aveva un aspetto insolito, come ogni altra

cosa di quell'edificio. Era opaco e di un colore tra il marrone e il grigio.

Poi, sulle labbra di Morbius scorsi il sorriso di prima. Quella dimostrazione pratica, con il salto che ci aveva fatto fare, lo aveva riportato alla consueta padronanza di sé. — Mi rincresce di avervi spaventati, signori. Ma almeno avete visto con i vostri occhi che cosa intendo, quando parlo di precauzioni materiali. In questo momento, la facciata della casa è completamente blindata. — Premette di nuovo il pulsante. Le serrande rientrarono in un lampo nelle intercapedini, e la sala fu invasa di nuovo dalla luce diurna.

Adams guardò la finestra: — Quel metallo... che cos'è?

Morbius non rispose subito. Forse, aveva intuito dove voleva andare a parare la domanda. Poi, scandendo le parole: — È una lega, Comandante. Un composto di metallo di questo pianeta. Una lega densissima, tremendamente forte e di una leggerezza estrema.

— Metalli di questo pianeta? — ripeté Adams tagliente. — E chi li ha scoperti? Soprattutto, chi li ha lavorati?

— Li ho scoperti io. — Anche Morbius adesso aveva una voce tagliente. — E quanto al lavorarli, per usare la vostra espressione, li abbiamo lavorati io e Robby.

— Chi ha costruito questa casa? Chi l'ha scavata?

— È in maggior parte opera di Robby, Comandante. Piuttosto, permettetemi di farvi osservare...

— Un attimo, prego. Prima di tutto, chi ha costruito l'automa?

C'eravamo. Eravamo alla domanda che mi aveva tormentato il cervello fin dal momento in cui il grottesco veicolo si era fermato accanto alla nostra astronave. Adams aveva seguito una strada tortuosa per arrivarci, ma ne vedevo le ragioni.

Passò un lungo momento, prima che il professore rispondesse. Né io, né Adams ci muovevamo. Vicino a me, Farman si dimenò sulla sedia. Prese una sigaretta e, staccatane la capsula di accensione, si mise a fumare.

Finalmente, Morbius disse, freddo: — Quando mi avete interrotto, Comandante, volevo farvi presente che non mi garba il vostro tono. Né il vostro contegno.

— Vi chiedo scusa, professore. — Adams, ora, parlava in punta di forchetta. — Vi prego di considerare che cerco unicamente di adempiere la missione affidatami. Per cortesia, vorreste spiegarmi chi ha progettato e costruito l'automa?

— Direi che la risposta è ovvia, Comandante. Io l'ho progettato e costruito. — Morbius si era alzato, e si appoggiava con le mani alla tavola. Aveva tutta l'aria di chi sta per perdere le staffe, e mi domandai come sarebbe andata a finire.

Si alzò anche Adams. Erano pressappoco della stessa statura. Adams disse: — Ho visto il ruolino del *Bellerofonte e so che non siete quel che si chiama uno scienziato pratico.* Siete un filologo. La vostra specialità sono le parole, i sistemi di comunicazione orale, scritta e così via. Giusto?

— Assolutamente.

— Perciò mi domando: dove avete attinto le cognizioni per portare a compimento lavori di ingegneria? E gli strumenti?

— Per quanto riguarda le cognizioni, Comandante, mi sembra che dimentichiate il vecchio detto la necessità aguzza l'ingegno. — Si fece paonazzo, poi il sangue defluì, e il volto divenne pallidissimo.

— E la necessità sarebbe anche un magazzino di strumenti? — incalzò Adams, con voluta insolenza.

— Strumenti? Esiste un solo strumento essenziale, Comandante: il cervello. — E ricomparve il sorriso sarcastico.

— Risposta abilissima, professore. Ma che non dice niente. — La voce di Adams diventò più aspra. — Vi consiglio di...

Non poté finire. Ci fu un'interruzione. Un'interruzione da parte di Farman, ma che non riguardava per niente il battibecco tra i due. Un'esclamazione senza parole e che più di ogni parola esprimeva lo stupore, l'incredulità.

Il giovanotto era balzato in piedi e aveva lo sguardo rivolto verso la zona principale della sala.

Girai anch'io la testa e mi trovai a fissare in faccia, sconcertato, l'incarnazione del guaio...

Guaio, spesso, è sinonimo di donna. O forse, dovrei dire: ragazza.

La ragazza era ferma, perfettamente a suo agio in quell'ambiente inverosimile, e ci osservava. Non doveva avere più di diciannove anni. I capelli erano biondi come grano maturo e gli occhi azzurri come il ruscello che scorreva fuori. Né alta, né bassa, aveva la statura perfettamente intonata alla perfezione della sua figura. La quale, secondo la vecchia espressione, era un balsamo per gli occhi. La veste che indossava, le metteva in risalto e nel medesimo tempo le nascondeva ogni linea, ogni curva deliziosa. Una veste come non ne avevo mai viste, ma che sembrava fatta apposta per lei. Corpo e veste erano tutt'una cosa. E la stoffa morbida, bella, possedeva la stessa luminescenza interiore degli altri tessuti che adornavano la sala.

Restammo immobili non più di un secondo, ma parve chissà quanto. Come succede quando il videofono s'inceppa, e l'inquadratura rimane bloccata nello schermo. Fu Morbius a rimettere la scena in movimento. Guardò la ragazza accigliato, e lei si accostò.

— Altaira! Ti avevo pregato di non disturbarci... Nonostante il tono aspro, adesso era tutt'altro uomo.

In ogni tratto del viso, in ogni sillaba che pronunciava, c'era più calore umano.

La ragazza gli posò una mano sul braccio, e notai che al mignolo le brillava un anello adorno di una pietra rossa come il rubino. Guardò il professore, e la collera di questi svanì. Niente di straordinario, naturalmente. Quegli occhi avrebbero potuto mettere in movimento, non dico le navi troiane, ma addirittura una flotta di mille astronavi.

— Ma, papà, credevo che intendessi solo durante la colazione.

Si sarebbe detto che non ci guardasse, ma io sentivo che la sua attenzione era tutta concentrata su noi.

— Bambina mia — le rispose Morbius, — sapevi benissimo...

— Certo che lo sapevo — lo interruppe lei. — Ma... ma non ho saputo resistere. Come avrei potuto? — La voce era profonda, di una profondità affascinante.

Morbius le sorrise, e fu un sorriso diverso da quelli che gli avevo visto sinora. — Già, forse sono troppo esigente.

Ora, la ragazza ci fissava a viso aperto. Arrossì, e mi accorsi che respirava in fretta.

Morbius si volse a noi. Per lui doveva essere una" situazione imbarazzante, ma ne uscì con molta eleganza. — Signori, permettetemi di presentarvi mia figlia. Altaira... il Comandante Adams, il Maggiore Ostrow e il Tenente Farman.

Inchini da parte nostra. Non saprei dire del mio, ma quello di Farman fu un capolavoro. Tutto l'opposto dell'inchino di Adams, che in pratica si ridusse a un poco cerimonioso scatto di testa.

— Non occorre dirvi, signori — riprese Morbius, — che questo è un momento memorabile per mia figlia. Non ha mai visto un essere umano,

tranne me.

Farman guardò la ragazza. Sorrideva, e mi tornarono in mente tutti gli aneddoti che circolavano sul suo conto. Le sue qualità di dongiovanni erano la favola di tutti, persino degli astronauti, che sono donnaioli per natura.

— E come vi sembriamo? — domandò il Tenente.

Altaira prese la domanda con serietà. Prima di rispondere staccò la mano dal braccio del padre, quasi a evitare il pericolo che lui influisse sul suo giudizio.

— Mi sembrate tutti belli.

Avrebbe dovuto essere ridicola come risposta, e invece no. L'unico sorriso fu quello di Morbius, e fu un sorriso impacciato. Quanto al Comandante, non riuscii a leggergli nel pensiero: la sua espressione non diceva niente. Io, però, provai per la fanciulla una simpatia istantanea e sconfinata.

Jerry, naturalmente, sfruttò l'occasione, ma con molto garbo. — Dopo un complimento simile, dobbiamo dimostrarvi la nostra gratitudine. — Si voltò a guardare il tavolo da pranzo, poi tornò a fissare la ragazza. — Desiderate qualcosa? Una coppa di quel vino meraviglioso, magari?

Sorrideva, adesso, e Altaira sorrideva di rimando. La bocca della figliola era degna di tutto il resto. — Sì, credo che una coppa di vino mi farà piacere. Ho sete.

Bisogna riconoscere che la tattica di Farman fu superba. Senza dare nell'occhio, riuscì a sganciare Altaira dal gruppo e a rimorchiarla in fondo alla saletta da pranzo.

Notai che Morbius li guardò. I lineamenti gli si tesero e gli occhi ebbero un lampo che non mi piacque affatto.

Adams, viceversa, era assorto in tutt'altri pensieri:

— Professore, se riprendessimo il nostro discorso?

— Senz'altro, Comandante.

Dalla saletta da pranzo giunse la voce di Jerry, poi una risatina squillante. Il professore corrugò la fronte. Io accesi una sigaretta.

Il Comandante Adams non perse tempo. D'altra parte, quando parlò fu evidente dal suo tono che non aveva più intenzione di essere bellicoso. — Professore, c'è una domanda che avrei voluto farvi sin da prima: perché ci avete ammoniti a non scendere? Perché non ci volevate?

— Anche se non esplicitamente, la risposta ve l'ho già data, Comandante. — La voce dello scienziato era pacata, come quella di Adams, ma vi avvertii una nota che mi parve di circospezione.

— Ossia, per quale motivo temevate per noi? — specificò Adams. — Temete che noi si resti vittime della *forza?*

Morbius non ebbe il tempo di rispondere, perché in quell'attimo Altaira uscì dalla saletta da pranzo, seguita da Farman. La ragazza era raggiante. Ogni traccia della timidezza iniziale era scomparsa dal suo contegno. Mi sorrise. Poi guardò Adams, e per un attimo il sorriso si spense. Il Comandante fece per alzarsi, ma lei, con disinvoltura signorile, gli fece segno di non scomodarsi e sempre seguita da Farman tirò dritto.

— Dove vai, Alta? — le domandò il padre.

Lei si fermò, girandosi. Si fermò e si girò anche Farman.

— Esco un momento. Il Tenente credeva che mi sentissi sola, qui, e io gli ho parlato dei miei amici. Adesso vuole conoscerli.

Si allontanò. E anche Farman si allontanò. Morbius si alzò a metà della poltrona, poi si risedette, scuro in volto. Udimmo il rumore dell'uscio pesante che si apriva e richiudeva, e lo scienziato non riuscì a non guardare da quella parte. Uno sguardo che Farman non potè non avvertire; anche se non lo vide

materialmente. Io guardai Adams, poi la porta, e il Comandante mi fece un segno impercettibile di conferma.

— I suoi amici? — dissi rivolto a Morbius, augurandomi che la mia espressione fosse convincente. Del resto, si trattava di curiosità autentica. — Che cos'ha voluto dire vostra figlia, professore? — E mi spostai con l'aria di voler vedere anch'io.

Sì, avevo recitato bene. I lineamenti di Morbius si distesero. — Perché non andate anche voi, dottore? — Arrivò addirittura a sorridere. — Credo che vi divertirà. E vi interesserà, anche.

— Non lo metto in dubbio. Grazie.

Raggiunsi in fretta la porta, spalancai il battente e uscii in giardino. Farman e la ragazza erano già lontani, diretti, attraverso l'erba di un colore strano, verso la piscina. Di nuovo mi giunse all'orecchio la risata di lei.

Ma i due non mi sentirono finché non li ebbi raggiunti. Solo allora Farman girò la testa di scatto e mi diede un'occhiata che faceva il paio con quella lanciata poco prima da Morbius a lui. Se non che si voltò subito anche Altaira, e l'occhiata si tramutò in sorriso.

— Salve, dottore — disse il giovanotto. E io risposi: — Salve. — Poi, alla ragazza: — Posso conoscerli anch'io questi vostri amici?

— Come no! Vi incuriosiscono come incuriosiscono il Tenente?

— Altroché — rispose Farman in vece mia. — Vero, dottore?

Era una stoccata.

Altaira cacciò la mano in una tasca del costume e ne trasse un oggetto. Un oggetto luccicante, simile a un tubetto di oro. — Adesso, aspettate qua — ci disse. — Mi raccomando, non muovetevi e non parlate.

Si allontanò verso gli alberi alla destra della piscina. Il giovanotto,

seguendola con lo sguardo, mi parlò senza voltare la testa: — Dottore! Che vi salta in testa, di venire a rompermi le uova nel paniere?

Indicai la casa. — Meglio io che Morbius. Siete stanco di vivere? Non capite che con quello ogni mossa è pericolosa?

Farman continuò a guardare la ragazza. Adesso Altaira si era fermata a metà strada tra noi e gli alberi, accanto a un grosso cespuglio.

— Il vecchio può andare a farsi un giro in razzo, per il mio carattere — sbottò Farman. — Ci vuole altro che lui e la sua *forza,* per fermarmi davanti a un bocconcino simile.

— Vi consiglio di andarci piano, amico mio — dissi. — Nemmeno il Comandante ne sarebbe entusiasta.

— John Adams? Quello!

Capii che stavo sprecando fiato.

Intanto, Altaira si era portato alle labbra il tubetto. Non si udì niente, ma avvertii una fitta alle orecchie. Capito. Un fischietto ultrasonico, come i fischi che si usavano sulla Terra per chiamare i cani. Solo che era cento volte più forte.

Farman ebbe il mio stesso pensiero. — Ma che cosa vuole farci vedere? I molossi altairiani?

Quello che vedemmo, fu ben più sorprendente di una muta di cani. Sulle prime le intravidi appena: ombre imprecise che si lasciavano cadere al suolo dai rami degli alberi. Poi le vidi in pieno, quando sbucarono all'aperto e corsero a balzi accanto alla ragazza.

— Scimmie! — esclamò Farman. — Ma dico io!

Otto scimmie. Otto scimmie che erano corse attraverso l'erba e si erano fermate in semicerchio vicino ad Altaira. Otto scimmie che ci assordavano

col loro chiacchiericcio, mentre Altaira, ridendo, le chiamava a una a una.

— Scimmie! — ringhiò di nuovo Farman. — Che tempo sprecato!

Lo guardai con un sorrisetto. — Ma avete proprio il cervello a monorotaia, Tenente. Non vi colpisce il fatto di trovare delle scimmie *qui?*

Stavolta si scomodò a guardarmi. — E come no? Sono tutto meravigliato. — Diede una alzata di spalle. — Ah! Cosa volete che siano quelle quattro bertucce? — Tornò a mangiarsi con gli occhi Altaira.

Io osservai il semicerchio. Ero affascinato. Ma il mio stupore aumentava di secondo in secondo. Perché ogni sciammia era di tipo diverso. Mi diedi a riconoscerle una per una. C'erano un gibbone, un cebo, uno scimpanzé, una bertuccia, uno uakari, un macaco, un titi e un durukuli...

Sulla Terra, l'unico posto in cui fosse logico trovarle, sarebbe stato un giardino zoologico. Ma anche lì avrebbero dovuto tenerle separate. Qui, invece, dove anche un solo genere sembrava una assurdità, quel gruppo pacifico era sufficiente a far venire il capogiro a uno zoologo.

L'ultima scimmia che si presentò ad Altaira fu una callitrice.

Poi Altaira si rimise in bocca il fischio. Stavolta, ebbi due fitte alle orecchie, e dagli alberi uscì trotterellando una coppia di cerbiatte, entrambe col codino bianco. Più incredibili delle scimmie. Si accostarono direttamente alla ragazza e le annusarono le mani. Lei passò un braccio intorno al collo di ciascuna, le condusse accanto al cespuglio, e, infilatavi una mano, tolse qualcosa che diede da mangiare ai due animali. Doveva esserci un nascondiglio di cibo, dentro il cespuglio. Le scimmie seguivano la scena senza muoversi. Come noi.

Alla fine, Altaira arretrò di un passo dalle cerbiatte e batté le mani. Le due creature tornarono tra gli alberi e scomparvero.

Un attimo dopo, vidi che se la squagliavano anche le scimmie.

— Sarà finito lo spettacolo, dottore? — mi fece Farman e si mosse verso la fanciulla. Ma si fermò, perché Altaira aveva portato per la terza volta il fischio alla bocca. — Ma guardala. Be', adesso voglio partecipare anch'io al gioco.

Stavolta, le fitte furono tre. Mi domandai quale sarebbe stata la sorpresa successiva e notai che la ragazza guardava a destra, riparandosi gli occhi con una mano.

— Santo cielo! — esclamò Farman d'improvviso. Mi voltai di botto e vidi che aveva già estratto la DR. Poi scorsi anch'io quel che gli aveva strappato l'esclamazione. Dalla siepe che cingeva la piscina, a destra, era uscito un altro animale. E che animale!

Una tigre del Bengala, fulva, a strisce nere. Una bestia magnifica. Un maschio giovane, che doveva pesare non meno di tre quintali. Avanzava con un trotto lieve, non molto veloce. Ma poi, sentendo il nostro odore, si fermò di schianto, abbassò il testone ed emise un ruggito da far gelare il sangue.

Tutto parve svolgersi in un baleno. Farman puntò la pistola, e nel medesimo istante dalla casa giunse la voce alta e imperiosa di Morbius. — Non sparate!

Altaira girò sui tacchi e, correndo verso il felino, intanto ci gridava: — Non vi fa niente! Non vi fa niente!

Farman rinfoderò l'arma. — Per tutti i diavoli! Ma guarda un po' che roba!

Quando Altaira le fu vicina, la tigre smise di stare accovacciata con quell'aria minacciosa. Si sedette sulle zampe posteriori e con quelle anteriori si mise a giocare con la padrona. Altaira l'accarezzò, le tirò le orecchie e appoggiò la testa contro quella della belva.

Mi girai verso la casa, e vidi Morbius e Adams inquadrati da una finestra aperta. — Altaira — chiamò il professore. — Adesso sarà meglio rientrare.

La ragazza rispose di sì con un cenno del capo. Poi disse una parola alla tigre, le fece un segno di congedo, e il bestione si allontanò, mansueto come un gatto domestico.

Andammo incontro ad Altaira. La brezza le agitava i capelli e le premeva contro il corpo il tessuto già aderente. Mi accorsi che Farman era senza fiato.

— Avete visto? — disse lei. — Kahn è il mio migliore amico. Però, avrei fatto meglio ad avvertirvi prima. — Spalancò gli occhi, terrorizzata. — Ma l'avreste ucciso davvero, se...

L'interruzione di Jerry fu un miracolo di tempismo. — L'avrei fatto solo se avessi visto che eravate in pericolo. — Il suo profilo era tutto maschio, ora, con la mascella sporta giusto il necessario.

Lei gli lanciò uno sguardo e io, per la prima volta, mi sentii preoccupato sul serio. Farman andava a gonfie vele, troppo a gonfie vele.

Mi intromisi, dichiarando alla ragazza: — Quei vostri animali mi affascinano, signorina.

Lei, forse un po' a malincuore, si girò a guardarmi. E allora soggiunsi: — Quello che non riesco a capire è come mai si trovino su questo pianeta.

Camminavamo verso la casa. Farman le passò all'altro fianco, mettendola in mezzo. Ritenevo che lei non avrebbe risposto, e così proseguii: — Ce ne sono altri?

Mi guardò aggrottando le sopracciglia con aria perplessa. — Non saprei. Qui... — e indicò il luogo con un gesto vago — qui ci sono solo quelli che avete visto. Non mi sembra che ci fossero, quand'ero molto piccola. Ma poi... sono comparsi, ecco.

Avevamo raggiunto il patio. Altaira corse avanti e aprì la porta della casa. Farman le tenne dietro a un passo, e io li seguii senza affrettarmi.

Entrai nella sala di soggiorno e vidi Morbius e il Comandante sempre

accanto alla finestra. Adams era seduto sul bracciolo di una poltrona. In mano stringeva il proiettore audiovideo che aveva sganciato dalla cintura.

Era in comunicazione con l'astronave. Quando mi vide, smise di parlare e volse intorno il minuscolo cilindro cromato in modo che il teleobiettivo inquadrasse l'ambiente. Mi parve di vederli, Lonny Quinn e il resto degli uomini che non erano di guardia, assembrati davanti al grande teleschermo.

Poi Adams si accostò alle labbra il minuscolo proiettore. — Ecco qua. Ci vedete bene?

Rispose la voce di Quinn, debole e metallica, ma perfettamente udibile. — Pare di sì, Comandante. — Il tono era di meraviglia. Mi accorsi che Adams, non sapevo se intenzionalmente o no, aveva evitato di puntare l'obiettivo su Altaira.

— La situazione rende opportuno che ci si metta in comunicazione con la Base — dichiarò Adams, e dal tono ricercato, pomposo, capii con quanta cautela stesse comportandosi.

Seguì un breve silenzio. Di nuovo, mi parve di vederlo, Quinn. — Ma, Comandante, non siamo attrezzati...

— Lo so, lo so — tagliò corto Adams. — Però non sarebbe possibile provvedere in qualche modo?

Altro silenzio, ma più breve. — Si potrebbe tentare. — La vetusta parata di tutti gli Ufficiali Ingegneri alla vetusta stoccata: *Non potete escogitare qualcosa?*

Adams attese. Lui conosceva Quinn. Dopo un attimo, la voce di Lonny riprese: — Significherebbe estrarre un nucleo e immobilizzare per un certo tempo l'astronave. Ve ne rendete conto?

— Ma certo. E con questo?

Per tutta risposta, Quinn gli rovesciò addosso una caterva di spiegazioni

tecniche. Dal mio angolo appartato, osservai Morbius e vidi che ascoltava col sorriso non scevro di ironia. Mi girai per guardare Farman. Stava accanto ad Altaira, in fondo alla sala. Chiacchieravano a tutto spiano. O meglio, chiacchierava il giovanotto e lei era tutta orecchi.

— Benissimo — disse Adams. — Bravo, Lonny. Torniamo presto. — Spense l'apparecchio e lo riagganciò alla fibbia della cintura. Si volse a Morbius: — Avete sentito, professore? Monterà una trasmittente. O tenterà, almeno.

— Certo. Certo. E ha fatto il calcolo di quanto ci metterà?

Adams tentennò il capo. — Anche se lo ha fatto, non me lo ha detto. Comunque, io direi una settimana, forse di più. — Il suo contegno, come quello di Morbius del resto, non era più bellicoso. Mi domandai perché.

Morbius mi guardò. — Il Maggiore Ostrow mi sembra un tantino sconcertato. Be', ne ha tutte le ragioni. Ci siamo cacciati in un vicolo cielo, Maggiore. Il Comandante ritiene suo dovere di... ehm... di salvarmi. Io, però, non desidero affatto essere salvato. Anzi, ogni tentativo di allontanare me e le mie cose da questo pianeta, lo considererei una coercizione.

Parlava in tono volutamente scherzoso, ma in effetti quelle parole rispecchiavano esattamente il suo pensiero. Continuò a fissarmi. — Sono certo che voi mi capite, Maggiore. Ormai avete visto la mia casa, l'ambiente che la circonda, il mio tenore di vita. Vi sembra che un uomo in pieno possesso delle sue facoltà mentali possa essere disposto a lasciare tutto questo per le ansie, la confusione di quel piccolo, stanco pianeta che si chiama Terra?

— Io devo attenermi agli ordini, professore — intervenne Adams. — Aspettiamo, e vedremo.

— Appunto — fece Morbius, ma continuava a guardare me.

Non avrei voluto dirlo, ma mi sfuggì. — Se si trattasse solo di voi, professore... — e lasciai la frase a mezz'aria.

Il suo sorriso svanì. Guardò in fondo al soggiorno e di nuovo corrugò la fronte. — Altaira! — chiamò, perentorio.

La ragazza girò la testa, poi gli andò vicino, seguita a ruota da Farman. Non saprei dire che cosa avesse intenzione di dirle il padre, ma per fortuna Adams lo interruppe. — Ora ce ne andiamo, professore — annunciò, alzandosi e guardando me e Farman. Alla ragazza non rivolse neppure un'occhiata. Anzi, si comportava come se non esistesse neppure. Quanto a lei, lo fissava un po' accigliata.

— Se proprio dovete, Comandante. — Ora Morbius si comportava con cortesia macchinale. — Mando a chiamare Robby.

Non fece altro, non disse altro. Ma qualche secondo dopo si aprì l'uscio in fondo ed entrò l'automa. Mentre il pupazzo di metallo si avvicinava al padrone e gli si fermava accanto, mi affiorò, netto, il ricordo elusivo che nel subcosciente aveva continuato a tormentarmi.

— I Robot Universali di Rossum! — esclamai involontariamente, e tutti mi guardarono. — Scusatemi, mi è venuta in mente una cosa — mi giustificai. Credevo di aver fatto la figura del cretino, ma Morbius mi parve davvero interessato.

— Perché avete detto quelle parole?

— È il titolo di un libro vecchissimo — risposi. — Anzi, se non ricordo male, di una commedia. Una commedia di tre o quattro secoli fa, scritta da un certo... un certo Carrol, mi sembra. C'era una premessa, in cui diceva che la parola robot l'aveva coniata l'autore.

— Giustissimo, Maggiore Ostrow — confermò Morbius. — Fuorché il nome del commediografo. Si chiamava Capek, Karel Capek. Il dramma s'intitolava, appunto, R.U.R., e la parola robot fu proprio Capek a inventarla. Fu parto della sua fantasia. E passò in tutte le lingue come sinonimo di macchina per compiere i lavori dell'uomo, prima ancora che si arrivasse alla costruzione effettiva di congegni simili. Oggi, tutti usano questo termine, ma quanti hanno mai sentito parlare di chi lo ha coniato?

Strano. Mi sorpresi a provare una simpatia improvvisa per quell'uomo. A desiderare di discorrere ancora con lui, per provare un po' più di quel senso di affiatamento che era piuttosto scarso tra me e i miei commilitoni più giovani. — La chiamano il Secondo Medio Evo, quell'epoca, l'epoca di Capek — osservai. — Ma ha dato qualche mente davvero superba.

— Soprattutto tra gli scrittori — ribadì Morbius. — Pensate un po' a Herbert George Wells. E andate ancora più indietro, addentratevi nelle nebbie del passato, e cercate di ricordare quel gallico, Giulio Verne...

S'interruppe di colpo, girando la testa verso la figlia. Nel discorrere, ci eravamo allontanati, e Altaira e i miei due compagni erano rimasti vicino alla finestra. La ragazza fissava Adams, ora, e non Farman. Per la seconda volta notai la differenza della sua espressione. Stava dicendo: — ...sicché non avete avuto paura alla vista di Kahn? È questo che volete dire, Comandante? — C'era una punta di sfida nella voce.

— Ho pensato che fosse uno dei vostri amici — rispose Adams. La guardava, ma come se guardasse una sedia.

— Però, Comandante — lo apostrofò Morbius, — debbo mettervi in guardia: tranne che con Altaira, quella tigre è una belva pericolosa.

— Tranne che con Alt... con vostra figlia? — saltò su Farman. — Ma chi vi dice che una volta o l'altra... — Lanciò alla ragazza un'occhiata inquieta, che la ragazza notò benissimo.

— Kahn è mio amico — lo rassicurò lei. — Non mi farebbe mai del male.

— Andiamo, Tenente! L'avete visto con i vostri occhi com'è mansueto con lei, il felino — disse il padre. — Altaira lo domina alla perfezione.

— Lo so, signore — ammise Farman. Ora, cercava di ingraziarsi papà. — Ma in ogni modo... insomma, non si sa mai. Sono bestie infide, felini.

Era il momento buono per interrogare Morbius sull'origine del piccolo

giardino zoologico, ma prima che aprissi bocca, Farman era di nuovo alla carica, stavolta con Altaira.

— È sbalorditivo come avete addomesticato quel bestione — le disse, spalancando gli occhi, ammirato. — Come avete fatto? Qual è il segreto?

— L'antica storia dell'Unicorno — non seppi trattenermi dal dire io. E subito avrei voluto ringoiarmi l'osservazione.

Perché Morbius mi fulminò con lo sguardo. Non che fosse in collera, ma capii quello che avrebbe voluto dire. Una cosa che gli altri forse non sapevano, o che, in ogni modo, erano ben lontani dall'immaginare.

Anzi, per un attimo ebbi paura che entrasse nell'argomento, e fu un bel sollievo che Adams lo interrompesse: — Scusateci, professore, ma si è fatto tardi. Dottore, Jerry, ci conviene affrettarci.

Allora Morbius impartì un ordine al robot. Questi si accostò all'uscio e lo tenne aperto. Salutammo i nostri ospiti e uscimmo. Ma Morbius, compito, ci accompagnò fuori. A giudicare dai suoi modi, potevamo essere amici qualunque, andati a fargli visita un pomeriggio nel suo villino dei sobborghi, sulla Terra.

Ci sedemmo sul veicolo.

L'automa si mise al posto di guida e ridivenne una parte integrante della macchina. Farman ' si rivolse a Morbius con un sorriso. — Raccomandategli di andarci piano con l'accelerazione, signore.

Lo scienziato si mise a ridere, e impartì all'uomo meccanico altri ordini, come se fosse il vecchio autista di famiglia. Una scena normalissima, e appunto per questo tanto più assurda.

— Ci rivedremo presto, professore — disse Adams.

— Prima tornate, e meglio sarà — rispose Morbius. Poi, rivolto a me : — E anche voi, Maggiore Ostrow, non tralasciate occasione di venire a

trovarmi. Per essere sinceri, se c'è una cosa di cui sento ancora il peso, qui, è di non poter scambiare impressioni con spiriti affini al mio come voi.

Non mi diede tempo di rispondere. Arretrò di un passo e ordinò all'automa: — Avanti, Robby.

Partimmo. Stavolta a una decorosa velocità di cinquanta all'ora. Adams guardava fisso dinanzi a sé, ma io e Farman ci voltammo. Morbius era ancora lì. Proteggendosi gli occhi con una mano, ci guardava allontanarci. Altaira era affacciata alla finestra. Farman si alzò e agitò un braccio in segno di saluto. La ragazza gli rispose con la mano.

— Farman! — lo richiamò Adams. — Sedetevi!

Un attimo dopo superavamo la curva della pista e puntavamo di nuovo verso il boschetto di alberi bizzarri, incontro al muro di roccia e alla porta che dava nel deserto.

Guardai Farman. Era seduto a suo agio, con le braccia conserte e gli occhi socchiusi.

Guardai Adams. Era seduto come prima, con gli occhi fissi dinanzi a sé, senza vedere niente. Era immerso nei pensieri, e mi domandai che cosa gli passava per la testa.

3

COMANDANTE J. J. ADAMS

Avevo un mucchio di pensieri. Un mucchio, ne avevo! Nel tornare da quella casa bislacca incassata nella roccia, avevo cercato di mettere ordine nelle mie idee, ma il risultato era stato zero.

In sostanza, si trattava di mettere a fuoco quel Morbius. Presto detto. Se

almeno fosse toccato a un altro. Avrei dato chissà che cosa per cedere il mio posto, e le mie responsabilità, a Jerry Farman. O al dottore. Jerry, beato lui, aveva solo una cosa a cui pensare, una cosa che si riduceva in fin dei conti a una parola e basta. E anche per il dottore era una pacchia. Magari il suo rovello era di ricordarsi chi aveva scritto secoli fa un certo libro, o come mai avevano fatto certi animali terrestri a trovarsi su Altair-4.

Ma io, io dovevo pensare a Morbius! L'uomo che ci aveva avvisati di stare alla larga dal pianeta, se ci premeva la salute. L'uomo che non ci aveva detto, fin quando ci era stato costretto, di essere l'unico superstite della spedizione. L'uomo che ci aveva raccontato una storia senza capo né coda per spiegarci la fine degli altri e del *Bellerofonte.*

Un tipo con più di una valvola scarica, insomma. Un tipo che non mi convinceva sotto parecchi aspetti. Soprattutto, quel darsi l'aria di essere intelligente il doppio di tutti gli altri. Per non parlare della figlia. Altro bel mal di testa. Ah, povero Comandante! Come si sarebbe messa, con una figliola carrozzata fuori serie da una parte, e dall'altra venti astronauti che da un anno non vedevano una donna?

Comunque, per il momento non dovevo pensarci. Dovevo concentrarmi sulla domanda capitale: come aveva fatto il filologo a trasformarsi in scienziato pratico? A trasformarsi in un genio della tecnica, un genio da farla in barba a tutti quelli che avevamo sulla Terra e altrove. D'accordo, era il robot a compiere la maggior parte del lavoro. Ma il robot, la più strana delle cose strane che avevamo visto, il robot l'aveva costruito lui!

Lasciamo stare la faccenda delle cognizioni tecniche. Ma gli strumenti? E i materiali? Dove li aveva pescati?

E perché aveva detto che *esiste solo uno strumento essenziale, il cervello?* Era convinto di avermi dato una risposta sensata, accettabile?

E non poteva darsi che, in fin dei conti, fosse sul serio una risposta sensata, accettabile?

Durante la corsa di ritorno l'avevo analizzata da tutte le parti, l'avevo

smontata e rimontata, e la conclusione era stata una sola: la risposta non reggeva. Anzi, mi era parsa più astrusa di prima.

Ne parlai col dottore, con Jerry e con Lonny dopo pranzo.

Ci trattenemmo a tavola e mandai via l'ordinanza per essere sicuro che non ci ascoltasse nessuno.

Innanzi tutto misi Quinn al corrente della situazione. Pregai il dottore e Jerry di correggermi, se per caso non ero esatto nell'esporre i fatti, ma, evidentemente, andai bene, perché tutti e due mi lasciarono arrivare alla fine senza interrompermi.

Quinn mi fissò attraverso le lenti spesse. Il suo primo commento fu : — Questa ragazza... com'è?

Sì. Quinn. Alonzo Quinn. Se mai ne avevo bisogno, fu la dimostrazione più chiara delle condizioni in cui ti mette un viaggio di un anno attraverso gli spazi, anche se sei uno scansadonne come il mio Ufficiale Ingegnere.

— Mmm, una ragazza come tante — risposi. — Sui diciotto, diciannove anni. Tolto il padre, non ha mai visto nessuno. Francamente, mi è parsa un po' indietro di cottura. — Feci quest'ultima osservazione senza guardare Jerry, né il dottore.

— Il problema è Morbius — continuai, e in breve esposi a tutti e tre le mie idee in proposito. — Io non riesco a crederci, che sia diventato in quattro e quattr'otto un genio della tecnica e che abbia costruito una faccenda come quell'automa. — Scrutai Quinn, e lui scosse la testa.

— È impossibile — convenne. — Anche da quel poco che ho visto, per conto mio è impossibile.

Il sentir confermare i miei dubbi mi portò al punto cruciale della questione. — Quinn, ci ha raccontato una frottola, quando ha detto che sul pianeta non ci sono forme di vita intelligente. Dovrebbero esserci almeno...

— Non si può dire — m'interruppe il dottore, con voce pacata. — A me, Morbius non ha fatto l'impressione di un bugiardo.

— Ma deve esserlo — sbottai. Mi aveva meravigliato, Ostrow. Di solito, i suoi giudizi erano equilibratissimi, ma stavolta era parecchio fuori rotta. — Come fate a non arrivarci? Bisogna pure che qualcuno, o qualcosa, gli abbia fornito gli strumenti e il materiale.

— E le cognizioni — soggiunse Quinn. — Le cognizioni.

— Già, è vero — intervenne Jerry Farman. Cercava di sembrare interessato alla discussione, ma a me non la dava a bere. Lui era tutto preso da quell'altra storia.

In ogni modo, confermai: — Certo, che è vero! — E fissai il dottore, aspettando che parlasse.

— Sì... sì — ammise lui, senza convinzione. — Più che vero, però, direi che sembrerebbe logico.

— È inevitabile — dissi. — Dobbiamo concludere, dunque, che qui c'è vita intelligente. E che Morbius deve essere in rapporto con questa vita. In rapporto stretto.

— Adesso mi seguivano tutti, anche Farman. — I casi sono due : o è un rapporto di amicizia, o è un rapporto di sottomissione. E, o lui non vuole parlarcene, oppure ha il divieto di parlarcene.

— Secondo me, è un rapporto di amicizia — disse Jerry.

— Ci scommetto un anno di stipendio che era sincero, quando ha detto di non voler tornare con noi.

Lonny disse: — La prima cosa da fare è di mettersi in contatto con questa... intelligenza. Potrebbe esserci una quantità di cose da scoprire.

Il dottore inarcò un sopracciglio nel suo modo caratteristico. — Non

dimenticate quello che è successo agli uomini del *Bellerofonte.*

Lonny domandò: — Comandante, come ha reagito Morbius quando gli avete annunciato che avremmo cercato di metterci in comunicazione con la base?

Guardai gli altri due. Jerry alzò le spalle, e Ostrow rispose: — Indifferente. Non ha dato segni di nessun genere.

— Insomma — ripresi io, — qua siamo in una situazione balorda. Per risolverla, ci vogliono ordini. E sapete quali saranno gli ordini, se riusciamo a stabilire la comunicazione con la base? Cercate di scoprire lo scopribile. E riportate Morbius a casa, a ogni costo.

— Se li avete indovinati voi, Comandante, gli ordini della base — osservò Quinn, — volete che non li abbia indovinati anche Morbius? — Sbatté le palpebre. — Chi vi assicura, poi, che qualcuno o qualcosa non voglia che ci mettiamo in comunicazione con la base? — Le sbatté di nuovo. — E un'altra cosa: era proprio necessario avvertire Morbius che avremmo tentato di montare una trasmittente?

Sempre lui, Alonzo Quinn. Al nocciolo della questione prima di tutti gli altri. Gli sorrisi. — Tattica. Potrebbe essere il sistema per far succedere qualcosa di nuovo.

— Già — fece lui.

— Succedere qualcosa di nuovo? — ripeté il dottore. — Succedere un guaio, ossia. Non ci avete pensato, Comandante?

— Mi è parsa l'unica soluzione possibile — risposi. — Bisognava pure scoprire qualcosa di più, e se succede qualcosa di nuovo, almeno saremo pronti. Anzi, a questo proposito, vi informo che siamo in allarme di occupazione. Non dimenticatelo,

La riunione era terminata. Le sentinelle erano fuori dal mattino, e per terminare la giornata non mi restava che chiamare il Nostromo e avvertirlo

che da quel momento si era in allarme di occupazione. Quinn tornò al suo lavoro accompagnato dagli assistenti che si era scelto di persona, e Jerry disse che, siccome il suo turno di guardia era il terzo, sarebbe andato in cabina a riposare qualche oretta.

Ostrow lo guardò e scosse la testa. — Dormire, forse sognare — disse, col tono di chi cita roba scritta migliaia d'anni fa.

— Vi riferite alla ragazza? — gli domandai.

— E a chi altri? Preoccupa anche voi, vero, Comandante?

— Potete ben dirlo. Con tutte le gatte che abbiamo da pelare, non ci mancava che una bella ragazza, per complicare la situazione.

Avrei preferito cambiare discorso, ma il dottore insisté: — Sbaglio, o vi augurate che l'equipaggio non scopra mai la sua esistenza? — Me lo domandò senza guardarmi, apparentemente indaffarato ad accendere una sigaretta.

— Per quel che mi riguarda, non lo scoprirà mai, Lonny non ne parlerà, perché gliel'ho ordinato io; e quanto a Jerry, ci tiene troppo all'esclusiva perché apra bocca con qualcuno.

Ostrow aspirò una boccata di fumo. — E voi gli lascerete briglia sciolta, Comandante?

— Fossi matto! Ne ho già abbastanza, di grane. — Mi accorsi di aver alzato troppo il tono. — Ci sono disposizioni precise in materia — soggiunsi a voce moderata, cercando di sorridere. — Codice di disciplina, sezione quarta, paragrafo 22.

— Benissimo! — esclamò il dottore, e continuò a fumare senz'altri commenti.

Era tempo di andare a ispezionare le sentinelle. Domandai a Ostrow se avesse voglia di accompagnarmi, e lui rispose di sì.

Ce n'erano cinque, di sentinelle, ma nessuna aveva visto nulla di speciale. Le trovai tutte al loro posto, a fare buona guardia. Ragazzi svegli, quelli del mio equipaggio.

Invece di risalire sull'astronave, ci allontanammo per un tratto nel deserto. Io non avevo sonno, e nemmeno Ostrow. Non ci allontanammo di molto. Solo fino a un gruppo di rocce che spuntavano dal suolo. Ostrow disse che sembravano stalagmiti. In cielo splendevano due lune, e al loro chiarore la sabbia non era più rossa, ma quasi nera. Sì, un deserto nero. A perdita d'occhio. Sabbia nera e rocce blu. E due lune verdi. E l'astronave che spuntava dal suolo come un fungo da incubo, una cosa che non c'entrava affatto con il paesaggio.

Respirai a fondo, e Ostrow mi fece: — Sì. Come aria è magnifica, non è vero?

— Sì, sì. È buona. Ma quanto al paesaggio, ve lo lascio.

Si girò a guardarmi. — Stavo proprio pensando che forse mi sentirei anch'io affascinato da questo pianeta... che, forse, potrei arrivare a desiderare di viverci da solo, come Morbius.

— Sarà. Io ho troppi pensieri per potermi accorgere di certe cose.

— Vi caricano addosso troppe responsabilità, a voi ragazzi — osservò lui, con la voce lenta che gli avevo notato diverse volte. — Troppe. Si direbbe che non tengano alcun conto... sì, di alcuni importantissimi fattori umani.

Non mi parve di aver capito che cosa voleva dire, ma lo lasciai parlare. Tipo tutto a modo suo, Ostrow. C'era sempre qualcosa sotto le sue parole.

Avrei voluto fare una domanda, al mio ufficiale medico, ma mi trattenni. In fin dei conti, contava meno di un fiammifero nello spazio.

Alla fine, tuttavia, fu più forte di me. — Che cosa avete voluto dire con quell'uscita sull'Unicorno?

Non rispose subito. Mi accorsi che mi guardava, e pensai che forse non aveva capito bene a che cosa mi riferivo. — Quando Farman parlava della tigre — specificai. — Del dominio che la ragazza ha sul bestione.

— Sì, sì, ho capito. Posso ripetervi esattamente quello che ho detto: *L'antica storia dell'Unicorno.* Se avessi taciuto, sarebbe stato meglio.

— Ma che cosa volevate dire?

— Cercate di rammentarvi. L'Unicorno era un animale fiabesco...

— Ah, già. Una specie di cavallo, vero? Un cavallo bianco con un corno che gli spuntava sulla fronte.

— Infatti. La leggenda diceva che solo un essere umano poteva catturarne e domarne uno. Una donna, e non una donna qualunque. Doveva essere giovane, e vergine... Doveva andare in un luogo, in una foresta, dove era possibile che si trovasse l'Unicorno. Lì, bisognava che si sedesse e aspettasse. Nient'altro. L'unicorno sarebbe comparso tra gli alberi, avanzando con passo delicato, pieno di paura ma irresistibilmente attratto dalla fanciulla. La quale non doveva muoversi, ma solo restare seduta e attendere... L'Unicorno, con le orecchie dritte e le froge dilatate, avrebbe continuato ad avanzare passo passo. Anche la foresta avrebbe taciuto. Gli uccelli sarebbero ammutoliti e tutte le altre creature sarebbero rimaste come pietrificate. Unico rumore, lo scalpiccio dell'Unicorno sul tappeto d'erba, finché l'animale sarebbe stato così vicino alla vergine, che tra lui e lei non ci sarebbe stata che la sua ombra e i raggi che filtravano attraverso i rami... Così vicino, che al momento di inginocchiarsi, tutto tremante e con il bel manto tutto lucido, la testa magnifica si sarebbe adagiata sul grembo della fanciulla...

La voce di Ostrow si spense. Lui continuò a fissare la sabbia a testa china. C'era qualcosa, nella favola, che mi commuoveva. O, forse, era come l'aveva raccontata lui. Non so. Certo, avevo un nodo in gola, un nodo grosso come un giroscopio. M'indispettii. — E avete fatto il giro di tutta la galassia per arrivare a dirmi che è vergine? Be', mi sembra naturale, no? Salvo che non... Aah, lasciamo perdere!

— Ma naturale che è vergine, John — esclamò lui. Era la prima volta che usava quel tono confidenziale, chiamandomi per nome. — Ed è stata una considerazione che mi è saltata in mente all'improvviso. Quel che ho detto, l'ho detto involontariamente. Intanto, sparato così, di punto in bianco, non significava niente. E poi, come analogia non era la più felice.

— Per questo vi siete pentito d'avere parlato?

— Ovviamente. Chi mi assicura che Morbius avrebbe intuito con esattezza quello che intendevo? Poteva anche prendersela a male.

Giustissimo. Ostrow aveva ragione, e glielo dissi. Poi accendemmo una sigaretta e restammo lì, a fumare, senza dire più niente.

Senonché, a un certo momento Ostrow disse : — Deve aver pensato che non potete soffrirla, da come la guardavate.

Lo disse così, con l'aria più normale del creato.

— Donna, danno, dottore. Soprattutto quando c'è Jerry che ronza intorno.

— Sì? Non escluderei che anche lei abbia avuto una paura del genere. Chi dice Adams, dice danno. Mi è parso di leggerglielo negli occhi. Quegli occhi grigi che scintillavano, nel guardarvi...

— Non sono grigi, sono azz... — Tentati di fermarmi ma troppo tardi.

Ostrow, figlio d'un cane, si era già messo a ridere.

Il giorno dopo non successe niente. Niente di speciale, intendo. Prima di mettersi sotto con la trasmittente, Lonny montò uno schermo radar di fortuna e lasciò un Cadetto a manovrarlo. Poi spiegò a Jerry come si faceva funzionare il radiodetector con cui volevamo tentare di localizzare l'emittente di Morbius.

Io andavo avanti e indietro ad accertarmi che ognuno fosse al suo posto, che ogni cosa marciasse regolarmente. Ero nervosissimo. Se c'è una cosa che mi esaspera, è l'aspettare. Soprattutto quando non so che cosa aspetto.

Il radar non rivelò un bel niente. E anche Jerry non concluse niente con il radiodetector. C'eravamo soltanto noi. E l'astronave. E il deserto rosso e le rocce. Per quel che sembrava, il pianeta della malora poteva anche essere disabitato.

Alla lunga, Lonny e la sua squadra riuscirono a sganciare il nucleo. Un lavoro da lasciarci la pelle, ma nessuno si fece nemmeno una scottatura. Però dovemmo dare una mano tutti quanti per trasportare senza rischio l'aggeggio all'apparecchiatura provvisoria che Lonny aveva montato fuori.

In questo modo si arrivò alla metà del pomeriggio. Finita la sgobbata, gli uomini tornarono ai loro posti, e per me ricominciò l'attesa. Tanto per non restare con le mani in mano decisi di provare il trattore. Stavo per salirci sopra, quando spuntò Ostrow. Non urlai di gioia, nel vederlo. Temevo che mi attaccasse il bottone della sera prima e avevo già il mio bel daffare a sforzarmi di non pensarci. Ma quando mi chiese di venire anche lui nella scarrozzata di collaudo, non seppi dirgli di no. Una strigliata, tuttavia, non gliela risparmiai. Eravamo in allarme di occupazione, e lui circolava senza la DR. Lo spedii a prenderla.

Era destino che la corsa non si dovesse fare. Proprio mentre il dottore tornava di corsa, Lonny mi mandò a chiamare. Aveva bisogno di parlarmi.

Lo trovai che si grattava la zucca, perplesso. Sudava ed era tutto impiastrato di macchie di grasso. — C'è una grana, Comandante. Per la corazza di questo apparecchio. Non so dove andare a pescarlo il materiale dello spessore adatto.

Mi venne un'idea luminosa. Gli domandai che cosa avrebbe richiesto, se fossimo stati al magazzino della base, e rispose: — Lastre di piombo, da cinque centimetri. Per un totale di cento metri quadrati. — E mi guardò come se stesse sprecando il fiato.

— E intanto non c'è qualche altra fase del lavoro che potresti completare? — gli domandai. Gli occhiali gli scivolarono un tantino giù per il naso. Se li aggiustò. Adesso, era certo che fossi impazzito. Comunque, mi rispose di sì.

— Allora, procedi — gli ordinai. Chiamai Ostrow. — Dottore, correte a tirarvi a pomice. Si va a fare una visita. — Lo rimorchiai a bordo. Sentii che mi fissava, ma non gli diedi tempo di fare domande.

Arrivati in sala comando, lui tirò dritto verso la sua cabina. Io mi fermai un attimo per dire a Jerry di lasciare perdere il radiodetector e di andare anche lui a farsi bello. Non l'avrei portato certo con me se avessi potuto farne a meno, ma dovevamo andare come minimo in tre, e non c'era nessun altro da poter togliere alle sue mansioni.

Quando Jerry capì dove si andava, il suo sorriso si sarebbe scorto a un chilometro di distanza. Si allontanò come un razzo da un'astronave-base, e dovetti richiamarlo. — Un attimo. Ricordati una cosa : alla larga dalla ragazza.

— Ma certo, certo, Comandante.

Più che una risposta, fu un colpo di sirena.

Partimmo nelle ultime ore del pomeriggio. Guidava Jerry, e l'andatura era sostenuta. C'era ancora un po' di luce quando sorpassammo l'ingresso nella roccia e sbucammo nella valle. Dissi a Jerry di rallentare, e avanzammo per il resto del tragitto alla velocità di circa venti chilometri terrestri all'ora.

Stavolta, mi ci misi sul serio a osservare il paesaggio e dissi a Ostrow di stare anche lui con gli occhi aperti. Non che mi aspettassi di scoprire niente di particolare, spiegai, ma anche le inezie potevano tornarci utili. Soprattutto se erano inezie che indicassero la presenza di altre forme di vita, oltre a quelle di cui già sapevamo.

Se osservammo qualcosa, furono particolari molto imprecisi, vaghi. Un buco nell'acqua, secondo il previsto. Stavamo per entrare nel boschetto vicino

alla casa scavata nella roccia, quando Ostrow non resistette più. — Comandante, che cosa andiamo a fare da Morbius? Meglio dircelo, prima che io o il Tenente si venga fuori con qualche osservazione sbagliata.

Non aveva torto.

— Ottima idea! — esclamò Ostrow, quando ebbi finito di spiegare. — Magari non servirà a niente, ma certo vale la pena di tentare.

Jerry non fece commenti. Si limitò a un cenno d'assenso.

Quando ci fermammo davanti alla casa, trovammo Morbius fuori, in giardino, ad aspettarci.

Jerry spense il motore. Un motore silenziosissimo, un Q6. Se non aveva usato qualche trappola di radar, come faceva Morbius a sapere che eravamo in arrivo? Eppure, eccolo lì.

Compassato come sempre, si dichiarò lieto di rivederci, ma stavolta senza quel sorriso da superuomo che mi mandava in bestia. Un gran piacere, per lui, quello di averci nuovamente suoi ospiti, e che ci accomodassimo prima di spiegargli il motivo della nostra visita.

Avanti march! Tutti in casa. Di Robby, nemmeno l'ombra. Idem per Altaira.

Non mi persi in preamboli. — Ecco di che si tratta, professore. Il mio Ufficiale Ingegnere ha bisogno di una corazza per la trasmittente che sta montando. Per questa corazza ci vorrebbero delle lastre di piombo di cinque centimetri di spessore. Non ne abbiamo, e allora ho pensato che forse sareste potuto venirci in soccorso con una fornitura di cento metri quadrati.

Sorrise. Accidenti, se sorrise. — Ma allora, voi credete alle mie parole di ieri, Comandante? In altri termini, vorreste che sfruttassi il... ehm... il talento di Robby a vostro favore, dico bene?

Mi sforzai di fare la faccia meravigliata. — E perché non avrei dovuto

crederci? — Tolsi di tasca un pezzetto di piombo che avevo preso nell'officina di Lonny. — Mi avete detto che occorre un campione. Basterà questo?

Prese il pezzetto di metallo, ma senza guardarlo. Continuò a fissare me. — Senz'altro, Comandante. — E attaccò a tempestarmi di domande sul sistema di lavoro del mio Ingegnere.

Gli ripetei quello che mi aveva detto Lonny: che si trattava solo di potenza e basta, che bisognava cortocircuitare il continuum a un livello di sei parallassi-secondo, impegnare provvisoriamente metà della nostra attrezzatura elettronica ed estrarre dall'astronave il nucleo ausiliario per avere il minimo necessario di miscela.

Parve capire tutto, anche le cose che gli ripetei a pappagallo perché io stesso non sapevo esattamente che significassero. Mi chiese due o tre spiegazioni, che naturalmente avrebbe dovuto aspettare finché non le avessi chieste a mia volta a Lonny. Ci rifletté un attimo, e concluse: — Benissimo, Comandante. Metterò in funzione Robby stanotte. Per domani mattina, presto, le lastre dovrebbero essere pronte.

Fine della prima fase.

Adesso, mi premeva attaccare la seconda. Stavo per aprire bocca, allorché fui interrotto da un rumore. Mi voltai e vidi il dottore che si alzava dalla poltrona. Jerry era già al centro della sala.

Sotto l'arco era comparsa Altaira. Indossava un costume giallo oro, con qualche pezzo azzurro qua e là. Non era molto scollato, e le maniche erano lunghe. Meno pericoli del giorno prima.

Meno pericoli, ho detto? Sì, in teoria. Ma in pratica... Forse, era per via del colore. O forse era quel tessuto aderente. Non che avesse l'aria di aderire apposta. Bastava guardare lei, per capirlo. Ma, insomma, aderiva.

Mi parve di avvertirlo fisicamente, il sussulto di Jerry. E avvertirlo e vederci rosso per me fu tutt'uno. Avrei preso a calci tutto e tutti. Pure lei.

E così non riuscii a sorriderle come avevo avuto intenzione di fare. Lei, compita, disse ch'era contenta di rivederci, ma dalla sua espressione capii che il complimento non riguardava il sottoscritto.

Non mi rimase che tornare a Morbius e passare alla fase numero due. Lo tirai da parte e gli domandai se fosse possibile vedere Robby all'opera.

Niente da fare. Me l'ero aspettato. Per un attimo, Morbius ebbe la stessa espressione del giorno prima, la faccia del superuomo al quale hanno pestato un callo. — Assolutamente impossibile — rispose secco, e pensai che con questo avesse chiuso il capitolo. Invece, mi guardò come se stesse prendendomi le misure, e poi si degnò di scendere a quota più bassa. — Scusate, Comandante, ma temo proprio che la cosa non sia fattibile. Nemmeno io sono mai entrato nel laboratorio di Robby mentre lui è al lavoro. — E si diffuse in una marea di spiegazioni tecniche, parlandomi di radiazioni, di temperature elevatissime e anche di cose che mi riuscirono del tutto nuove.

Risposi dicendo che capivo benìssimo e che, del resto, l'importante era di ricevere il piombo al più presto. Mi assicurò che lo avrei avuto senza fallo. Qualunque cosa pensasse di me, certo non si poteva leggergliela in faccia.

Fu una serata massacrante. Per la verità all'inizio le cose filarono lisce come l'olio, ma poi vennero le complicazioni. In tutto, restammo poco più di cinque ore, cinque ore che a me parvero cinque giorni. Intanto, fummo invitati a restare a cena. Il che era un vantaggio per la fase numero tre della mia offensiva, ma non troppo entusiasmante per il resto. Io non sono molto abile a recitare. Comunque, così doveva essere, e così fu. Meno male che Ostrow mi diede una mano nel settore Jerry, anche se ci voleva altro, con quel drittone. Porca miseria, che cosa non avrei dato perché certe cose fossero messe diversamente. Cose come Altaira, per esempio. Almeno mi sarei risparmiato lo sforzo di fermarmi ogni momento per non dare in escandescenze. Il guaio era che nemmeno io sapevo che cosa provavo di fronte alla ragazza. Una cosa è certa: ce la mettevo tutta per essere

cavalleresco con lei... ma, ogni volta che tentavo, quella era occupata a badare ad altro o subito Jerry la assediava con una nuova tattica.

A un certo momento della cena, Ostrow riattaccò con quella faccenda del giardino zoologico e sparò una domanda a Morbius. Una domanda da telequiz. Come mai quegli animali di tipo terrestre si trovavano su Altair-4?

Bisognava vederla, la faccia di Morbius. Non che andasse in furia e toccasse l'apice dell'altimetro come gli era successo con me per la faccenda di Robby. Ma ebbe una reazione ancora più sballata. Parve a disagio. Che dico? Spaventato, parve.

Comunque, fu cosa di un secondo. In un baleno, era di nuovo rientrato alla base. — Maggiore, è proprio uno dei misteri che mi restano da risolvere, e che conto di risolvere tra breve. — Da come lo disse, era chiaro che per lui l'argomento era chiuso. Ma Ostrow non mollò. Gli animali che avevamo visto, erano le uniche specie esistenti? E la loro esistenza non dimostrava che Altair-4 aveva attraversato un processo evolutivo identico a quello della Terra? E, cosa più fantastica di tutte, come mai il sistema di pigmentazione protettiva era andato a pallino per gli animali? In altre parole, come si spiegava che su Altair-4 ogni cosa avesse colori diversi da quelli della Terra, e i colori degli animali, invece, no? Senonché Morbius chiuse l'interruttore. — In effetti, Maggiore Ostrow, avete prospettato il problema di cui mi sto occupando proprio in questo periodo. Le mie ricerche, tuttavia, non sono ancora giunte in porto. — Se avesse detto a Ostrow di chiudere il becco e togliersi di mezzo, sarebbe stato più o meno la stessa cosa.

Approfittando del tavolo che mi nascondeva le gambe, diedi ad Ostrow un calcio in uno stinco. Il Maggiore fece silenzio, e passammo ad argomenti meno scabrosi. La cena finì, e senza accorgercene ci trovammo in piedi, sempre presi dalla conversazione.

Se fosse dipeso da me, ce la saremmo squagliata senza tante altre storie. Ma riflettei che Morbius si sarebbe meravigliato di tutta quella fretta, e così decisi di restare ancora un po'. Il guaio fu che a me toccò la parte peggiore. Morbius e Ostrow si misero in un angolo a giocare a scacchi, e Altaira mostrò

a me e a Jerry un gioco nuovo, inventato dal padre. O meglio, lo mostrò a Jerry, e io mi accodai. Il gioco era per due persone, e a me non restò che fare la spola tra i due gruppi.

Una serata infernale. Comunque, come Dio volle finì, e io diedi l'ordine di ritorno giusto in tempo per togliere a Jerry l'idea di andarsene con Altaira a vedere di nuovo gli animali alla luce delle lune. Morbius ridiventò cordiale. Ci disse che la nostra visita gli aveva fatto molto piacere e a me garantì che avrei avuto le lastre di piombo per la mattina successiva. Me le avrebbe mandate per mezzo di Robby. E ci accompagnò al trattore.

Stavolta guidai io. Partii subito a un'andatura sostenuta e la mantenni per tutto il tragitto attraverso il bosco e per un paio di chilometri su per la salita prima del deserto. Lì rallentai e trovai il posto che avevo adocchiato mentre eravamo diretti da Morbius. Un punto fuori della pista, dietro una macchia di alberi.

Innestai la seconda e portai il trattore nel nascondiglio. Quando fummo di nuovo sulla pista e ci voltammo indietro, scorgemmo il trattore perché sapevamo che era lì, ma nessun altro lo avrebbe visto. In ogni modo, avevamo fatto del nostro meglio. Io continuavo a domandarmi come mai Morbius avesse saputo del nostro arrivo. Se aveva a disposizione qualche apparecchio radar, certo non ce l'avrebbe fatto vedere. E se l'aveva, per accorgersi delle nostre mosse doveva averci sorvegliati sin dal momento in cui eravamo ripartiti. Fosse come fosse, bisognava tentare.

Le due lune verdi rivelavano tutto il paesaggio, ed era questo che mi interessava. Scelsi tre postazioni adatte e spiegai il mio piano a Ostrow e Jerry. — Dobbiamo metterci a osservare. E restarci. Non rimovetevi dai vostri posti e se vedete qualcosa, qualunque cosa, imprimetevela bene in mente. — Sincronizzammo i nostri orologi. Erano le undici spaccate. — Allora, intesi. Tornate qui alle tre e trenta. Sarà meglio essere già lontani da questi paraggi, quando sorge l'alba. Domande?

Ostrow, no. Ma Jerry volle qualche spiegazione. Capii che non mi aveva ascoltato bene e gli ripetei tutto daccapo. Non senza dargli lo scrollone che si

meritava.

— Perdiana, Jerry, apri le orecchie! Morbius dice che stanotte fa sputare al robot i cento metri di lastre di piombo. E che domani mattina ce li fa avere. Ci scommetto la paga di un anno che sarà puntuale. Ma ci scommetto il collo, d'altra parte, che non sarà il robot a produrle. Perlomeno, non dalle sue interiora, né in quell'officina dell'accidente dove non si può entrare...

A questo punto Farman m'interruppe. Era seccato per il tono con cui gli parlavo. — Non c'è bisogno di trattarmi come un rimbambito, Comandante. Ho capito. Siete convinto che Morbius è in combutta con gli altairiani, chiamiamoli così, e che si farà dare il materiale da loro. E siete sicuro che tra poco si scoprirà qualcosa: o loro che vengono da lui, o lui che va da loro, dico bene?

— Appunto. Non può essere diversamente. Salvo che non si creda alla storia del robot.

— E se avessero una via d'accesso dentro la roccia? — obiettò Ostrow.

Stavolta m'infuriai sul serio. Eravamo tutti con i nervi a fior di pelle. — D'accordo, allora sono spiritelli che nessuno può vedere, e ci avremo rimesso qualche ora di sonno!

— Va bene, va bene, Comandante — disse Ostrow, come se parlasse a un bambino capriccioso. Stavo per rispondergli per le rime, ma riuscii a fermarmi.

Mostrai ai due dove volevo che si appostassero. Prima di tutti, Ostrow. Doveva allontanarsi di circa mezzo chilometro e andare a nascondersi in fondo alla valle, in una macchia d'alberi vicino al fiume. Quegli alberi che sembravano salici piangenti. Di lì mi sembrava che potesse tenere d'occhio tutto lo sperone di roccia. Lo spedii subito. Ma, prima che si incamminasse, gli raccomandai: — D'accordo, allora. Occhi aperti. Nient'altro che osservare. E se vi trovate nei pasticci, ma veramente nei pasticci, sparate tre colpi di DR. E attento a non prendere me per bersaglio. Voi due resterete fissi in postazione, io invece girerò nei dintorni.

Assentì e si avviò. Il nostro bravo dottore. Per un attimo, mi domandai a quanti altri ufficiali medici mi sarei sentito di affidare incarichi del genere. Jerry mi domandò : — E io?

Gli risposi che doveva ripercorrere la pista e tornare nel boschetto. Lì si sarebbe fermato in un punto dal quale gli fosse possibile sorvegliare la facciata della casa. Quanto al resto, gli ordini erano identici a quelli impartiti al Maggiore Ostrow.

L'Astronavigatore sorrise: — E la tigre come la considero? Pericolo serio, o così così?

Non seppi trattenermi dal sorridere a mia volta. In fondo, non era un cattivo ragazzo. — Ma ti pare! Le dai una zolletta di zucchero, una grattatina alle orecchie, e se ne sta buona come un pargolo.

— La tattica è di conquistarla con dolcezza, eh? — disse lui, continuando lo scherzo. Si mise in marcia, e stetti a guardarlo. Avanzava cercando di tenersi all'ombra il più possibile. Non lo si sarebbe sentito nemmeno con un otoscopio.

Attesi finché tutti e due furono scomparsi. Poi attesi ancora, finché mi parve che dovessero essere ormai ai rispettivi posti di osservazione. E infine tornai presso il trattore e mi arrampicai su un albero, il più piccolo tra quanti componevano la macchia. Arrivato in cima, mi appollaiai su un ramo e mi misi a scrutare la vallata.

Non scorsi niente di speciale. Sempre il solito paesaggio, la solita immobilità. Anche le foglie sembravano impietrite.

Quando il silenzio cominciò a esasperarmi, scesi dall'albero. Dovevo fare qualcosa, andare da qualche parte. Mi incamminai verso il fondo della valle, in direzione dello sperone di roccia. Ma, arrivato al fiume, piegai a sinistra verso il punto dove era Ostrow. O dove avrebbe dovuto essere.

Sì, c'era. Non aveva visto niente degno di nota.

Lo salutai e tornai indietro, verso la pista. Tenni gli occhi bene aperti, ma non scorsi nulla.

Non mi andava. Non mi andava affatto. E più passava il tempo, più maledicevo la sorte che mi aveva messo al comando della spedizione. Credevo che Venere fosse uno dei posti peggiori dell'universo, ma meglio un anno nelle giungle venusiane che un giorno su Altair-4.

Al mio orologio era l'una meno cinque. Avrei raggiunto Jerry e avrei trascorso con lui le altre due ore. Se fosse capitato qualcosa che valeva la pena di vedere, nove probabilità su dieci che sarebbe capitato nelle vicinanze della casa.

Camminai attraverso gli alberi, tenendomi volutamente fuori dalla pista. E i miei passi erano silenziosi, come tutto il resto.

Jerry lo sentii, prima di vederlo. Sentii la sua voce. Non era alta e nemmeno molto vicina. Non distinsi le parole, ma riconobbi il tono. Il che avrebbe dovuto farmi capire che scena mi sarei trovato di fronte. Non lo capii.

Dirottai e proseguii in direzione della voce, inoltrandomi sempre più nel folto della vegetazione. Avevo appena avvistato una piccola radura davanti a me, quando sentii una seconda voce. Quella di Altaira.

Mi fermai come folgorato da un'iniezione ipnotica. Lì per lì fu stupore. Ma poi, passato lo stupore, fu rabbia. Una rabbia tale da annebbiarmi la vista. Non mi resi conto di avanzare e ripresi consapevolezza dei miei movimenti solo quando fui accanto all'ultimo albero sul ciglio della radura.

Li vidi. Dalla radura spuntava un masso, con attorno piante simili alle felci. I due erano accanto al masso. Anzi, Jerry vi era appoggiato contro. E Altaira gli stava di fronte. Vicinissima. E Jerry la teneva per la vita.

Non sono mai stato affetto da curiosità morbose, ma in quell'attimo non riuscii a muovermi. Forse era la rabbia a paralizzarmi. Forse bisognava che arrivassi a una conclusione riguardo alla ragazza. Forse... Oh, al diavolo!

La sentii dire: — Non sono affatto offesa. Anzi... mi è parso piuttosto piacevole. — Non la vedevo in faccia, ma avrei giurato che stava fissandolo. Negli occhi. E la sua voce aveva una profondità nuova.

— Piacevole! — sbottò Jerry, offeso lui. Si staccò dal masso e la strinse tra le braccia.

Non volevo restare lì, ma, sul mio onore, ero folgorato. Non avevo la forza di parlare. Jerry stava baciandola e, dal modo in cui la stringeva, capii che era uno di quei baci che mozzano il respiro. E lei non lo respingeva. Non lo respingeva.

Finii per fare dietro-front, evidentemente. Perché quando sentii di nuovo la voce di Altaira, dovetti girare la testa. Non ricordo quello che stava dicendo. Forse, non erano nemmeno parole. Ma il tono fu più che sufficiente. Tra il collerico e lo spaventato. E vidi che stava cercando di sganciarsi da Jerry.

Ripresi tutte le facoltà di movimento. Cercando di far rumore con i piedi, uscii dall'ombra e avanzai nello spiazzo. Come se fossi arrivato in quel momento. Mi sentivo... Dio sa come mi sentivo.

Mi guardarono, e io guardai loro. Jerry mollò la presa. Altaira arretrò di un passo.

— Tenente Farman! — chiamai, o meglio, abbaiai.

Mi ero fermato, e lui mi raggiunse. Capii che aveva il cervello su di giri in cerca di una scusa, ma non gliene venivano. Non guardavo la ragazza, comunque mi accorsi che era rimasta accanto al masso. Fissai Jerry e abbassai la voce perché lei non mi sentisse. — Vi eravate messi d'accordo?

Giurò di no. Mi resi conto di aver detto una stupidaggine. Come potevano essersi dati un appuntamento se Jerry non sapeva che ci saremmo fermati per spiare la casa? Lui cominciò a spiegarmi come era andata, che a un certo momento aveva visto qualcosa muoversi tra gli alberi, e si era trovato davanti Altaira, ma io gli troncai la parola.

— Non importa come è andata. Quello che conta è che avete mancato alla consegna.

Lui tentò di respingere l'accusa finché non gli ebbi mostrato che dalla radura la facciata della casa non si vedeva. Allora tacque.

— Da questo momento siete agli arresti — dichiarai, secco. — Tornate immediatamente al trattore e aspettate finché io e il Maggiore Ostrow non saremo di ritorno.

Per un istante, pensai che mi avrebbe mollato una sventola. Anzi, quasi me lo augurai. Ma si dominò. Non solo, scattò sull'attenti e mi salutò, prima di allontanarsi. Non lo seguii con gli occhi. Avrei voluto dimenticarmi della sua esistenza. Ed ero infuriato anche contro me stesso. Certo, il fatto che avesse mancato alla consegna era un'infrazione grave. Ma non era l'unico motivo della mia rabbia.

Guardai al centro della radura. Altaira mi venne incontro.

Mi si piantò davanti. Aveva il viso in ombra, e quindi non ne distinguevo l'espressione. Mi domandò, a voce bassa: — Che cosa gli avete detto? Dov'è andato?

— È tornato al trattore e ci resterà sino al mio ritorno.

E qui mi ricordai di non avere domandato a Jerry come aveva spiegato alla ragazza il fatto che ci trovassimo ancora da quelle parti. Ma forse non aveva nemmeno avuto bisogno di spiegarglielo. Però lei, adesso, lo avrebbe riferito a Morbìus? E come l'avrebbe presa quel bel tipo? Ci eravamo cacciati in un grosso guaio.

Mi parve che la ragazza aspettasse una spiegazione da me. Non gliene diedi, e così fu costretta lei a parlare. — Che cosa gli avete detto? Lo avete trattato male? Vi siete arrabbiato perché non stava cercando quell'apparecchio che avete smarrito?

Sicché una scusa aveva dovuto bene inventarla, Jerry.

— Sì. Quando si è di servizio, si è di servizio.

— Ma non era colpa sua, se si è messo a parlarmi. Sono stata io a...

— A parlarvi! — la interruppi. — Questa è buona! Lei arretrò di un passo. Se io ero furibondo, adesso lei lo era non meno di me. Nel muoversi si spostò in una zona di luce, e potei vederla in viso. Carina da morire. Sì, dovevo ammetterlo.

— Non usate quel tono! — scattò. E poi, in un fiotto di parole: — Sì, mi ha detto tante cose, e io gli ho permesso di baciarmi. E mi è piaciuto. Capito? Mi è piaciuto! Finché... finché... — non ebbe il coraggio di andare avanti. Diede un sospirone. — Ma perché sto a dirvi queste cose? Che cosa c'entrate, voi?

— Non c'entro affatto. Ma per quel che riguarda i miei subalterni, c'entro, eccome. — Non disse niente. Avrei voluto tapparmi la bocca, invece fu più forte di me continuare: — Ci sono regolamenti ben precisi in merito alle donne. Caspita, dove andrebbe a finire la disciplina se ogni militare fosse libero di spupazz... — mi trattenni giusto in tempo — se fosse libero di fare i suoi comodi con tutto quel che gli capita a tiro, basta che abbia la parvenza di una donna? È già una bella impresa con esseri come i marziani. Figuriamoci poi quando si tratta di ragazze terrestri come voi, carine, e che circolano vestite così.

— Vestite così! Che cos'hanno i miei vestiti? — Adesso era tanto inviperita, che mi parve di vedere scintille sprizzarle dagli occhi.

Di nuovo, avrei voluto tacere. Ma proprio non ne fui capace. — Che cos'hanno? Sono esche per gli uomini, ecco che cos'hanno. Ma guardatevi, guardatevi un po'! E quello che avevate ieri! Insomma, vi avverto: o vi vestite con più decenza, o state alla larga dai miei uomini. E non...

E non finii la frase. Partì come una molla. Vidi la mano a mezz'aria, ma fui più rapido di lei. La strinsi al polso.

E restammo lì. Restammo lì, lei col braccio levato e io che le stritolavo il

polso. Paralizzati. O almeno lo ero io. Quanto a lei, non tentò di tirarsi indietro. Fu una sensazione che non avevo provato mai in vita mia. Come una specie di corrente che mi si fosse messa a circolare per tutte le fibre, al contatto di quella pelle, di quella pelle morbida e soda, fresca in superficie ma calda di sangue sotto. Ripeto: una corrente che mi attraversava dalla testa ai piedi.

Restammo lì. Se non ricordo male, dissi qualcosa. Non so. Lei ebbe una specie di rantolo soffocato e di colpo si liberò con uno strattone. I lineamenti le si contrassero come quelli di un bimbo, e sulle guance scesero due lucciconi.

Si voltò di scatto e fuggì tra gli alberi.

Restai a guardarla. Le dita mi formicolavano ancora nei punti che l'avevano toccata.

Erano le tre e mezzo quando fui di ritorno al trattore. Mi sentivo scombussolato e stanco. Le ultime due ore le avevo passate ventre a terra, a spiare attraverso gli alberi la facciata della casa. E avevo visto quello che mi sarei dovuto aspettare. Niente. Un bel mucchio di niente.

Ostrow mi aveva preceduto di cinque minuti. Era appoggiato alla portiera e fumava tenendo la sigaretta riparata col palmo della mano. Jerry era sul veicolo, mezzo sdraiato sul sedile posteriore.

— Niente da riferire, Comandante — dichiarò Ostrow. — E voi? Avete avuto fortuna?

— Sì, bella fortuna. — Scossi la testa, e salimmo tutti e due. Lui si sedette accanto a me, davanti. Si accorse che Jerry e io non ci rivolgevamo la parola e ci guardò, perplesso.

Accesi il motore, innestai la retromarcia e sgusciammo da sotto gli alberi. Dopo tutto quello che era successo, avevo i nervi tesi come corde di

violino. Forse fu dovuto a questo, se arretrai più forte di quanto avrei dovuto, e quando le ruote posteriori toccarono il ciglio della pista la macchina ebbe un sobbalzo strano. Seguì uno strillo. Come quello di un bambino che si è fatto male.

Premetti il freno e spensi il motore. — Che c'è? — fece Ostrow, balzando immediatamente a terra.

— Abbiamo tirato sotto qualcosa — spiegò Jerry, senza muoversi dal sedile, ma sporgendosi per guardare.

Stavo per scendere anch'io, quando Ostrow, che era già accanto alla ruota posteriore, si chinò, e vidi che osservava una massa immobile al suolo. — Poveretto — disse, e si rialzò tenendo la cosa sulle braccia,

Era il titi. La scimmia. Ostrow salì sul trattore, depose la bestiola sulla pedana e la coprì con un pezzo di tela. — Gli abbiamo spezzato il collo — spiegò. E si sedette.

Benissimo, così le avevo ammazzato un amico. Ma che bella serata!

4

COMANDANTE J. J. ADAMS

Erano le otto e trentadue della mattina dopo, quando il robot si fermò a poca distanza dall'astronave. Prima ancora che il polverone si fosse posato, l'automa era già sceso dal veicolo e mi veniva incontro.

— Buon giorno — disse l'uomo meccanico. — Tanti saluti da parte del professor Morbius. Ecco le piastre che vi occorrono. — Si girò e indicò la slitta. Allora mi accorsi che la parte posteriore era carica di una massa di metallo.

— Mille grazie, Robby — gli dissi, senza riflettere quant'era idiota parlare così a una macchina. Del resto, non riuscivo più a pensare a quel cumulo di valvole, di luci, di metallo eccetera, come a un meccanismo. Mi sembrava di avere a che fare con un essere umano in carne e ossa.

— Dove devo portare il materiale? — mi domandò. Gli indicai il punto dove Quinn stava lavorando alla nuova apparecchiatura, e lui tornò alla sua carriola.

Lo guardavano tutti, adesso. Lonny, la sua squadra e persino il Nostromo. In quel momento, Ostrow scese la scala di sbarco e si fermò vicino a me.

Robby si chinò sulla slitta e in meno di un minuto era di ritorno. Su ciascun braccio reggeva sei o sette enormi lastre di metallo. Ci passò accanto col suo passo pesante, e io e Ostrow gli tenemmo dietro, finché non si fermò. Sotto la campana di vetro brillava una luce sola, fissa.

Per fortuna ci pensò Quinn a dargli gli ordini. Sempre sveglio il nostro ingegnere.

— Robby, metti quaggiù — gli disse, e indicò la sabbia accanto all'apparecchiatura.

Robby riprese vita e depose il carico. Come fece a metterlo giù con tanta cura e precisione, non saprei spiegarlo. Fatto sta che, in un baleno, il materiale era al suolo, ammonticchiato ordinatamente. Lonny si chinò e premette un'unghia sul metallo.

— Ma che roba ci hanno mandato? Io volevo piombo. Piombo!

— Questo materiale è di qualità superiore — rispose Robby. — È più denso... Isotopo duecentodiciassette.

Mi accorsi che Lonny cominciava a scaldarsi. E gli uomini della sua squadra fissavano Robby a bocca aperta. Poi si misero a chiacchierare tra loro, a voce bassa.

Misi fine alla scena. — Robby, vuoi dire al professor Morbius che gli siamo molto grati? E mille grazie anche a te.

Lui si girò e, sempre col suo passo dondolante, tornò alla macchina. Per un attimo, ebbi paura che Lonny avesse preso di nuovo cappello. Era la seconda volta che gli impedivo di parlare con Robby. Paura infondata, meno male. L'ingegnere era di nuovo chino sul metallo. Mi avvicinai. — Ci scommetto il collo che funzionerà — dissi.

— Funzionerà? Eccome funzionerà! — esclamo lui, enfatico. — Ma che roba è? Mai visto un metallo del genere.

Tornai con il dottore verso l'astronave, e, nel camminare, mi accorsi che aveva dimenticato un'altra volta di armarsi. — Dottore! Ma come devo ripetervelo? — e gli diedi un cicchetto coi fiocchi. Ero di malumore. Avevo passato una notte d'inferno. E poi dovevo prendere ancora una decisione in merito a Jerry.

Ostrow si giustificò di nuovo e corse avanti. Io mi voltai a dare un'occhiata al macinino di Robby. E ci vidi accanto una sentinella, che discorreva con l'automa. Diedi un urlaccio, e l'astroaviere mi raggiunse al galoppo. Accorse anche il Nostromo. Mentre la sentinella si schiaffava sull'attenti, Robby salì sulla slitta e partì sollevando il solito polverone. L'astroaviere era il cuoco. Normalmente era esonerato dal servizio di guardia, ma eravamo in allarme di occupazione. Lo conoscevo da tanto: era un bravo cuoco e una bella sagoma. Ma ciò non m'impedì di strigliarlo a dovere. Gli inflissi una multa e ordinai al Nostromo di segnarlo sui registri dei puniti.

— Che cosa credi? Di poter prendere sottogamba il servizio di sentinella solo perché di solito non è compito tuo? E poi, —che cosa avevi di tanto interessante da dire a quel coso?

— Si parlava di questo e di quello, signor Comandante — rispose lui. — Sissignore, si discuteva... così... se davvero è capace di pensare. Stavo mettendolo alla prova, ecco. Tipo interessante, dico sul serio. E anche cordiale. Non volevo...

Lo interruppi ordinandogli di tornare al suo posto. Dovetti interromperlo, perché ora avevo una voglia matta di ridere. Povero ragazzo, in fin dei conti era umano che avesse ceduto alla curiosità. Risalii a bordo e risi davvero. Mi fece bene. Soprattutto perché di colpo seppi in che modo l'avrei risolta con Jerry. L'Astronavigatore si era tappato in cabina, come prescriveva il regolamento. Io avevo fatto circolare la voce che non si sentiva bene e che il dottore lo aveva esonerato dal servizio. Entrai e richiusi il portello. Era sdraiato in cuccetta, a fumare. Mi guardò ma senza aprire bocca.

— Su, alzati — gli ordinai.

Ubbidì. Ma dal tono della mia voce doveva avere capito, perché mi fece un mezzo sorriso. Aveva l'aria di un cane scodinzolante.

— Purtroppo, non posso permettermi di lasciarti a poltrire — dichiarai, cercando di essere severo. — Ce ne sono già troppo pochi, di uomini! Perciò, quel che è stato è stato. — Lo fissai negli occhi. — Ma se me ne combini un'altra, figlio di un marziano, ti faccio pentire per quanto campi di essere entrato nell'Astronautica. Parola mia. — Allungai una mano e presi una sigaretta dalla scatola che aveva sul cuscino.

— D'accordo — disse lui, e fece il suo bel sorrisone. —

Però una preghiera, Comandante. Tenetemi alla larga da Morbius e dalla sua... famiglia. Va bene?

Mi seccò il suo modo di guardarmi. Staccai la capsula di accensione della sigaretta e non risposi.

— Non state a rodervi il fegato — soggiunse lui, allora. — Lo sappiamo tutti che siete meno feroce di quel che volete sembrare.

Dopo il colloquio con Jerry, non successe più niente di notevole. Una quantità tale di niente da costringermi a riesaminare gli ultimi avvenimenti per passare il tempo. Riesaminarli senza pensare ad Altaira. Sì, presto detto.

Alla fine ero così nervoso che, per calmarmi, decisi di fare quattro chiacchiere con qualcuno. Naturalmente scelsi Ostrow. Facemmo una passeggiatina nel deserto, verso le rocce. C'era molto caldo.

Discorremmo per un'ora. E alla fine ci trovammo al punto di prima. Morbius, come avevamo visto, era stato puntuale, non solo, ma ci aveva mandato un metallo assai migliore del piombo. Dunque? Dunque, secondo me non c'era più dubbio che lo scienziato fosse, e Dio solo sapeva come, in rapporto con i suoi amici, o padroni, altairiani. Ostrow non era d'accordo, pur ammettendo la logica del mio ragionamento. Insisté a dire che Morbius non gli sembrava uno spacciafrottole. Dopo di che cercai una nuova interpretazione del contegno dell'uomo, ma Ostrow obiettò che non si sarebbe mai arrivati a niente con i ragionamenti. Era troppo diverso da noi, quella sagoma. Disse proprio sagoma, il nostro bravo dottorino. E concluse che, tutto sommato, l'unica era di mettersi in comunicazione con la base e sentire che ordini ci davano. Almeno, sarebbe servito a togliermi la responsabilità delle decisioni. Convenni che aveva ragione, e la chiacchierata finì. Come ho detto, eravamo punto e daccapo. Di Altaira non si era parlato. Per la verità, un paio di volte mi era parso che Ostrow stesse per toccare il tasto, ma ero riuscito a dirottarlo.

Tornammo all'astronave.

Passando accanto al trattore, mi ricordai all'improvviso una cosa sgradevole. — Dottore! E la scimmia! Se qualcuno la vede, cominceranno a fioccare le domande.

— State tranquillo, Comandante. Ho già pensato a tutto.

Volevo domandargli che cosa intendesse per pensato a tutto, ma fui interrotto dal Nostromo, che desiderava parlarmi dei turni di guardia da fissare per la notte.

E così la faccenda mi passò di mente. Il resto della giornata trascorse nella normalità più assoluta. Il caldo continuò ad aumentare, e solo verso sera si cominciò a sentire un po' di fresco. Non tanto, però. L'aria era sempre stagnante. Anzi, più stagnante delle notti precedenti, se possibile. Jerry a un

certo momento disse che gli sembrava aria di temporale, ammesso che ci fossero temporali su Altair-4.

Non mi sarebbe dispiaciuto un bell'acquazzone. Almeno, avrebbe rotto la monotonia.

Ah, se avessi saputo! come termina sempre la terza bobina dei romanzi teleaudio. Se avessi saputo quello che stava per capitare, certo non avrei provato tanta noia.

Passai una notte infame. A cena, Ostrow non aveva smesso di osservarmi e poi, siccome ero stato ufficiale di picchetto al primo turno di guardia, quando smontai insistette a farmi prendere un sedativo. La medicina mi diede sonno, questo sì, ma non funzionò del tutto, perché ebbi incubi spaventosi. Continuavo a svegliarmi, fradicio di sudore, e non ricordavo mai che cosa fosse stato a mettermi tanta paura addosso, nel sogno. Ero certo solo di un elemento: il suono. Fatto strano, questo, perché di solito non si ricordano i rumori che si sentono in sogno. Un suono bislacco, simile a un ansito. L'essere mi inseguiva; e il suo ansito mi restava nelle orecchie anche dopo essermi svegliato, per qualche secondo. Si trattava di... mah, di un mostro.

A una certa ora, verso le quattro, mi svegliai di soprassalto. Ero talmente agitato, che mi alzai, andai sino alla scala di sbarco e lì mi fermai a dare un'occhiata in giro. Tutto a posto. Le sentinelle camminavano su e giù, e facevano buona guardia. Ritornai in cabina e mi coricai di nuovo.

Ripiombai nel sonno. E questa volta senza fare sogni. Un'ora e mezzo dopo, attraverso l'interfono, la sirena diede la sveglia generale.

Mi stavo ancora vestendo, quando qualcuno bussò. Colpi irrequieti, mi parve. Era il Nostromo. Respirava a fatica ed era nerissimo. Il Tenente Quinn mi pregava di raggiungerlo al più presto. Al più presto! Dalla voce del Nostromo intuii che doveva esserci qualche grana. Infilai una camicia e, cacciandone le falde nei calzoni, uscii di corsa.

Trovai un piccolo assembramento intorno all'apparecchiatura della trasmittente. Al mio arrivo, gli uomini fecero largo e mi trovai faccia a faccia con Lonny. Vidi che reggeva un groviglio contorto di materiale plastico e di metallo. Ed era paonazzo di rabbia. Quando parlò, quando urlò, balbettava. Avrebbe voluto s-s-sapere chi era il cretino che gli aveva ridotto in quelle con-dizioni l'unica p-parte insostituibile.

Dovetti alzare anch'io la voce per calmarlo. E mentre si calmava, guardai l'apparecchiatura. Non credetti ai miei occhi.

Qualcuno, qualche cosa, aveva stracciato come se fosse di cartone l'armatura di metallo altairiano per saldare la quale Quinn e la sua squadra avevano impiegato ore. Qualcuno, qualche cosa, aveva contorto le sbarre di protezione, sbarre di solido acciaio, come se fossero candele di cera, di quelle che si usavano secoli fa. Dopo di che, aveva cacciato le mani dentro l'armatura e aveva strappato fuori il modulatore di frequenza a klystron lasciando i rottami su cui adesso mugolava Quinn. Chiunque fosse stato a combinare quel macello, doveva essere dotato di una forza incalcolabile.

Ma, soprattutto, doveva avere agito senza che le sentinelle lo vedessero, né lo sentissero!

A questa considerazione, vidi rosso più di Quinn. Ordinai al Nostromo di sbattere in camera di rigore gli uomini che erano stati di sentinella durante la notte, e che si tenessero pronti per l'inchiesta. Portai via di forza Quinn e lo condussi alla mensa. Lì lo costrinsi a bere una tazza di caffè.

— Quel modulatore al klystron — gli domandai, quando ebbe finito, — è proprio insostituibile?

— Era immerso in boron liquido e sospeso in un campo artificiale di gravità. Con i pochi mezzi che abbiamo a disposizione, come si fa a ricostruirlo?

— Va bene, non è impossibile. Quanto ci metterai?

Non ci rise. Ma si grattò il mento. — Non so, non so,

Comandante. Facciamo così : attacco subito, e vi do una risposta più tardi.

— L'ho sempre detto che il nostro Lonny è un asso. — Sorrise, e gli raccomandai di andare a far colazione, prima di mettersi sotto. Lui rispose che sarebbe andato a mandar giù un panino e che a mangiare ci avrebbe pensato dopo.

Volevo chiamare il Nostromo per cominciare l'inchiesta, ma arrivò Ostrow. Sudato e col fiato grosso. Disse che Jerry mi pregava di correre da lui a vedere quello che aveva scoperto.

Seconda corsa. Fuori, c'erano solo le sentinelle. Lonny e la sua squadra dovevano essersi tappati in officina. Vidi Jerry fermo accanto alla trasmittente, o a quel che ne rimaneva. Era inginocchiato e osservava la sabbia. Quando gli fummo accanto, puntò un indice verso il suolo, senza parlare.

C'era una buca. La circonferenza, a occhio e croce, era di un metro, e la profondità di trenta centimetri.

Misura molto incerta, quest'ultima, perché la sabbia finissima stava precipitando dagli orli verso il centro. Be', sì, era una buca. Che ci trovava di tanto strano, Jerry?

Ma, quando glielo domandai, lui rispose: — Un attimo, Comandante. — Si alzò e con l'indice segnò più avanti, a circa cinque metri. Altra buca, identica alla prima.

E dopo quella, un'altra e un'altra ancora. Una fila intera, per un centinaio di metri. La fila terminava in prossimità delle rocce più vicine a noi. In silenzio, la seguimmo. E a cinque metri dalla roccia vedemmo che le buche s'interrompevano. Non ce n'erano più, né avanti, né verso destra, né verso sinistra.

Orme, non c'era dubbio. Ma orme di che cosa? E dove era andato chi le aveva lasciate? Meglio ancora, di dove era venuto?

Guardai Jerry, poi guardai il dottore. — Il robot?

— Non lascia impronte così grosse — obiettò l'Astronavigatore. — Né così profonde e distanziate.

— E nemmeno si muove senza far rumore — incalzò Ostrow.

— Chi ci dice che non siano state camuffate? — dissi io. Capivo che come obiezione non reggeva, ma che si trattasse del robot mi induceva a crederlo lo sfacelo della trasmittente. Solo un essere, o una macchina dotata di forza sovrumana, poteva aver dilaniato l'armatura, contorto in quel modo le sbarre di acciaio.

Jerry scosse la testa. — Per conto mio, gli altairiani esistono.

— O esiste la *forza?* — domandò il dottore. E non scherzava.

Svolsi l'inchiesta in sala di comando. Il Nostromo fece entrare sei uomini. Attaccai a martellarli senza tanti preamboli, ma non avevano visto niente, sentito niente. Come ufficiale di picchetto del primo turno, Jerry aveva compiuto il giro d'ispezione due volte. Il Nostromo, che aveva sostituito Quinn nel secondo turno, aveva compiuto il giro tre volte. Ma anche loro non avevano visto o sentito la benché minima cosa.

Perciò entrai nei particolari. La ronda delle sentinelle. Come l'avevano effettuata? Alla fine, quando riuscii a mettere un po' d'ordine tra le varie esposizioni, la conclusione fu questa : in tutta la notte, soltanto tre volte, al massimo quattro, l'apparecchiaura si era trovata fuori dal campo visivo delle sentinelle, e per non più di un minuto ogni volta.

Inoltre, le sentinelle non si erano mai allontanate più di una quindicina di metri dalla trasmittente.

Un minuto di tempo per fracassare il complesso? E quindici metri di distanza per farla in barba alle sentinelle? E allontanarsi ricalcando le orme

lasciate nel venire?

No, questa era fantascienza. Ricominciai da capo. Rumori. Avevano sentito niente?

Stavolta, notai l'espressione di un interrogato. Un cadetto giovanissimo, che si chiamava Grey. Aveva aperto la bocca, come se stesse per dire qualcosa, per poi ricredersi.

— Tu! Volevi parlare. Avanti, sputa!

Era nervoso, recalcitrante, ma finii per convincerlo. Non aveva accennato alla faccenda con alcuno, non solo perché era convinto di aver sognato, ma anche perché i commilitoni lo avrebbero preso in giro, gli avrebbero dato del pazzo.

— Poche storie, giovanotto. Fuori il rospo.

— Mi è parso... ecco, signore... mi è parso di sentire un respiro. Proprio così : un respiro.

Sobbalzai. Lui se ne accorse, e diventò ancora più nervoso, come se il ricordo si fosse fatto nitidissimo. — Un respiro pesante, come di una bestia enorme... — Era bianco come un cencio. — Ma non vi era nessuna bestia, signore! Non c'era niente da nessuna parte!

Nient'altro. Ma fu sufficiente a farmi interrompere l'interrogatorio. Avvertii il Nostromo che l'inchiesta era rinviata e gli ordinai di segnare sul giornale di bordo che *le indagini continuavano.* Prima di congedarli, ammonii i sei uomini a tenere la bocca ben chiusa, se non volevano punizioni peggiori.

Uscirono in fila, e subito dopo chiamai il dottore all'interfono. Mentre lo aspettavo, avvertii Jerry di prendere il comando. Io dovevo andare da Morbius. — Di' a Lonny che sospenda quello che sta facendo. Deve montare di volata un perimetro di difesa di primo grado, con barriera di emergenza e tutto il resto.

Un attimo dopo entrava Ostrow. Non persi tempo a dargli spiegazioni.

Percorsi il tratto di deserto a tutto motore, tanto che Ostrow fu costretto ad aggrapparsi al seggiolino. Poi, superata la parete di roccia e iniziata la discesa della valle, rallentai e allora potemmo parlare. Dissi a Ostrow che si andava da Morbius per tentare di farlo cantare un po'.

— Una cosa è certa — conclusi. — Ne sa senz'altro più di noi su questa faccenda.

— Siete ancora del parere che sia stato il robot?

— Mah! — Gli spiegai il sogno che avevo fatto e gli dissi del racconto di Grey.

— Questa storia del respiro esclude definitivamente Robby.

Lo guardai con la coda dell'occhio. Era accigliato, e si mordicchiava un labbro. Tornai alla carica. — Continuiamo a girare in un circolo vizioso. Da una parte sospettate che sia stato un altairiano a combinarci quel bel servizio, e dall'altra non credete all'esistenza degli altairiani. Conclusione: è stata la *forza.* Giusto?

E la discussione tirò avanti finché ci fermammo dinanzi alla casa di Morbius. Stavolta non trovammo lo scienziato in giardino ad aspettarci. Non c'era anima viva. Nemmeno Robby. La massiccia porta era spalancata, ma anche all'interno non si vedeva nessuno.

Guardammo intorno, e non scorgemmo segno neppure degli animali di Altaira. Mi sentii scombussolato al ricordo del titi, e mi domandai se lei si fosse già accorta della sua sparizione.

— C'è nessuno? — gridai.

Silenzio. Entrai, seguito da Ostrow, e osservammo meglio la sala. Su una poltrona vidi una sciarpa che doveva essere di Altaira e sul tavolo, nella nicchia del pranzo, due tazze sporche. Ci fermammo, tendendo le orecchie.

Sempre silenzio. Forse maggior silenzio dentro che fuori.

Mi mossi per andare alla porta in fondo, ma Ostrow mi trattenne. Indicava, adesso, un angolo della sala, quello accanto alla facciata.

— Ma che cos'è? — fece, e vidi una cosa che non avevo mai notata. Aveva l'aspetto di una fessura nella roccia, ed era illuminata dall'interno. Ci avvicinammo e scoprimmo che si trattava di un uscio semiaperto. Una porta scorrevole, ma così liscia, con le giunture così ben fatte, da sfuggire anche allo sguardo più attento.

La spalancai completamente. Immetteva in una stanza di ampiezza media, che doveva essere lo studio di Morbius. Arredata con estrema semplicità. Una grande scrivania e due sedie. Alle pareti, scaffali pieni di carte e di libri in bobine cinematografiche. In un angolo, il videoingranditore. Sulla scrivania, carte sparpagliate, come se qualcuno avesse appena smesso di lavorarci.

Entrammo e vedemmo un particolare che, stando sulla soglia, restava nascosto. Lungo una parete della stanza, correva una specie di corridoio, o di piccola navata, se si preferisce. E alla fine del corridoio sbarrava il passo una parete di roccia, levigata, ma senza decorazioni, Il colore era il medesimo blu elettrico dei massi esterni.

Al centro, si trovava una porta. Non poteva essere altro. Una porta che dava *nella roccia.* Ci guardammo, muti. Mi avvicinai per esaminarla. L'arco era delimitato da una specie di cornice in muratura, ma lo straordinario era la forza del vano. Si pensi a un grande triangolo col vertice in alto ma i cui lati, prima di raggiungere la base, si pieghino anch'essi ad angolo e in maniera sghemba, verso la base stessa. Il vertice era a circa due metri da terra, e la larghezza massima del vano toccava i tre.

— Pare un pentagono ubriaco — ebbe voglia di scherzare Ostrow.

Certo, era una forma bislacca, scentrata. Il solo guardarla mi confondeva le idee. Il battente aveva lo stesso colore bruniccio della cornice in muratura, ma quando lo toccammo, capimmo che era di metallo. Non si spostava, né

aveva meccanismo di apertura.

Tornammo nello studio e ci accostammo alla scrivania. Ci voltammo a guardare di nuovo la porta, e Ostrow disse: — Varchiamo quella soglia, e troveremo le risposte a tutte le nostre domande. Ne sono sicuro. — Trasse di tasca una matita, e dal ripiano della scrivania prese un foglio. Che diavolo stava combinando?

Tracciò uno schizzo: prima, una porta normale, e poi un uomo sulla soglia. Osservò: — Le porte sono funzionali. Devono esserlo per forza, anche se le si camuffano. — Poi, accanto alla porta normale, disegnò quella a pentagono. — A che razza di essere può corrispondere questa forma?

Riprese a far correre la matita, e io mi spostai per vedere meglio. Ma lui, proprio in quell'istante, appallottolò il foglio.

— No. È meglio rinunciarci — disse.

Non gli chiesi di mostrarmi che cosa avesse schizzato per ultimo. In fin dei conti, i suoi disegnetti non potevano servire a molto. Mi misi a guardare le carte sulla scrivania. E scoprii una cosa.

Era un foglio. A vederlo, sembrava di carta, ma a toccarlo ci si accorgeva che era di metallo, un metallo grigiastro. Niente di straordinario, in questo. Straordinario mi parve quello che c'era scritto, o disegnato. Una fila di geroglifici neri. Nerissimi.

Manifestai la mia meraviglia e passai il foglio a Ostrow. Lui si accostò maggiormente a una lampada per osservarlo meglio, e tentennò il capo. — No, non sono geroglifici veri e propri. Sono simboli. Ma simboli come non se ne sono mai visti sulla Terra, né altrove. Sono certo che Quinn...

Non finì. Fu interrotto dalla voce di Morbius. — Buon giorno, signori.

Ci voltammo di scatto. Era a un passo da noi. Doveva essere entrato dalla porta scavata nella roccia, ma il battente era chiuso di nuovo. Morbius era comparso senza far rumore.

Il volto era cadaverico e gli occhi mandavano fiamme. La bocca gli si contorse in una smorfia sarcastica. — Signori... ammesso, naturalmente, che siate degni di questo appellativo... desiderate che vi mostri io stesso dove mia figlia tiene riposti i suoi gioielli?

— Per vostra norma, professore, siamo qui in missione — gli risposi. Se credeva di poterli usare solo lui certi toni, si sbagliava di grosso. — E siamo tornati per informarvi che questa notte, eludendo la sorveglianza delle nostre sentinelle, un elemento ignoto ci ha sabotato il complesso trasmittente. Ora, ci interesserebbe sapere se voi ne sapete qual...

Non continuai. Perché lo vidi impallidire oltre il credibile. Se non si fosse sorretto alla scrivania, giuro che sarebbe stramazzato.

Ostrow gli corse accanto e lo aiutò a sedersi in poltrona. Ma, più che sedersi, si afflosciò. Aveva chiuso gli occhi, e solo quando Ostrow gli tastò il polso trovò la forza di ergersi contro lo schienale. Con uno scatto del braccio scostò la mano del dottore.

— Raccontatemi. Ditemi tutto.

Quando ebbi terminato, si passò una mano sugli occhi e mormorò una frase. Se non avevo capito male, era: *Sicché, si è scatenato di nuovo...*

Mi fissò. — E sospettate di me? Per questo siete venuti?

— Parliamoci chiaro, professor Morbius. Tutto quel che abbiamo visto da quando abbiamo messo piede su questo pianeta dimostra che voi siete in relazione con un'intelligenza indigena. Che siano rapporti di amicizia o di soggezione, non sappiamo, e per il momento non importa. Ma ci sembra evidente che voi dovete sapere qualche cosa di quanto è accaduto la notte scorsa.

— La vostra logica è errata, Comandante — rispose. — Io non so niente del sabotaggio perpetrato ai vostri danni. Tuttavia, quando dite che io sono in rapporto con quella che definite intelligenza indigena, ebbene, sì, avete ragione.

Mi colse alla sprovvista, tanto che mi parve di aver sentito male.

Guardai Ostrow e vidi che anche lui era a bocca aperta, come un bambino che vede per la prima volta una base di lancio.

Morbius puntò una mano sul bracciolo della poltrona e si rialzò. Era un po' curvo, adesso, ma tutto sommato mi parve che si fosse ripreso. Si chinò sulla scrivania e prese il foglio metallico.

— Questo foglio — disse — e quel che c'è scritto sopra, è opera degli abitanti di questo pianeta. — Lo ridepose, con cura estrema, come se maneggiasse un pezzo di cristallite lunare. — Quando è stato scritto? Più di duemila secoli or sono.

Tacque, come per lasciarci il tempo di comprendere bene il significato di quello che aveva detto. Era ancora pallidissimo, come un manichino di cera. Ma adesso si era rizzato in tutta la sua statura. Mi accorsi che era più alto di quanto non mi fosse sembrato nelle occasioni precedenti. E bisognava vedere la sua espressione...

5

EDWARD MORBIUS

Dovevo informarli di tutto. Non potevo indugiare oltre. I loro sospetti, i loro ragionamenti puerili, la piega presa dagli avvenimenti, tutto mi imponeva di rivelare il segreto.

Eccoci, dunque, al momento che avevo tanto paventato. Eppure, la mia mente conservava ancora vestigia di infantilità, che mi consentivano di compiacermi del loro stupore, del loro sbalordimento primitivo, della consapevolezza di abissale inferiorità cui sarebbero inevitabilmente arrivati.

Li osservavo affannarsi a cercar di assimilare, di comprendere parola per parola quello che avevo appena detto. Il giovane Adams serbava il suo piglio deciso, militaresco, ma era un paravento, dietro al quale la sua mente immatura si dibatteva nello sforzo di adattare a nuove prospettive tutto un bagaglio di idee preconcette. Quanto a Ostrow, non avrei saputo dire. Anche in lui avvertivo, dietro la maschera di uomo di scienza e di mondo, uno sforzo identico a quello di Adams, ma con questa differenza: che il medico lo accettava come necessario. Infatti, con calma che rivelava il massimo autodominio, disse: — Ci spiegherete tutto.

Riuscì a dirlo senza fare un'ingiunzione, né una preghiera.

Mi concentrai. Non era certo compito facile far penetrare in quelle menti circoscritte, non dico il quadro particolareggiato, ma addirittura il concetto generale delle cose che stavo per esporre. Alla fine, tuttavia mi parve di aver trovato la forma adatta.

— Questo pianeta fu culla e ambiente di una razza di esseri che si chiamavano Krell. Con il procedere infinito del tempo, i Krell raggiunsero una civiltà tale, dal punto di vista tecnico, etico, sociale e di ogni altro genere, da trovarsi avanti di centinaia di migliaia di anni rispetto al livello odierno

degli Uomini. E questo grado di civiltà, i Krell lo avevano raggiunto già duemila secoli or sono.

"Superato di gran lunga il concetto di ciò che l'uomo odierno definisce civiltà, bandita dalla loro esistenza ogni manifestazione di bassezza, di egoismo, di crudeltà, i Krell vissero per una sola cosa e di una sola cosa: la conquista del sapere. Rivolta la loro attenzione al di là dai confini del loro pianeta, essi cercarono di penetrare i segreti non solo dell'universo, ma della Natura stessa! E tutto sta a indicare che, in cerca della formula estrema, essi viaggiarono attraverso gli spazi raggiungendo miriadi di mondi, arrivando persino al sistema solare e scendendo su quel pianetino che si chiama Terra. Questo, quando l'Uomo non aveva nemmeno cominciato a evolversi dal suo stato brutale..."

Fui interrotto da Adams, incapace di assimilare il concetto nella sua totalità, il ragazzo si era aggrappato a un particolare infinitesimale, l'unico che per la sua mente rozza avesse significato. Non parlò a me, bensì a Ostrow. — Ecco, forse, come si spiega la presenza di quegli animali. Può darsi che i Krell ne abbiano portato con sé alcuni esemplari.

— O gli esemplari dei loro antenati — corresse il Maggiore, guardando me. — Vi risulta che i Krell possano essersi interessati di un essere primitivo come il pitecantropo?

Non mi presi il disturbo di rispondere. Continuai: — Finite le loro esplorazioni, i Krell avevano raggiunto le vette massime. Ma... ma ne restava ancora una, la più alta, la più sublime. E proprio allora... — mi tremava la voce, ma non riuscivo a farci niente. — Proprio allora, quand'era al culmine della sua storia veramente miracolosa, quella razza stupenda, quella razza di dei, fu annientata. Nel giro di una notte, una notte di sfacelo al di là di ogni immaginazione, i Krell furono cancellati dalla faccia dell'universo.

Mi ascoltavano, ora, come ipnotizzati. Quasi non li si sentiva respirare. Ripresi: — Da quella notte apocalittica, la serie infinita di secoli ha lavorato a far scomparire dal pianeta ogni traccia dei Krell e delle loro opere. So che avevano città, città maestose, con edifici arditi di metallo splendente, che

trafiggevano le nubi, ma anche quelli furono polverizzati. Oggi non resta più nulla di quella civiltà divina sul suolo di Altair.

Attesi. Sapevo quel che dovevo dire ancora, quel che dovevo fare. Ormai, era troppo tardi per tornare indietro. Ma compiere il passo decisivo, inevitabile, mi costava uno sforzo indicibile. Finché vidi alcune domande trasparire da quei volti accigliati. Domande elementari, che distruggevano il tempo.

E allora mi mossi. Volgendomi alla porta nella roccia, continuai: — Ho detto *sul suolo* di Altair. Ma *sotto,* scolpito nel cuore delle montagne, il cuore di quelle opere titaniche pulsa ancora.

Mi accostai alla porta, seguito dai due. Indicai loro il battente e richiamai la loro attenzione sulle caratteristiche del metallo di cui era fatto: densità molecolare quasi incredibile e, di conseguenza, robustezza fantastica. Poi manovrai il congegno di apertura e chiusura a raggi Rho, e spiegai che il consegno era garanzia di assoluta impenetrabilità, una volta chiusa la porta. E infine li condussi lungo un corridoio basso e angusto. I loro volti erano impietriti nell'espressione di chi pencola tra lo sbigottimento e l'incredulità.

I nostri passi traevano echi. Passammo sotto il secondo arco, poi sotto il terzo, e alla fine mi fermai a lato per vedere come avrebbero reagito alla vista della sala-laboratorio.

Volsero lo sguardo intorno, increduli, muti come bimbi che vedessero per la prima volta una meraviglia della vita. Dissi: — Questo è un laboratorio dei Krell. Non il più vasto, ma di gran lunga il più importante...

— Non è il più vasto? — mi interruppe per la seconda volta Adams. — Ma è... è colossale! — Come prima, la sua mente infantile si era aggrappata alle inezie per rinsaldarsi.

Gli risposi con pazienza. — La dimensione, Comandante, è un concetto puramente relativo, una questione di rapporti. Nel considerare quanto vedete, dovreste sforzarvi di ricorrere a un metro più vasto.

Fu la volta di Ostrow. — Un laboratorio dei Krell, avete detto? Ma questi impianti, queste lampade, tutto sembra nuovo! Come se fosse stato fatto ieri...

Si fermò. Forse fu la mia espressione a costringerlo a tacere.

Gli risposi, con tutta la calma di cui fui capace: — Ogni cosa che vedete qui dentro, Maggiore Ostrow, ogni cosa che vedrete tra poco... è tale quale era al momento in cui terminò di essere costruita. — Cercai di sorridergli. — Si tratta di un fenomeno che gli ingegneri terrestri, con la mancanza di fantasia che li distingue, definirebbero "automanutenzione". E protetto da ogni forma di logorio fisico, qui dentro, questo impianto esiste in condizioni perfette da duemila secoli.

Non c'era risposta. Entrambi, del resto, erano troppo presi a esercitare il senso della vista per poter fare uso della parola. Nell'osservarli cercai di rievocare le impressioni che avevo avuto io, il giorno in cui avevo messo piede per la prima volta nella sala. Ma erano ricordi troppo lontani, e soprattutto troppo confusi.

Continuai: — Tra poco, signori, quando avrete accettato con la mente quello che state registrando con gli occhi, avrete un nuovo motivo di meraviglia, ne sono certo. Vi renderete conto che la maggior parte dei numeri interi segnati su quei manometri non sono affatto cosa di tutti i giorni. — Puntai un dito perché vedessero a che mi riferivo. — Sebbene costruita per scopi che la mente umana è lungi dall'intuire, tutta questa apparecchiatura non dovrebbe riuscire nuova all'occhio di chi ha avuto occasione di entrare, fosse anche una volta sola, in un laboratorio di elettrofisica. Soprattutto quegli imponenti banchi di relè, con i loro lampi intermittenti e sempre diversi.

Dovetti interrompermi ancora. Erano sempre a bocca aperta. Vidi Adams rovesciare la testa e guardare in alto, verso la volta di roccia. Come sempre, gli toccava ricorrere ai particolari senza rilievo per capire.

— Sì, Comandante — dissi, — la luce è indiretta e viene dall'alto. Inoltre, ed ecco il fattore inesplicabile, quello che nemmeno il vostro

Ufficiale Ingegnere sarebbe in grado di spiegarsi, inoltre, è permanente.

Colsi un'occhiata di Ostrow e mi accorsi che, specie con Adams, sarebbe stato opportuno vigilare i toni. Soggiunsi in fretta: — Naturalmente noterete anche strumenti e apparecchi del tutto nuovi. E quelli sono i segni manifesti della superiorità dei Krell.

Questa volta fu Ostrow a interrompermi. Puntò un indice e mi domandò: — Quello, per esempio, che cos'è?

Con lui non mi trattenni dal sorridere. — Forse, il tesoro più prezioso tra quanti ne contenga questa sala. Senza di esso non avrei saputo nulla dei Krell, nemmeno il poco che vi ho detto adesso.

Mi accostai all'apparecchio, e i due mi seguirono. Parlai e manovrai nel contempo. — Il piano superiore di questa parte sporgente è uno schermo. Vi si può proiettare la registrazione scritta di tutte le cognizioni accumulate dalla razza Krell, a partire dagli albori della sua esistenza sino alla vetta vertiginosa che aveva raggiunto poco prima di essere estinta. Una biblioteca, in parole povere. Ma sarebbe meglio dire un magazzino di sapienza, quale il creato non ha visto mai.

Mostrai loro il grande quadro di comando, simile a una mensola. — Queste sono le manopole di contatto. Una volta che si sappia usarle a dovere, si ha la chiave della biblioteca. — Formai una combinazione e lo schermo si accese, presentando una pagina. La pagina conteneva un tracciato geometrico e alcuni appunti stampati con i caratteri più semplici. — Da questo teorema io sono partito per decifrare il complesso ma logicissimo alfabeto krell. Cose di venti anni fa, naturalmente, ma da quel giorno, ogni giorno, io vengo qui. Unico mio scopo... imparare, *impararci* Accumulare cognizioni. — Continuai a manovrare i comandi, e sullo schermo sfilavano le pagine.

— Mi ci vollero mesi, prima di scoprire uno tra i principali scopi dei Krell, ma, superato quel punto, fui in grado di impadronirmi di certe tecniche e di applicarle. Volete sapere quale fu il mio primo esperimento? La costruzione di Robby. — Non seppi resistere, e guardai Adams. — Sì, Comandante. Robby, il robot che tanto vi ha colpito. Eppure, è stato un gioco

da bambini, ve lo garantisco. E da allora, minuto per minuto, giorno per giorno, anno per anno, da questo pozzo senza fondo ho appreso concetti nuovi, tecniche rivoluzionarie...

Altra interruzione. Prima da parte di Adams, che disse: — Ma tutto questo è enorme. Come si fa a capirne il valore così, in pochi istanti?

Poi da parte di Ostrow, che lanciò un'occhiata di ammonimento al giovane, prima di parlare. O così mi parve. Ostrow disse: — Poc'anzi avete accennato allo *scopo principale* dei Krell, professor Morbius. Quale scopo?

Mi guardava, mi scrutava. Riflettei un po', prima di rispondere. Nonostante la scarsa educazione mentale, l'uomo era dotato di una certa intelligenza innata. — Maggiore, io non ho detto *lo scopo principale,* ma *uno tra gli scopi principali.* E mi riferivo, per l'esattezza, all'intento di ridurre e da ultimo abolire ogni soggezione dell'essere pensante allo strumento fisico, alla macchina, insomma, alla materia.

Ostrow aggrottò la fronte. Il concetto era troppo lontano dalle sue facoltà mentali. Adams intervenne, e una volta tanto fui contento della sua presenza. Anzi, strano a dirsi, stavolta dimostrò di sapersi avvicinare al nocciolo delle questioni.

— Professore, ma venti anni sono un soffio rispetto a... — indicò intorno col braccio — a tutto questo. — Lo sforzo di trovare le parole adatte gli aveva tolta quell'aria sbrigativa. — Come avete fatto, io mi domando e dico, ad assimilare in venti miseri anni tanta materia scientifica? In fin dei conti, la vostra specialità e la filologia, la glottologia... insomma, una branca che non ha nulla da vedere con...

— Osservazione acuta, Comandante — stavolta lo interruppi io. Un po' di adulazione non poteva sortire che effetti benefici. — Abbiate la cortesia di seguirmi, e vi mostrerò la risposta.

Mi avviai, conducendoli verso il centro della sala. Ne eravamo rimasti sempre lontani, ed ero certo che i due non avevano ancora notato la piattaforma incassata nel pavimento, la ringhiera che la circondava e

l'impianto che essa sorreggeva. Mi fermai accanto a un sedile, uno di quei sedili bassi e larghi, palesemente destinati a esseri non umani, e girai la testa. Mi interessava vedere che faccia avrebbero fatto.

Si fermarono al mio fianco. Altre occhiate stupefatte. Altro silenzio. E, c'era da giurarlo, altra consapevolezza della propria inferiorità mentale.

Li lasciai guardare a lungo e, quando riaprii bocca, mi studiai di conservare il tono cordiale e illustrativo di prima.

— Questo che vedete, signori, questa zona circolare e gli apparecchi che alloggia, per me rappresenta il condotto ultimo di tutte le cose che avete visto sinora e di quelle che vedrete in seguito, quando vi guiderò ancora più in fondo, nel cuore di questa montagna. Qui è concentrata l'essenza di tutta la letteratura scientifica contenuta nella biblioteca krell.

Mi fermai. I loro occhi erano intenti a guardare, ma privi di ogni luce di comprensione. Allora dissi: — Forse corro troppo. Forse semplifico. — Guardai Adams. — Accostiamoci al problema in un modo diverso, Comandante. Accostiamoci al problema spiegando, anzitutto, che cosa sia questo congegno. — Mi sporsi dalla ringhiera e, sganciata la cuffia a tre antenne, la trassi a me per tutta la lunghezza del cavo lucente che la univa all'apparecchio. — Questo congegno vi spiegherà come mai la mia mente, avvezza a questioni di tutt'altra natura, sia stata capace di comprendere e assimilare argomenti di una fisica progredita oltre il dicibile rispetto a quella degli uomini.

Li invitai, con un cenno, a sedersi accanto a me. Adesso avevano ancora una cosa davanti alla quale restare a bocca aperta. La cuffia, con le tre antenne divaricabili e culminanti ciascuna in un elettrodo.

— Tradotto con la maggior approssimazione possibile, il nome con cui i Krell avevano battezzato questo strumento è *La Soglia.* Ma a noi converrà denominarlo semplicemente *educatore.* — Me lo applicai alla testa, disponendone le antenne nel modo dovuto. — Serve a molte cose, ma per il momento prenderemo in considerazione la meno importante, per quanto sembri strano.

Indicai le manopole. — Sì, cominceremo dal piccolo. Intendo dire che tra le tante funzioni dell'educatore, la più banale è quella di misurare lo sviluppo mentale dell'individuo. Pensateci bene, signori. Sono parole che rispecchiano molto più di quanto possa apparire dalla loro semplicità.

— Ossia, sarebbe un supermisuratore dell'indice dell'intelligenza — commentò Adams.

— Esatto, Comandante. — Adesso mi sentivo addirittura di sorridere anche a lui. Premetti un pulsante. — Se osservate il quadro a sinistra, quello là... vedrete che ora è illuminato per un terzo. Ecco, quella è la mia intelligenza. Tra i Krell, sarei stato poco più di un deficiente.

Ostrow, mi avvidi, compiva sforzi tremendi per rendersi conto di tutto. — Mi permettereste di provare? — domandò.

Spensi l'apparecchio e mi tolsi la cuffia. — Ma senz'altro — risposi, e gliela aggiustai in testa. Adam represse un gesto. Di colpo, lo sentii, ebbe sospetto di me.

— Niente paura, Comandante — dissi, senza voltarmi a guardarlo. Premetti il pulsante, e sul quadro si accese una striscia di pochi centimetri.

— E il mio indice di intelligenza, sulla Terra, è sessantuno! — esclamò Ostrow. Fissava il quadro, e gli affiorò un sorriso debole, avvilito.

Guardai Adams. — E voi, Comandante? Non volete provare?

Per la prima volta lo vidi sorridere apertamente. Ma a Ostrow, non a me. — Vi piacerebbe, eh, dottore? E io, invece, preferisco che la mia intelligenza resti un punto interrogativo.

Disse qualche altra cosa, rivolto a me, ma non lo sentii.

Mi ero accorto che Ostrow, sempre con gli elettrodi attivati a contatto della testa, si era sporto dalla ringhiera e scrutava i comandi. Anzi aveva allungato una mano per indicarne uno, domandò: — Che cosa sono le altre

leve di contatto? A che cosa servono? E quel pulsante bianco!

Temetti che Io toccasse e, fulmineamente, gli afferrai il polso. — Attento, Maggiore. Attento, per carità! — Presi la cuffia e gliela sfilai. Mi chinai sul quadro di comando e premetti il pulsante.

Mi fissarono per l'ennesima volta. Cominciavo a essere stanco di quelle occhiate sospettose, che volevano essere impenetrabili.

— Scusate il mio scatto — spiegai. — Ma forse non vi rendete conto di scherzare con pericoli incalcolabili. Proprio quel pulsante bianco, Maggiore... premetelo, ed è il suicidio! — Mi tremavano le mani. — Il Comandante della nostra spedizione morì proprio così. E anch'io ho passato un brutto...

Adams, come al solito, mi interruppe: — Non ci avevate detto che tutti sono periti vittime della *forza?* — Fece un gesto ampio col braccio. — O è tutta questa roba, la *forza?*

Mi incollerii, ma riuscii a dominarmi. — Nemmeno per idea. Quando mi avete interrogato circa la sorte della spedizione, mi sono reso conto che... — Stavo per esprimermi in un modo, ma vidi l'opportunità di cambiarlo. — Mi sono reso conto che, appena arrivati su un pianeta nuovo, in un mondo strano, non potevate essere pronti ad assimilare in un batter d'occhio una quantità così elevata di concetti discordi.

Stava per ribattere e con il suo tono perentorio, come mi accorsi, ma Ostrow per fortuna lo precedette: — Professore, stavate per dirci altre cose a proposito di questa macchina...

Gli fui grato dell'interruzione. — Sì, stavo per dirvi che anch'io ho sperimentato quell'apparecchio. La prima volta fu nei giorni in cui io e mia moglie eravamo rimasti soli. Prima che la mia casa venisse costruita all'imbocco del grande sotterraneo. In quel periodo l'indice della mia intelligenza, sullo schermo, era appena una frazione di quello che è oggi. Ma poi, un giorno, chiusi il circuito controllato dal pulsante bianco, e l'energia che produce fluì in pieno... — Esitai. Ero sul punto di descrivere quelle prime sensazioni magiche, come se il cervello si dilatasse e la mente si schiudesse

di colpo a nuove, ineffabili intuizioni. Frenai l'impulso. E continuai: — Fui imprudente, perché rimasi troppo a lungo all'apparecchio. Per fortuna, il mio istinto di conservazione mi spinse a strapparmi la cuffia prima di svenire. Ma rimasi in coma per un giorno e una notte, e poi ci vollero cure piuttosto lunghe per rimettermi in salute.

— E non moriste — tornò all'attacco Adams. — Mezzo morto sì, ma non morto. Ancora l'immunità, vero? L'immunità che vi proteggeva anche da quella *forza*...

Ostrow gli lanciò un'occhiata di ammonimento e intervenne: — Non avete finito, professore. Se non sbaglio, stavate per descriverci altri effetti della macchina, oltre a quello di ridurvi in fin di vita.

— Infatti. Quando misurai di nuovo la mia intelligenza, vidi che l'indice era più che raddoppiato.

— E riprendeste le applicazioni di energia — soggiunse lui. Come all'inizio del nostro colloquio, riuscì a dare alla frase un tono neutro, senza farne una domanda, né un'affermazione.

— Naturalmente — risposi. Mi volsi ad Adams. — Eccovi accontentato, Comandante. Ora sapete come è stato possibile che la mia mente di filologo si trasformasse in quella di uno scienziato assoluto.

Non mi ascoltava. Il suo sguardo era rivolto verso un punto alle mie spalle, verso la grossa colonna del misuratore centrale. La segnò a dito. — Che cosa registra? Funziona da quando siamo qua. Ma mi è parsa più pesante, mentre usavate la cuffia.

Mi colpì il suo spirito di osservazione. La colonna, alla maggior parte dei profani, sarebbe parsa un puro e semplice elemento architettonico.

— Per la prima volta, Comandante, e vedrete che forse non sarà l'ultima, non sono in grado di rispondere esaurientemente al vostro quesito. Certo, so che si tratta di un misuratore. E so che registra la vita e l'energia esistenti sul pianeta. Parlo di energia mentale. Per esempio, la sua registrazione basilare è

aumentata di parecchie unità dal momento in cui voi e i vostri commilitoni siete scesi su Altair. Ma perché l'uso della cuffia mandi l'ago più in alto, non l'ho scoperto ancora. Inutile dire, in ogni modo, che i miei studi attuali mi condurranno quanto prima alla soluzione di questo problema.

Restarono a fissare la colonna. Ostrow disse qualcosa a proposito della graduazione, e per la seconda volta Adams mi stupì. Rispose al Maggiore: — Certo. Sono in serie decimali, mi sembra, e ogni blocco termina con un'unità dieci volte maggiore della precedente. — Guardò me. — Vero?

— Verissimo.

— Ma che cosa rappresentano le unità, professore? — domandò Ostrow.

— Perché non diciamo gli ampère, Maggiore?

— È un misuratore enorme — intervenne Adams, — e le graduazioni sono infinitesimali. Il massimo dell'energia che registra deve essere... — increspò la fronte. — Deve viaggiare verso l'infinito. — Si accigliò maggiormente, mentre sì sforzava di concepire l'inconcepibile.

— Io non sono un fisico, e tanto meno un matematico — fece Ostrow, — ma desidererei sapere una cosa...

Tacque un attimo, e poi pronunziò la domanda che mi aspettavo da un pezzo, non sapevo se con speranza o con timore: — Dottor Morbius, qual è la fonte dell'energia?

E di nuovo mi spingevano, mi incalzavano. Ormai dovevo mostrargliela, dovevo mostrargliela, l'ultima meraviglia. Cominciai a provare una gioia selvaggia, all'idea di come sarebbero rimasti.

— La vedrete subito — risposi. Loro si limitarono a tenermi dietro, in bilico tra la curiosità e la diffidenza.

Li condussi, attraverso tutta la sala, fino alla porta nella parete di fondo, quella di roccia. Lì interruppi il raggio Rho passando una mano davanti al

dispositivo, e il battente si aprì scivolando. Oltre la soglia, il vagoncino convettore ci attendeva fermo. Feci scorrere indietro la calotta trasparente, mi feci da parte e dissi ai due di salire. Per un attimo, restarono in forse.

Salì per primo Ostrow, e gli feci segno di spingersi al sedile estremo. Io mi misi in quello di centro, davanti ai comandi. Attesi, e un istante dopo Adam prendeva posto alla mia destra. Premetti il bottone della calotta, e il guscio trasparente slittò sulle guide, richiudendosi.

Dissi: — Andremo a velocità altissima, signori, ma ci parrà di essere quasi immobili. — Mi costò gran fatica mantenere un tono di voce normale.

Abbassai la leva di avviamento. Ci fu il solito attimo di pressione, come se una mano enorme e invisibile ci spingesse contro lo schienale, poi la pressione decrebbe e avvertimmo il lieve dondolio della corsa.

Nessuno dei due parlava, ma li vedevo lanciare continue occhiate ai lati della galleria. Soprattutto Adams. Non poteva, naturalmente, vedere altro che una catena di luci confuse; però capii che stavano calcolando, consapevolmente o inconsapevolmente, poco importa, il tempo e la distanza, il tempo e la velocità, il tempo e la velocità e la distanza.

In prossimità della prima grande trasversale, sollevai la leva in posizione di fermo. Il ronzio del vagoncino si fece più profondo. La velocità si ridusse e le luci non furono più una striscia confusa, bensì una serie di lampade sempre più nitide e distanziate. Il loro alone faceva brillare debolmente la roccia che le attorniava.

Uscimmo quasi a passo d'uomo dalla galleria e ci fermammo sul ciglio della prima tromba. Premetti il pulsante apposito, e la calotta trasparente scivolò indietro.

Scrutai i due astronauti mentre i loro occhi, vitrei per il subitaneo stupore, a poco a poco riprendevano vita. Riprendevano vita per fissarsi subito dopo su qualche altro punto, esprimendo nuova meraviglia e, in un certo senso, volontà di non credere.

Guardarono prima in fondo al braccio destro dell'enorme corridoio, poi in fondo a quello sinistro. Poi ancora osservarono il secondo corridoio, che correva parallelo, unito al primo da un ponte sospeso sulla tromba, su quell'abisso senza fondo. E da ogni parte, a destra, a sinistra, davanti e in basso, i loro occhi non vedevano altro che quella sconfinata, mostruosa e affascinante monotonia. La ripetizione pressoché infinita delle unità, alloggiate nei cassoni di metallo lucido... una accanto all'altra, una sopra l'altra, a perdita d'occhio.

Allungai un braccio davanti ad Adams e aprii la portiera del vagoncino. Il militare sobbalzò, come se l'avessi svegliato bruscamente da un sonno profondo. Uscì dal veicolo e si fermò sulla banchina, accanto alla monorotaia. Poi scendemmo io e Ostrow.

Nessuno ancora aveva proferito parola. Mi incamminai e li condussi sul ponte. Ci fermammo al centro. I due si aggrapparono al corrimano del parapetto e seguitarono a guardarsi intorno, nello sforzo evidente di capacitarsi di quel che vedevano. Adams guardò in basso. Ebbe un lieve vacillamento e dovette chiudere gli occhi. Ostrow bisbigliò qualche parola incomprensibile.

— Comandante — dissi, e la mia voce rimbombò in echi profondi. — Avete guardato in fondo a una voragine di trentacinquemila metri. — Puntai un indice verso l'alto. — E la superficie è ad altri trentacinquemila metri più sopra. — Mi girai, indicando in fondo al ponte. — Di qua, altri trentacinque chilometri... Siamo nel primo corridoio, ma ce ne sono altri trecentonovantanove, identici a questo.

— Ma è fantastico, incredibile! — esclamò Ostrow. — Un cubo di trentacinque chilometri di lato che è tutto una centrale! — Lo disse con voce smorzata, e l'eco fu ancora più strana di quella provocata da me.

— Sì, si, è enorme — convenne Adams. Mi fissò. — Ma non siamo venuti per vedere questo.

— È stata solo una sosta, Comandante — lo rassicurai, con un sorriso. Mi stupivo io stesso della levità con cui ora mi sentivo di trattarlo. E non mi

vergognavo di godere a vederlo finalmente sconcertato, privo di quella sua arroganza.

Li ricondussi al vagoncino. Ci sedemmo come prima e, avanti di rimetterci in moto, li avvisai: — Da questo punto la discesa è molto più ripida. Forse proverete un po' di malessere.

Senza dar loro il tempo di rispondere, innestai il contatto e abbassai la leva sino alla velocità massima. Incrociammo la trasversale in un guizzo e fummo di nuovo nella galleria. Scendevamo a velocità folle, tanto che il ronzio crebbe sino a essere un urlo. Non si avvertiva più un dondolio lento, ora, ma un senso di immobilità spaventosa. E l'accelerazione ci premeva, ci schiacciava contro lo schienale.

Era la prima volta che osavo raggiungere quel vertice. Ebbi il timore che fosse troppo per il nostro fisico, e risollevai la leva.

Rallentammo. L'urlo tornò a essere un ronzio. Avvertii la pressione diminuire, e il vagoncino riprese a dondolare un tantino.

Ci fermammo. Uno o due metri più avanti del mio punto solito. Ed ecco la grande nicchia scavata nella roccia e sbarrata dalla porta di rete metallica, attraverso la quale filtrava la luce interna.

Sospirai. — Signori, qui siamo veramente nelle viscere del pianeta, e può darsi che il calore e le variazioni di pressione vi diano fastidio, ogni tanto. Ma non preoccupatevi, gli effetti non durano a lungo.

Feci scorrere di nuovo la calotta, e Adams aprì la portiera. Scendemmo sulla stretta piattaforma. Qui, non c'era nulla di sbalorditivo da vedere: solo la volta della galleria infinita e i riflessi della roccia alla luce delle lampade.

— Siamo a ottantamila metri sotto il suolo di Altair — spiegai. Sentii che Ostrow restava senza fiato, e Adams borbottò non so che cosa. Erano lucidi di sudore e respiravano a fatica.

Interruppi con la mano il raggio di chiusura, e la rete si ritrasse sulle

guide. Entrai nella nicchia e feci segno ai due di accostarsi.

Osservarono la forma convessa che sporgeva da una parete e la bocca del proiettore che, simile a un imbuto di aerazione, stava dirimpetto.

— Ad altre migliaia e migliaia di metri più sotto — dissi, indicando il pavimento — c'è la risposta alla domanda del Maggiore Ostrow, la domanda che ci ha portati sin qui. La fonte dell'energia. — Abbassai una mano sul quadro di comando, premetti un bottone e feci scorrere la lastra che copriva il grande specchio. Poi inclinai lo specchio medesimo finché non si bloccò sui suoi sostegni.

— Fissate questo schermo — ordinai. — E nient'altro. Nient'altro!

Sentii Ostrow che mormorava: — Non potrai contemplare il volto della Gorgona e sopravvivere. — Poi il medico prese il Comandante per un braccio e lo fece voltare in modo che si trovasse di fronte allo specchio.

Mi fermai alle loro spalle e premetti il pulsante che faceva scorrere la lastra di chiusura del proiettore.

Ecco il momento atteso. Il momento in cui, mentre essi fissavano lo schermo, io avrei spiato i loro volti. Ma non fu così. Non spiai i loro volti. Avrei dovuto prevederlo che il fascino di quella visione formidabile, paurosa e stupenda nello stesso tempo, mi avrebbe reso dimentico di ogni altra cosa. Come era accaduto le volte precedenti. Come sarebbe accaduto sempre.

Il mare di fiamme si agitava nello schermo assumendo tutti i colori dell'iride... La bocca dell'inferno... o l'ingresso del regno di Dio.

Non so quanto restammo lì, impietriti. Ricordo solo che alla fine ebbi la forza di ripremere il pulsante della lastra di chiusura del proiettore, e che sentii la lastra scorrere dietro di me.

Lo specchio non rifletté più alcuna immagine, e io mi liberai dall'ipnosi. Ora, potevo guardare davvero le due facce. Erano esangui, lustre di sudore, con gli occhi sbarrati.

— Ebbene, siete soddisfatti? — domandai. — Ora, la sapete, la risposta. Energia pari a quella che svilupperebbero diecimila reattori nucleari in tandem... L'energia di una stella che esplode... Energia cosmica...

Si scambiarono un'occhiata, prima di guardare me. Ma continuarono a tacere. Li condussi fuori della nicchia e richiusi la porta a rete metallica. Ebbi un lieve capogiro, quando mi voltai per tornare al vagoncino, e allora mi accorsi di essermi sottoposto a una tensione di nervi pericolosa.

Ostrow allungò una mano, come se volesse aiutarmi, ma lo scostai.

Mi protesi verso l'interno del vagoncino e invertii la posizione dei sedili. Nel fare questo, però, dovetti appoggiarmi con una mano alla portiera. Con uno sforzo enorme mi raddrizzai e feci segno a Ostrow di salire.

Il medico ubbidì senza una parola. Però quando mi fui seduto in mezzo e Adams si fu sistemato alla mia sinistra, vidi che mi scrutava. E con l'occhio indagatore caratteristico della sua professione.

Ero deciso a non lasciar trapelare il benché minimo segno di debolezza, di fatica. Con gesti lenti, misurati, neutralizzai il cruscotto di andata e attivai quello di ritorno.

— Si torna alla superficie — dissi, studiandomi di conservare alla mia voce un tono normale. — Anche stavolta proverete un po' di fastidio, a mano a mano che la pressione muta e la temperatura...

Non ebbi la forza di finire. Volevo dire loro, come prima, di non preoccuparsi, ma mi mancò la voce.

Chiusi la calotta e abbassai la leva di contatto. E, intanto, Ostrow continuava a fissarmi con quegli occhi penetranti.

6

MAGGIORE MEDICO C. X. OSTROW

Morbius mi preoccupava. Era evidente che si sentiva male, e non potevo fare a meno di domandarmi come ce la saremmo cavata, se fosse svenuto durante il tragitto.

Ma non svenne. Anzi parve riprendersi a mano a mano che, salendo, la temperatura e la pressione si attenuavano. E quando il vagoncino si fermò e noi ci trovammo di nuovo sulla soglia del laboratorio, si sarebbe detto che stesse bene come all'inizio di quel viaggio nell'incredibile.

Ci fece strada attraverso la sala, il corridoio dagli archi strani, il suo studio e ci riportò alla luce della sala di soggiorno. Il robot era fermo accanto alla porta di comunicazione tra lo studio e il soggiorno. Ed ora, la presenza dell'uomo meccanico era più sconcertante che mai. Morbius ci fece segno di accomodarci in poltrona e anche lui si lasciò andare su un divano. — Robby, vino — disse, e l'automa si allontanò subitamente. Erano le prime parole che uno di noi pronunciava dal momento in cui avevamo voltato le spalle a quella visione indescrivibile, ottanta chilometri sotto i nostri piedi.

Ma a quelle parole seguì un nuovo, lungo silenzio. Robby ricomparve con un vassoio su cui erano posati bicchieri e una caraffa. Non riuscivo ancora a capacitarmi dell'impeccabilità da maggiordomo con cui agiva il robot. Riempì i bicchieri e ce li porse. Quindi posò la bottiglia su un tavolino accanto a Morbius e si ritirò.

Adams tracannò d'un fiato e si protese dalla poltrona. Che cosa stava per dire?

— Professor Morbius, avete detto che uno tra gli scopi dei Krell era di liberarsi dal bisogno degli strumenti materiali, vero?

— L'ho detto, e lo ripeto, Comandante.

— E che cos'è quello che abbiamo visto poc'anzi? Non è un gigantesco e spropositato strumento materiale?

Morbius arrossì. Anzi si fece paonazzo, e la cosa non mi piacque per niente. Ma non rispose.

Diedi un'occhiata ad Adams per avvertirlo di andarci piano, e intervenni: — Non è da escludere che sia servito proprio a raggiungere lo scopo finale. Forse, attraverso uno strumento senza precedenti speravano di poter arrivare ad affrancarsi dalla schiavitù della materia.

Morbius mi guardò trasecolato. Da rosso, in un baleno diventò pallido. — Vedo che cominciate a percepire qualche barlume della verità, Maggiore.

Adams era scuro in volto. — Una cosa è certa: è un'inutile perdita di tempo tentare di mettersi in contatto con la base. Quello che abbiamo visto è colossale, e deve essere riferito. Riferito punto per punto, e subito. — Non staccava gli occhi da Morbius. — Spero che ve ne rendiate conto, professore. È assurdo lasciare a un uomo solo il monopolio di una scoperta del genere.

Morbius scattò in piedi come morso da un cobra.

— Mi aspettavo questa vostra uscita, Comandante.

Era bianco, tutto bianco, anche le labbra. — Che cosa avete intenzione di fare? Di condurmi via anche con la forza? Per farmi sprecare anni a spiegare a una manica di imbecilli l'inspiegabile?

— E che altro dovrei fare? Riferire all'umanità che siete intento a scoprire i segreti dell'universo? E che forse, un giorno, quando parrà e piacerà a voi, ci darete la ricetta completa?

Morbius si mise a camminare come una belva in gabbia, con i pugni stretti lungo i fianchi. Stava compiendo uno sforzo sovrumano per dominarsi.

Disse: — Per quasi vent'anni, Comandante, ossia dal giorno in cui cominciai a studiare gli usi e i costumi dei Krell, mi sono posto le domande che ora mi fate voi. E ho esaminato, spassionatamente spero, il problema sotto tutti gli aspetti.

Si fermò, fissando il Comandante negli occhi, come se volesse leggergli dentro, poi riprese, con lentezza estrema: — Sono arrivato alla inevitabile, immutabile conclusione che l'uomo non è ancora maturo, non è ancora adatto a essere reso depositario di tanta sapienza.

— Ah, il genere umano non sarebbe ancora maturo? — ripeté il Comandante — E il grande professor Morbius, invece, sì.

Il volto dello scienziato si infiammò di nuovo. Morbius ci diede le spalle di scatto e, cosa strana in lui, ebbe un gesto di impazienza, come di chi si accorge che le discussioni non servono a niente. Ma vidi che tremava tutto.

Intervenni ancora: — Può darsi che il professore abbia qualche requisito speciale. — E lanciai ad Adams un'altra occhiata ammonitrice.

Lui non la vide, o finse di non vederla. Perché si alzò e andò a mettersi di fronte a Morbius. — Torniamo un momento indietro, al motivo per cui io e il Maggiore siamo venuti qui. II sabotaggio di ieri notte. Insistete a dire di non entrarci per niente? Di non sapere niente? Nemmeno di indovinare niente?

Il sangue defluì dalla faccia di Morbius, lasciandogli solo due brutte macchie rossastre sugli zigomi.

— Pezzo di idiota! — sbraitò all'improvviso. — Non vi avevo avvertito, forse? Prima che commetteste la scempiaggine di scendere, vi avevo ben messo in guardia!

— Vi riferite alla misteriosa *forza?* Vorreste dire che si è rimessa in circolazione?

Più delle parole, fu il tono a far traboccare il vaso. Morbius levò i pugni, e per un attimo ebbi il timore che volesse colpire Adams. — Voi... voi... — Ma l'ira parve soffocarlo e barcollò.

Mi alzai appena in tempo. Lo afferrai, lo accompagnai accanto a un divano e lo aiutai ad adagiarsi.

— Ma che diavolo... — cominciò Adams, alle mie spalle.

Mi voltai di scatto, gli ordinai di chiudere il becco una buona volta, e mi chinai su Morbius.

Aveva gli occhi chiusi, e sentii che il respiro era affannoso, troppo leggero. Gli slacciai il colletto della tuta, e gli tastai il polso. Pesante, irregolare.

Ordinai ad Adams: — Presto, andate a prendere la valigetta di pronto soccorso che è nel trattore.

Si era appena allontanato, che Morbius cominciò ad agitarsi per risollevarsi a sedere. Aveva gli occhi aperti e balbettava frasi smozzicate.

— ...stanco... così stanco... — fu tutto quel che capii. Con dolcezza, lo costrinsi a riadagiarsi sui cuscini.

— Non preoccupatevi — gli dissi. — Non agitatevi, e tra poco vi sentirete meglio.

Gli slacciai un altro bottone e gli sollevai le gambe, in modo che fosse sdraiato completamente. Mi osservava. Gli occhi erano quelli di un uomo di mente sanissima, ma avevano un luccichio anormale, ed ebbi la certezza della diagnosi che avevo già formulata.

— Stanco — balbettò di nuovo. — Troppo stanco...

Se volevo una conferma ulteriore, eccola. Finché non fosse arrivato a curarlo uno specialista, l'uomo avrebbe sofferto di esaurimento totale.

Adams tornò con la valigetta di pronto soccorso. Non appena lo vide, Morbius cercò di risollevarsi a sedere. — Comandante, vi assicuro... se non credete alla mia parola...

Feci segno al giovane di ritirarsi, in modo che Morbius non lo vedesse, e lui mi ubbidì. Poi indussi lo scienziato a sdraiarsi di nuovo e gli raccomandai:

— State calmo, ora. Fate come dico io, e vedrete che vi riprenderete subito.

Tentò di rispondere, ma lo sforzo era eccessivo, e ci rinunciò. Chiuse gli occhi.

Mi allontanai piano piano e mi accostai al Comandante. Era accanto alla finestra e guardava fuori. Si voltò di scatto quando gli fui vicino.

— Per il momento do io gli ordini, Comandante. Vi prego di uscire, mentre lo metto a letto.

— Ma che gli ha preso? — fece lui, tutt'altro che impietosito.

— Collasso di nervi, sembrerebbe — risposi. — Sia quel che sia, certo non gli giova il vostro...

— Siamo certi che non sta facendo la commedia, dottore?

— Ma non dite sciocchezze! Datemi retta una buona volta! — Lo afferrai per un polso. — Pensate in che guaio vi trovereste, se gli venisse un colpo e ci morisse tra le braccia!

Si convinse. Ebbe uno dei suoi rari, subitanei sorrisi, e rispose: — E sta bene, dottore. Sta bene.

Uscì in anticamera. Un secondo dopo sentivo la porta aprirsi e richiudersi.

Tornai da Morbius. Cercava ancora di risollevarsi. Lo calmai, e aprii la valigetta, dandogli le spalle perché non vedesse quello che facevo.

Mentre riempivo la siringa, lui si mise a parlare, con voce fioca e rotta: — Dottore... dottore... non voglio addormentarmi... non voglio addormentarmi!

Inutile contraddirlo. Gli risposi, in tono suadente: — E chi ha detto che dovete addormentarvi? Vogliamo svegliarvi, anzi. — Gli mostrai la siringa. — Ecco, questo è quel che ci vuole.

Mi fissò con diffidenza, ma lasciò che gli rimboccassi una manica. Ebbe una smorfietta quando l'ago penetrò in vena.

Un minuto dopo era partito. Sprofondato in un sonno tale, che nemmeno un Krell sarebbe riuscito a svegliarlo.

Mi raddrizzai e riposi la siringa nella valigetta. Accesi una sigaretta e guardai il poveraccio. Bisognava metterlo a letto. Ma dov'era Altaira? Occorreva avvertirla delle condizioni del padre e dirle che Morbi us doveva essere lasciato in pace per almeno dodici ore. Inoltre, bisognava che qualcuno mi dicesse dov'era la sua stanza da letto.

Uscii per chiamare Adams. Ero certo che si fosse fermato nel patio, e invece non c'era. Avanzai sulla pista di sabbia grigio-azzurra e girai intorno al trattore. Nessuno.

Mi voltai, dominato da uno strano malessere, a guardare di nuovo la casa e vidi solo le finestre vuote che mi restituivano lo sguardo. Scrutai ancora davanti a me, verso il punto in cui Altaira si era fermata per dare da mangiare agli animali, ma non vidi che l'erba dorata. E, all'improvviso, quel colore non mi piacque. Avrei preferito che l'erba fosse verde. E che il cielo fosse azzurro e la luce del sole gialla.

Mi incamminai verso la piscina.

Mi venne in mente che potevo chiamare, e avevo già le mani a portavoce, quando lo vidi. Adams.

Era a un centinaio di metri da me. Passeggiava lentamente, su e giù accanto alla piscina, e lo vedevo apparire e scomparire tra gli spiragli della vegetazione. Teneva le mani in tasca e camminava a capo chino. Era così assorto, che doveva essersi persino dimenticato della mia esistenza.

Fui contento di non aver gridato. Magari si sarebbe spaventato, ed era meglio lasciarlo ai suoi pensieri. Povero ragazzo, ne aveva di grattacapi, in fondo. Il misterioso sabotaggio, la scoperta degli impianti krell, Morbius che stava male... E per giunta, se non sbagliavo, John Justin Adams, Comandante

dell'Astronautica dei Pianeti Uniti, aveva preso una cotta malandrina per la figlia del professor Edward Morbius.

Mi avviai verso la piscina. Fatti pochi passi, però, dovetti fermarmi. Come se, pensandola, l'avessi fatta materializzare dal nulla, ecco Altaira davanti al Comandante mentre lui rientrava nel mio campo visivo. La ragazza era sbucata dagli alberi oltre la piscina e stringeva in braccio un mazzo di fiori, che doveva essere stata a raccogliere. Fiori rossi e violacei dal gambo lungo e bianco. Li guardava, nel portarli.

I due non si videro, e poco mancò che non si urtassero. Erano appena a un passo l'uno dall'altra, quando si fermarono di botto, sollevando la testa e guardandosi.

Ci fu qualcosa in quella scena, una sorta di delicata tensione, un dramma naturale espresso più che altro dalle linee e dai colori, che mi costrinse all'immobilità e alla contemplazione. Non mi avevano visto e non mi avrebbero visto. Perciò, o andarmene, o farmi sentire chiamandoli.

Ma non mi mossi, non gridai. Restai a guardarli.

Non saprei dire quanto stettero lì, a fissarsi. Certo, non aprirono bocca. Me ne accorsi anche se erano troppo lontano per sentirli. Così come mi accorsi che entrambi avevano come un'aria di sfida, un lieve atteggiamento soprattutto in Altaira, che era indice palese di conflitto. Un conflitto di cui non sapevo niente, ma che...

In quella, la scena perse la sua staticità. Perché Altaira parlò, e nel parlare si girò come se volesse andarsene.

Adams partì di scatto. Allungò un braccio e la trattenne per una spalla. Lei si girò di nuovo, ergendo il capo con espressione indignata...

Ma subito aprì le braccia, e i fiori caddero al suolo. E le braccia di lui la strinsero. E quelle di lei strinsero lui. E si baciarono.

Mi riscossi. Girai sui tacchi e tornai verso la casa. Non facevo rumore

sulla sabbia, però mi sorpresi a camminare ugualmente in punta di piedi. Giunto al trattore mi voltai. Fu più forte di me. Li intravidi tra i cespugli. Si allontanavano dalla piscina, adagio, e Adams la cingeva per la vita.

Scomparvero tra gli alberi.

Rientrai in casa. Ormai, o rivolgermi a Robby, o niente, e perciò mi diedi a cercarlo. Lo trovai dietro il muro plastico che separava la saletta da pranzo dal resto del soggiorno. Spento, immobile, massa di materiale e nient'altro. Pronunziai il suo nome e riprese vita. Non solo mi indicò dove fosse la stanza di Morbius, ma ve lo trasportò lui stesso.

Esaminai il cuore, il respiro e la pressione sanguigna del professore. Riscontrai che erano assai migliori di quanto non avessi previsto e, assicuratomi che l'uomo giacesse in positura adatta, uscii anch'io.

Fuori mi trovai alle prese con un altro problema. Robby era *acceso.* Come si faceva a *spegnerlo?*

Fu lui stesso a darmi la soluzione, quando gliela chiesi.

— Robby... come si fa a spegnerti?

Ronzii, scatti, e fuori la risposta. Semplice come due più due fa quattro. — *Basta per ora* — ripetei. E lui si spense, restando immobile.

Andai a sedermi accanto ai finestroni. Guardai fuori e accesi una sigaretta. Mi sentivo un po' stanco, e dovetti compiere uno sforzo per non addormentarmi.

Ero già alla terza sigaretta di fila, quando, da lontano, mi giunse all'orecchio un rumore caratteristico. Lo sparo di una DR. Balzai in piedi, corsi alla porta e la spalancai.

Ma sulla soglia mi fermai. Forse mi ero sognato. Il silenzio era così

totale che, più ci riflettevo, più ero sicuro di avere avuto un'illusione auditiva.

Allora vidi Adams e Altaira. Avanzavano verso la casa attraverso il prato di erba d'oro. Camminavano fianco a fianco, vicinissimi.

Non mi videro. Arretrai e adagio chiusi la porta. Poi, senza far rumore, andai in fondo alla sala e mi sedetti in poltrona.

Arrivarono di lì a un paio di minuti.

Adesso non stavano più uno accanto all'altra, naturalmente, ma l'avrebbe visto un cieco quel che c'era tra loro. Una corrente che scricchiolava come le scariche elettriche della barriera di emergenza che a quell'ora Quinn e Farman dovevano aver finito di erigere intorno all'astronave.

Mi accorsi però che Altaira aveva gli occhi rossi di pianto. Anzi, i lucciconi le scendevano ancora. Dopo quello che avevo visto, quelle lacrime mi meravigliarono, e domandai: — Che c'è?

Ci pensai troppo tardi che potevo essere stato indiscreto.

Comunque, lei mi sorrise. — Scusatemi, dottore. So di essere una sciocca, ma... — Soffocò un singhiozzo e si voltò ad Adams. — Per favore, diteglielo voi.

— Si tratta di Kahn, la sua tigre — spiegò Adams. — Eravamo... stavamo uscendo dal boschetto, là in fondo, e a un tratto la belva ci ha sbarrato la strada. Stava per saltarle addosso, me ne sono accorto subito. Per fortuna ho avuto la prontezza di...

Non riuscì a completare la frase e io commentai:

— Ma allora ho sentito bene. C'è stato davvero, un colpo di DR.

— Sì, avete sentito bene. Non c'era altra via d'uscita. Sono stato costretto a sparare. Costretto, capite? — Parlava a me, ma guardava la ragazza.

Lei gli sorrise, e allora ebbi la certezza di non aver visto lucciole per

lanterne.

— Certo che sei... che siete stato costretto — fece Altaira, arrossendo per il lapsus. Cercò di riprendersi rivolgendosi subito a me. — Come sta papà, Maggiore?

Lì per lì, non seppi che rispondere. Avrei voluto sapere sino a che punto Adams l'aveva messa al corrente della situazione.

Per fortuna, lui ebbe la prontezza di precedermi:

— Sì, dottore, gliel'ho detto che l'avete visitato e che gli avete riscontrato un forte esaurimento nervoso.

Povero John Justin Adams. Capivo benissimo in che pasticcio doveva essersi trovato. Prima, dimenticarsi addirittura che Morbius esisteva; poi ricordarsene e temere il giudizio di lei per essersene dimenticato; e poi, doverle dire. Senza spaventarla, ma doverle pur dire qualcosa.

— Vostro padre sta bene, Altaira — dichiarai. — È a letto e dorme. È opportuno che dorma dodici ore di fila. Gli ho praticato un'iniezione. Mi è parso eccessivamente affaticalo, privo di riposo, e mi sono permesso di provvedere secondo il mio criterio.

— Oh, ve ne sono gratissima, Maggiore. Lo so anch'io che è stanco. Quante volte, sapeste, gli ho detto di riposare di più, di dormire di più. — Mi venne vicino e mi posò una mano sul braccio. — Posso entrate un minuto a vederlo? Non farò rumore.

— Ma certo, bambina mia — risposi, e mi sentii tutto vecchio zio.

Stavolta fu Adams a stringermi per un braccio, e non con la delicatezza della fanciulla, ma come se volesse lasciarmi un segno permanente. — Non ho potuto fare diversamente, dottore. Ho dovuto dirglielo, del padre.

— Ma naturale — dissi, e gli sorrisi. Mai come in quel momento avevo capito quant'era giovane.

Forse, però, non avrei dovuto sorridere. La sua reazione fu brusca.

— Come sarebbe a dire, naturale?

Mio malgrado, dovetti sorridere una seconda volta.

Mi guardò accigliato. Poi, di botto, la guardatacela si trasformò in un sorriso timido. — Si vede proprio tanto?

— Be', Comandante, in fin dei conti fa parte del mio mestiere riconoscere le espressioni di quell'essere che noi sopravvalutiamo denominandolo *homo sapiens.*

Mi riagguantò. E ora non sorrideva più, né con timidezza, né con altro. — Ascoltatemi bene, dottore. Io non so cosa stiate pensando, ma per evitare che vi ficchiate in testa idee fasulle, sarà meglio mettere subito le carte in tavola. — Se avesse continuato a stringere in quel modo, avrebbe finito per spezzarmi il braccio. — Voi mi conoscete da poco, dottore, e se non lo avete ancora capito da solo, nonostante la vostra psicologia, vi avverto che io non sono Jerry Farman. Non so se mi spiego. — L'impeto svanì. — È già da un pezzo che ci penso. Ormai sono anni che faccio la spola attraverso gli spazi, e mi sembra ora di godermi un po' la vita come se la godono tutti gli uomini normali. Ho voglia di sposarmi, di mettere su casa, insomma, e finito questo viaggio mi ritiro dall'Austronautica. Del resto, anche se ho ventotto anni, ormai sono al limite per questo mestiere...

Non disse altro. Era smarrito, adesso, come se si vergognasse di essersi abbandonato a quello sfogo.

— Vi capisco benissimo, John — gli dissi, chiamandolo per nome. — Mia moglie non c'è più, ma lo ricordo come se fosse ieri, il giorno in cui mi accorsi di essermene innamorato.

Mi lasciò il braccio di colpo e si portò la mano alla fronte. — Vostra moglie è morta — sussurrò; come se la cosa avesse per lui un significato particolare. — Ah, dottore, se quella tigre... se avessi tardato una frazione di secondo... — E chiuse gli occhi, per scacciare un'immagine che adesso

vedevo perfettamente anch'io, e con orrore.

Poi, riprese: — Ma perché? Perché voleva ucciderla?

D'impulso, risposi: — John, dov'è andata la vostra memoria? Non ricordate più la leggenda dell'Unicorno?

Arrossì, e io mi sarei tagliato volentieri la lingua. Il fatto era che ormai sentivo un affetto quasi paterno per quel ragazzo, e questo mi aveva spinto a mancare di tatto.

— Già, capisco — rispose lui.

Si accostò al finestrone centrale e restò a guardare fuori. Notai il modo particolare con cui si teneva eretto. Non era più il bambinone innamorato. Era di nuovo il Comandante Adams.

Il Comandante Adams di nuovo alle prese con i problemi della sua missione.

Quando ce ne andammo, era quasi il crepuscolo. Guidava Adams.

Arrivammo a due terzi della salita prima del deserto senza dire una parola. Poi, quando meno me l'aspettavo, lui esclamò— — Che giornata campale, eh, dottore? Come vi sentite?

— Proprio in un altro mondo. E maledettamente stanco.

Se non mi avesse domandato niente sarebbe stato meglio. Perché il parlarne, mi fece sentire ancor più spossato.

Avrei anche preferito lasciare lì il discorso, ma lui continuò: — E quell'energia spaventosa? Che cos'è, secondo voi, dottore?

— Io proprio non lo so. Non sono un fisico atomico. — Ma a questo punto mi tornò in mente un particolare: — Ricordate quello che ha detto

Morbius, laggiù? Energia cosmica. Vi è parso che l'abbia detto nel significato letterale?

— A me lo chiedete?

Di nuovo silenzio. Ora non avevo più sonno. Il cervello mi si era rimesso in funzione. Rivissi col ricordo ogni minuto di quella visita fantastica, e alla fine mi ritrovai davanti a una ridda di sconfinati *perché.*

Perché il gigantesco strumento con cui eliminare il bisogno degli strumenti? *Perché* l'apparecchio che misurava l'intelletto da una parte e lo incrementava dall'altra? *Perché* lo sterminio avvenuto *nel giro di notte,* come aveva detto Morbius? *Perché* Morbius aveva paura di essere costretto a rivelare all'Umanità le sue scoperte? *Perché* su Altair esistevano animali terrestri? E *perché, perché, perché* il loro sviluppo non aveva compreso il fattore pigmenti protettivi?

Smisi di bombardarmi di domande. Se non m'ingannavo, all'ultima avrei avuto modo di dare presto una risposta. E in quel labirinto di quesiti, meglio una risposta che niente. Non era da escludere, anzi, che da quell'unica risposta si potesse arrivare a sciogliere il bandolo della matassa. Mezz'ora, forse un'ora di lavoro in infermeria, e qualcosa ne avrei senz'altro cavato fuori. O almeno avrei tentato. Decisi di mettermi all'opera appena rientrato a bordo e fatto tacere lo stomaco.

Mi guardai attorno. Adams filava forte, sebbene fosse già buio. L'abisso era ormai lontano, correvamo attraverso il deserto, e perciò non c'era da preoccuparsi. Pensai a Farman e agli altri. Chissà se era successo ancora qualcosa di misterioso, durante la giornata. No, non poteva essere capitato niente, altrimenti Jerry avrebbe chiamato Adams con l'audiovideo.

Le luci dell'astronave diventarono sempre più nitide e vicine. Scorsi anzi un bagliore più forte degli altri e pensai che doveva essere l'apparecchiatura di Quinn. E, pensando a Quinn, riflettei che era lui l'uomo al quale Morbius avrebbe dovuto effettivamente mostrare la centrale dei Krell.

Adams disse: — Bisogna che lo veda Quinn, quel po' po' di roba.

Scoppiai a ridere, e gli risposi che dovevamo essere in contatto telepatico.

Stavano spuntando le due lune. Il loro chiarore verdastro dava allo scafo dell'astronave una lucentezza bizzarra, e le luci di bordo la rendevano maggiormente estranea al paesaggio altairiano. Sensazione curiosa. Per la prima volta mi resi conto che, alla fin fine, eravamo degli intrusi.

— Hanno montato la barriera — disse Adams. Aguzzai lo sguardo e intorno all'astronave, immobili come sentinelle inanimate, a intervalli regolari di dieci metri l'uno dall'altro, vidi i pali di metallo.

Sembravano colonnine innocue, magari un tantino ridicole. Ma quando fummo a venti metri da essi, si animarono, cominciando a crepitare. Da ciascuno partirono, una verso sinistra e l'altra verso destra, due grosse scariche elettriche, lunghe cinque metri: due serpentine azzurre e bianche che andarono a congiungersi al centro del vuoto tra un palo e l'altro. All'interno vedemmo le guardie accorrere verso il punto in cui erano iniziate le scariche. Poi si udì il vocione del Nostromo che urlava ordini, e il fascio del riflettore emerso da un abitacolo in cima all'astronave si lanciò nel buio come un nastro argenteo. La lama luminosa continuò a girare intorno, in un diametro sempre più ridotto, finché intercettò il trattore.

Adams si sporse di fianco e gridò: — Siamo noi!

Altri ordini dall'interno del perimetro, e qualche secondo dopo la barriera elettrica si spegneva. I pali tornarono a essere pali metallici e basta. Si spense anche il riflettore. Adams avanzò e posteggiò il trattore al riparo dello scafo dell'astronave.

Farman ci raggiunse di corsa mentre scendevamo. Gridò alla squadra di guardia: — Riattivare la barriera! — e subito si sentì lo scatto alto di un interruttore.

— Salve, Comandante — disse Jerry. Poi militaresco: — Barriera eretta. Nient'altro da riferire.

— Bene — rispose Adams. — E Lonny? Come va col suo modulatore?

'— È rimasto tappato in officina tutto il giorno. E voi, Comandante? Avete saputo niente da Morbius?

Adams non rispose. Si avviò verso la scala, e noi gli tenemmo dietro.

Non ci vedevo più dalla fame, ma tra un boccone e l'altro raccontammo a Farman e a Quinn tutto quello che ci era successo, descrivemmo tutto quello che avevamo visto. Quin ci aveva seguito a malincuore alla mensa, ma quando ebbe sentito la nostra storia fu contento di essersi lasciato convincere. Ci ascoltò affascinato; anzi, ci mitragliò di domande.

Naturalmente molte furono superiori alle nostre capacità di rispondere, ma cercammo di accontentarlo come meglio potemmo. E anche noi gli chiedemmo una spiegazione. Circa la fonte di energia, quelle fiamme infernali che avevamo visto, riprodotte nello schermo a ottanta chilometri sotto il suolo.

Finita la descrizione, una descrizione che Adams lasciò a me, limitandosi a intervenire ogni tanto per aggiungere qualche particolare, ripetei la definizione di Morbius, *energia cosmica,* e domandai a Quinn se lo scienziato, secondo lui, l'avesse usata in senso metaforico oppure letterale.

Poco mancò che Lonny non spiccasse un balzo. Per un secondo restò senza parola, e poi ci scaricò addosso un'altra fiumana di domande. Tante e così rapide, che in sostanza non ne capii nemmeno una.

Adams lo interruppe: — Calma, Lonny, calma! Alla prima occasione, lo vedrai anche tu quel paradiso dello scienziato astrofisiconucleare eccetera eccetera.

Fine del pasto, e fine della conversazione. Quinn tornò di volata in officina, nelle viscere dell'astronave. Farman andò in cabina a schiacciare un sonnellino prima di montare di picchetto. Adams, che era di turno, partì con il Nostromo per il primo giro d'ispezione. E io andai a tapparmi in infermeria.

Mi chiusi col dispositivo di sicurezza e infilai il camice. Preparato il tavolo operatorio, con riflettori e tutto il resto, mi accostai all'armadietto a vuoto pneumatico, l'aprii ed estrassi il cadavere del titi.

Accadde un'ora e mezzo più tardi. Fissavo, sconvolto, il soggetto dissezionato sul tavolo, quando la barriera di emergenza riattaccò a fare fantasia. Dal racconto che Adams mi fece in seguito, lui era a metà strada tra la scala di sbarco e la trasmittente, a chiacchierare con il Nostromo, quando incominciò. Il tratto di barriera all'altezza della trasmittente si era messo a scintillare con violenza, mandando scariche potentissime. Il che significava, o avrebbe dovuto significare, che qualcuno si avvicinava dall'esterno.

Ma la sabbia senza ombre, quasi nera alla luce delle lune, non era calpestata da nessuno. Si poteva vederla bene per chilometri, e tuttavia non c'era anima viva, non c'era niente che si muovesse lungo la sua distesa.

— Ma che diavolo succede? — aveva esclamato Adams, e il Nostromo aveva chiamato Nevski, l'uomo di fiducia di Quinn, l'astroaviere che in quel momento aveva il comando della barriera.

Lo specialista era arrivato di corsa, e intanto la barriera aveva continuato a mandare scintille. Solo che erano scintille anormali, e le serpentine di corrente non si toccavano più, ma diventavano sempre più corte.

E il resto della barriera, che avrebbe dovuto funzionare all'unisono, era invece completamente spento.

Adams si era insospettito. E anche il nostromo, il quale aveva gridato subito per far accorrere gli uomini di rinforzo. Se non che Nevski, un tipo flemmatico, si era limitato a grattarsi il mento e aveva commentato: — Porca miseria, siamo daccapo col cortocircuito. — Dopo di che si era allontanato verso il gruppo di comando della barriera, sull'altro lato della trasmittente.

Adams e il Nostromo gli si erano messi alle calcagna. E, come riflettemmo dopo, forse era stata la loro salvezza.

Si erano fermati a guardare, mentre lo specialista si infilava nell'abitacolo dell'apparato e, borbottando, si metteva a trafficare. Di lì a qualche minuto, Adams aveva domandato se non fosse il caso di mandare a chiamare il Tenente Quinn; ma Nevski, con la cocciutaggine e la permalosità caratteristiche di tutti gli specialisti, aveva sputato sulla sabbia, dicendo: — Se non ci cavo i piedi io, scusate, anche il Tenente non può farci niente.

Nevski non aveva terminato di parlare, che Adams aveva visto sopraggiungere di corsa un altro uomo. Era il Cadetto Grey. Ansava, e quasi aveva lasciato cadere il mitra DR nel fermarsi sull'attenti. — Ho abbandonato il posto per riferire, signor Comandante... — poi, mandando al diavolo la rigidezza militare: — L'ho udito di nuovo, Comandante. Il respiro! A una spanna da me. Ma non si vede niente. Non c'è niente, vi dico! — e a mano a mano la voce gli era diventata stridula, frenetica.

Il Comandante aveva abbaiato: — Dove? Dov'è il tuo posto? Parla!

Ma la risposta non era venuta. Perché il ragazzo non aveva ancora aperto bocca, che si era sentito l'urlo.

Un urlo venuto dall'astronave, e tutti quelli che si erano trovati all'aperto, le sentinelle, i meccanici, Adams e il Nostromo, l'avevano sentito senza possibilità di errore.

Un urlo lacerante, spaventoso. L'urlo di un uomo folle di terrore e in preda agli spasimi. Un urlo libratosi nell'aria per un lungo, insopportabile momento, e poi spentosi. Dopo di che, il silenzio era parso grave come non mai.

Il grido era stato lanciato da Lonny Quinn. Ed era stato Adams, poi, a trovare quel che restava del poveretto.

Io lo vidi qualche minuto dopo.

Udii bussare forsennatamente alla porta dell'infermeria. Era Grey. Il ragazzo quasi non riusciva a spiccicare parola. Capii solo che Quinn era morto e, sconvolto dalla notizia agghiacciante, corsi come il fulmine in

officina. In alto, dall'interfono, sentii uscire i segnali secchi dell'allarme di emergenza, seguiti da una voce che sparava ordini. Fuori, come mi dissero, il riflettore si era acceso alla fase massima e si era messo a girare a tutto spiano scandagliando col suo fascio accecante il deserto.

Di Alonzo Quinn non c'erano che i resti, quando arrivai sul posto. E, per incallito che fossi come chirurgo, durai fatica a soffocare i conati di vomito.

Quinn era dilaniato. Letteralmente fatto a pezzi. Peggio, era stato prima trascinato di forza fuori del portello, di parecchi centimetri troppo stretto per uscirne senza i dovuti contorcimenti, e poi smembrato da un aggressore di forza inverosimile. Che le cose si fossero svolte così, stavano a dimostrarlo segni sconvolgenti sulla modanatura del portello. Il resto, una vista ben peggiore, era disseminato intorno.

Mi riecheggiarono in mente le parole di Morbi us: *Come bambole di pezza ridotte in brandelli sanguinolenti da un bimbo crudele.*

Mezzanotte passata. Adams aveva convocato me e Farman alla mensa. L'astronave era circondata dallo spiegamento completo degli uomini, e la barriera di emergenza, a quanto riferivano gli specialisti, aveva ripreso a funzionare.

Il riflettore roteava instancabile, ma non aveva rivelato la presenza dì nessuno. Cioè...

Sì, qualcosa aveva rivelato. Un'altra fila di quelle orme assurde, senza forma. Iniziavano poco più in qua della barriera, nel punto in cui si erano trovati Adams e il Nostromo al momento del cosiddetto cortocircuito, e proseguivano dritte verso la scala dell'astronave.

Lì, cessavano. Chiunque le avesse prodotte, doveva essere passato a meno di due metri da Adams, in mezzo a due sentinelle in movimento, e attraversato tutto il campo visivo dell'armiere in postazione al cannone disintegratore di destra.

Eppure, nessuno aveva visto niente. Le orme venivano dal nulla e nel

nulla finivano.

E ora, i tre ufficiali superstiti dell'Incrociatore Spaziale C-57-D si guardavano a vicenda, seduti al tavolo della mensa.

— Io ho deciso — ruppe il silenzio Adams. — Si parte. Poche storie, il mio dovere è uno solo: riportare Morbius sulla Terra. All'alba ci mettiamo sotto a rimettere a posto il nucleo. Ora che non c'è più Lonny, ci vorranno... diciamo dodici ore. — Rifletté un attimo. — Già, e intanto potremmo venire attaccati di nuovo. Suggerimenti?

Si udì bussare alla porta e, senza attendere risposta, entrò il Nostromo. Altre brutte notizie. Glielo si leggeva in faccia. Ma non venne meno all'etichetta militare. Scattò sull'attenti e salutò.

— Vengo a riferire che un altro uomo manca all'appello, signor Comandante. Lo Specialista di Prima Classe Dirocco Giacomo, matricola zero due quattro otto sei tre.

Adams scatto in piedi... e si risedette. — Il cuoco, vero?

— Signorsì. È sparito, signor Comandante. Adams sparò una raffica di domande, ma concluse poco.

Gli uomini interrogati dal Nostromo avevano dato versioni contrastanti circa l'ultima volta in cui si era visto il ragazzo, e l'unico dato incontrovertibile era che Dirocco non c'era più.

— L'equipaggio vorrebbe sapere, signor Comandante, se non è il caso di mandar fuori una squadra di ricerca.

— Sono pazzi? — esplose Adams, picchiando un pugno sulla tavola.

— Signorsì... Cioè, signornò. Volevo dire che sta bene, non si manda fuori nessuna squadra. — Il Nostromo scattò di nuovo sull'attenti, e un istante dopo era sparito.

— E due — fece Adams, nero.

— Pare che Morbius non abbia scherzato, allora, quando ha parlato della *forza* — commentò Farman.

— Però adesso siamo certi di una cosa — soggiunsi io. — Lui è fuori causa. A quest'ora, dorme della grossa, con l'iniezione che gli ho fatto.

— E allora? — domandò Adams, fissandomi. — Allora con chi siamo alle prese? Con un residuato dei Krell?

Attimo di silenzio. Fu io a riprendere: — Ci sono troppe cose che non capiamo. Ma deve essere come un rompicapo: mettiamo a posto il primo pezzetto, e a poco a poco ricostruiamo il quadro generale.

Mi guardarono perplessi. Ne avevano ben ragione. Io per primo non sapevo perché parlassi così. Ma soggiunsi: — Prendete quella scimmia, ad esempio. Quel titi — e spiegai come avessi conservato i resti della povera bestiola per dissezionarli. — Non saprei neanche io che cosa mi abbia ispirato a farlo. Una specie d'intuizione, forse. O curiosità. Certo, ero ben lontano dall'immaginare quello che avrei trovato.

Dal modo in cui mi guardarono, capii che la mia espressione doveva manifestare qualcosa di quanto avevo provato in quell'ora e mezzo in saletta operatoria.

— Tagliate corto, Ostrow — disse Adams. — Veniamo al sodo.

— Il sodo? Non lo so proprio, qual è il sodo. Ma... insomma, quella scimmia è impossibile che sia mai vissuta. Sì, avete sentito bene: mai vis-su-ta! Non sono più medico, se un essere simile può vivere. Eppure, l'abbiamo vista tutti, muoversi, mangiare, correre. Anzi, l'abbiamo uccisa noi, e l'abbiamo sentita morire.

— Dottore, piantiamola con gli indovinelli! — scattò Farman, quasi urlando.

Avevamo tutti quanti i nervi tesi. Non era proprio il momento di stare a far storie.

— Va bene — risposi. — In parole povere, quella bestia non aveva l'impianto necessario per vivere. Capito? Dentro, era l'incubo di un biologo. Un cuore e due arterie principali, ma che cuore e che arterie! E niente stomaco, niente intestino; solo un tubo. E niente sistema nervoso. Una cavità respiratoria, ma certo non due polmoni. — Mi sorpresi a scandire ogni frase con un pugno sulla tavola. — E, soprattutto, niente sistema glandolare. Mi sentite? Niente ghiandole!... E tutto il resto, una massa fibrosa e intricata cacciata dentro alla rinfusa, l'opera di un imbalsamatore da strapazzo.

Non so sino a che punto, contagiai loro il mio orrore; ma, certo, dovevano essere sconvolti da un turbine di pensieri.

— E il cervello? — domandò alla fine Farman.

— Non so. Non ho fatto a tempo a dissezionarlo. E nemmeno credo che lo farò.

Seguì un lungo silenzio. Finché Adams disse: — Va bene, dottore. È un altro mistero. E può darsi benissimo che risolverlo serva a scoprire tutto il resto. Ma non è stato risolto. Perciò, si ritorna al problema principale: Morbius. I casi sono due: o quello ha lo zampino nei nostri guai, sonnifero o non sonnifero, oppure non lo ha. E se non lo ha, può darsi benissimo che anche lui sia in pericolo. Chi ci assicura che l'immunità di cui ci ha parlato duri ancora? — Mi accorsi che evitava di nominare Altaira, ma avrei scommesso il collo che si preoccupava soprattutto di lei. — Sia come sia, bisogna sorvegliarlo. Per sua e nostra difesa. Perché non appena l'astronave è pronta, si decolla. E lui sarà a bordo con noi.

— Bisogna sorvegliare anche l'astronave, Comandante — gli rammentò Farman. — E nello stesso tempo tenere impegnati tutti gli uomini per rimontare il nucleo,

— Questo è il guaio, Jerry — disse Adams. — Dove vado a pescarli gli uomini per Morbius? Gli uomini? Un solo uomo!

— E io? — gli domandai. — D'accordo, resterete senza medico di bordo, ma l'infermiere è un ragazzo in gambissima.

Adams mi lanciò un'occhiata. Ebbe la parvenza di un sorriso. — Già, dottore, è un'idea.

Mezz'ora dopo ero sul trattore, in marcia verso la casa di Morbius. Guidava il Cadetto più anziano. Avevo allacciata alla vita la cintura con l'audiovideo. Per mettermi in comunicazione con l'astronave in caso di bisogno, aveva detto Adams.

Pensiero rassicurante, quello di avere l'apparecchio. Eppure, adesso che ero partito, con tutti i ponti tagliati alle spalle, non sentivo più l'entusiasmo del momento in cui mi ero offerto per la missione.

Le lune erano alte in cielo e il deserto appariva più nero che mai. E il guidatore mi fece passare dieci minuti di fifa bella e buona mentre correvamo lungo il ciglio della voragine. Si chiamava Randall, ed era un ragazzo taciturno. La corsa attraverso la regione, che non aveva mai visto, non parve commuoverlo eccessivamente. Quanto a me, la zona mi ispirava solo il fascino della paura: la paura che vi si annidasse il terribile e apparentemente invisibile nemico che aveva già fatto a pezzi un nostro commilitone e che ne aveva fatto volatilizzare un altro.

Cercai di avviare la conversazione con Randall, ma fu un buco nell'acqua. I compagni lo chiamavano *Chiacchiera,* e finalmente capii perché. Del resto, nemmeno quella sua aria indifferente mi rialzava il morale. Sospettavo che fosse una specie di posa, un modo come un altro per mascherare la fifa che, come me, doveva avere anche lui.

Superammo il varco nella roccia e scendemmo a valle. Miracolo: Chiacchiera si decise a parlare. — Mica male, qui — disse. E dopo lo sforzo ripiombò in un silenzio che durò fin quando ci fermammo davanti al patio.

Le finestre erano tutte spente. Nessun rumore. Nessun segno di vita.

Dissi a Randall di aspettare un istante e, sceso dal trattore, attraversai il patio. Tentai la porta e vidi che si apriva. Non volevo far rumore, per non spaventare Altaira. Tornai da Randall e gli parlai a voce bassa: — Tutto a posto. Puoi tornare. Grazie.

Assentì. Trasse dal fodero la DR e la posò sul sedile accanto. Poi, come se non bastasse, allungò un braccio e verificò la sicura del disintegratore Colt-Vickers fissato sul muso del veicolo. Da ultimo, lanciò un'occhiata alla casa.

— Carina, con tutte le luci accese.

Spiritoso, lui.

Abbozzò un saluto e partì.

Restai a guardare la mole massiccia del trattore che spariva oltre la curva addentrandosi nel boschetto. Non invidiavo al ragazzo la passeggiata solitaria. Ma anch'io, all'improvviso, avvertii un senso morboso di solitudine.

Girai sui tacchi per tornare alla casa. Mi fermai a guardare le macchie nere delle finestre e mi domandai se, una volta entrato, non avrei scoperto che il terrore aveva visitato la dimora di Morbius come aveva visitato l'astronave.

Portai la mano alla cintura e tastai il cilindretto dell'audiovideo. Stuzzicai il pulsante, ma alla fine mi vinsi. Adams aveva già le sue gatte da pelare senza che io gli complicassi la situazione solo perché in quel momento mi faceva difetto il coraggio... diciamola franca: perché avevo una fifa da morire.

Raggiunsi la porta a passo svelto, l'aprii ed entrai. Richiusi, e mi trovai al buio.

Mentre infilavo la mano in tasca per toglierne la pila elettrica, avanzai di un passo.

Urtai in pieno contro una cosa alta, immobile. Intontito e col cuore in gola, barcollai arretrando. Accesi la torcia e mi trovai dinanzi a Robby, fermo

dirimpetto alla soglia.

Inghiottii a vuoto un paio di volte. Avevo la gola secca e la lingua mi sembrava una compressa di cotone. Ma, alla fine, riuscii a dire: — Robby...

Si accese la solita luce sotto la campana. Per me, fu come avere trovato un amico dopo essermi perso in una foresta.

Gli ordinai di accendere le luci. Entrai nella sala di soggiorno e lui mi seguì. Gli domandai dove fossero Morbius e Altaira.

Luci, crepitìi e ronzii. Poi: — Il professor Morbius dormiva. La signorina Altaira dormiva.

L'uso dell'imperfetto mi suonò strano, ma subito capii che Robby doveva ricorrervi necessariamente, ogni volta che si riprendeva da un periodo di inattività.

— Vai a vedere come stanno adesso — gli ordinai. Lui si allontanò subito verso la porta di fondo.

Ero ancora al centro della sala e stavo buttando la mia valigetta su una poltrona, quando sentii aprire la porta del corridoio. E mi giunse, smorzata, la voce di Morbi us.

In due balzi, fui nel corridoio anch'io. Ebbi la prontezza di gridare a Robby di lasciarmi via libera. Si appiattì contro la parete e io gli passai accanto. Vidi che l'uscio della stanza di Morbius era spalancato. Lo raggiunsi di corsa e intanto udii la voce di Altaira. Non distinsi le parole, ma riconobbi il tono: un tono basso, carezzevole e con una punta di angoscia. Poi Morbius urlò altre parole sconnesse, e quando fui sulla soglia vidi che si agitava, tentando di opporsi alla figlia.

Mi scorse e mi venne incontro dimenando le braccia. Gridava, ma senza pronunciare bene le parole. — Non voglio dormire... non voglio dormire... — I gesti erano spasmodici, disordinati, e gli occhi rivelavano come fosse ancora sotto l'effetto della droga. Anzi, lo era a tal punto, che mi stupì di

vederlo in piedi.

Altaira spalancò la bocca al mio ingresso, e mi guardò come se credesse di sognare. Non avevo tempo di stare a spiegarle. Dovevo tenere testa al padre, il quale aveva evidentemente l'intenzione di aggredirmi. Schivai l'assalto e afferrai l'uomo per un polso, con la tecnica che, una volta imparata in ospedale, non si dimentica più.

Morbius si dibatté. Ma il sonnifero gli aveva tolto quasi tutte le energie, e non mi costò nessuno sforzo ricondurlo accanto al letto e obbligarlo a sedersi sulla sponda.

Chiuse gli occhi e reclinò la testa. Tuttavia, quando lo adagiai contro i cuscini e feci per sollevargli le gambe, fu scosso da un tremito convulso e si rialzò. Tentò ancora di resistere, e intanto farfugliava parole incomprensibili. Afferrai solo un *non* e un *dormire.*

Altaira mi venne in aiuto. Anche lei tremava e aveva le guance rigate di lacrime. Ma riuscì ad essere abbastanza padrona di sé e fece esattamente quello che le dissi. In pochi secondi, Morbius era di nuovo sul letto.

Teneva la testa appoggiata contro il muro e, sebbene non si muovesse più, aveva gli occhi aperti. Strano: quando non era completamente sdraiato, sembrava più calmo. Forse dipendeva dal fatto che in quella positura, sorretto da una volontà quasi sovrumana, riusciva a non ripiombare nel sonno.

Mi risollevai, adagio, con circospezione. Non si mosse.

Dissi ad Altaira, sommessamente: — Restate qui. Io vado in sala un secondo. Torno subito.

Mi lanciò un'occhiata implorante, e le sorrisi per rassicurarla.

Tornai poco dopo con la valigetta. L'aprii, presi la siringa e la riempii di un buon c.c.. di esperidol.

Con la siringa chiusa nella palma di una mano e il laccio emostatico

nell'altra, attraversai la stanza tenendo d'occhio Morbius. Mi accorsi che aveva le pupille un tantino contratte, ma niente di più. Mi sedetti sulla sponda, accanto a lui, e allora farfugliò qualche altra parola incomprensibile. Gli presi il polso, e quando vidi che non si opponeva, capii di essere a cavallo. Gli rimboccai la manica del pigiama, gli misi il laccio emostatico e gli inserii l'ago nella vena. Lui ebbe un piccolo sussurro e girò gli occhi verso di me. Ma non si mosse. Non poteva muoversi. La lotta sostenuta contro il barbiturico lo aveva svuotato di ogni forza, lasciandogli solo quella delirante ostinazione a rimanere sveglio.

Estrassi l'ago, con cautela. — State tranquillo, non vi riaddormenterete.

Lo scrutai. In pochi minuti, il volto gli si distese. Qualche minuto ancora, e gli comparve il sorriso beato, da Budda, che l'esperidol non manca mai di produrre. Con gli occhi indicai ad Altaira la porta, e lei tenendo voltata la testa per guardare il padre sino all'ultimo, uscì. Aggiustai i cuscini dietro la schiena del paziente e lo lasciai a mia volta. Continuava a sorridere a occhi spalancati.

Mi riunii ad Altaira nel corridoio. Indossava una specie di vestaglia lunga e aveva i capelli sciolti sulle spalle. Aveva l'espressione di una bimba spaventata. Le strinsi un braccio per farle animo e le spiegai che la sostanza che avevo inoculato al padre era un ipnotico di tipo recente, potentissimo. — Resterà come l'avete visto, per diverse ore. In perfetta beatitudine, e senza dormire.

Mi sorrise. Ma le tremavano le labbra e non riusciva a parlare. Le strinsi di nuovo il braccio e la condussi in soggiorno. Prima, però, ordinai a Robby di stare in guardia fuori della porta di Morbius e di avvertirci se per caso tentava di alzarsi.

Chiusi la porta tra la sala e il corridoio, feci sedere Altaira in una poltrona ampia e comoda e cercai di farmi spiegare che cosa fosse successo prima del mio arrivo. Altaira era così contenta di avermi visto comparire proprio nel momento cruciale, che non le passò nemmeno per l'anticamera del cervello di domandarmi come mai fossi tornato a casa loro.

Mi raccontò: — Dormiva da parecchie ore, e poco prima del vostro arrivo stavo per andare a letto anch'io quando si è messo a gridare. Sono corsa in camera sua e... e... — Le tremarono di nuovo le labbra. Si dominò e riprese. — Ho avuto tanta paura. Continuava a urlare... dicendo che aveva paura del sonno, perché gli dava sogni spaventosi. Continuava a ripetere il vostro nome... e con odio. E anche quello di John... voglio dire, del Comandante Adams. — Il volto le si soffuse di rossore. — Ma, soprattutto, non mi riconosceva. Non mi riconosceva! A un certo punto, ha tentato addirittura di picchiarmi...

Si fermò. Ero sicuro che sarebbe scoppiata in lacrime, ma riuscì a vincersi, e questo mi indusse ad ammirarla, se possibile, più di prima. Mi fissò. E le lessi negli occhi la domanda che temevo.

— Ma voi non sapevate niente. Come mai siete venuto? È capitato qualcosa a... a John?

— John sta benissimo, Altaira. Non gli è capitato proprio niente. Sono venuto per occuparmi di voi e di vostro padre.

— Cosi di punto in bianco? A quest'ora della notte? No, dottore, voi mi nascondete qualcosa. Cos'è successo?

Dovetti dirglielo. Tralasciando i particolari le spiegai che l'astronave era stata aggredita e che era morto un uomo. Non avevamo visto l'aggressore, non sapevamo chi fosse, ma, visto ormai che nei dintorni si aggirava un nemico misterioso e considerato che il professor Morbius aveva bisogno di cure, Adams aveva deciso di mandare qualcuno a tenere loro compagnia. Sarebbe voluto venire lui in persona, ma i suoi compiti di Comandante l'avevano costretto a stare presso l'astronave con l'equipaggio.

Mi ascoltò con somma attenzione e quando ebbi terminato non fece commenti. Mi parve che riflettesse su quanto le avevo esposto. Adesso non aveva più la espressione di una bambina. Quegli occhi belli e intelligenti erano gli occhi di una giovane matura e assennata.

Quel lungo silenzio, tuttavia, finì per preoccuparmi. E allora le rivolsi

una domanda che da un pezzo mi ronzava nel cervello. — Altaira, vostro padre non ha mai accennato alla possibilità che la vostra vita sia... in pericolo? Che siate minacciata da parte di... di... — Non ebbi il coraggio di terminare.

— Mah, veramente, mi ha parlato delle cose orribili successe quando gli altri componenti della sua spedizione furono uccisi. E mi ha spiegato che lui e Robby hanno costruito le serrande blindate appunto per prevenire pericoli del genere. Dice che qui esiste una cosa... una forza, che odia chiunque vuole allontanarsi da Altair e rivelare i segreti del pianeta. — Tacque un attimo. — Ma dice che questa forza non odia lui, né odiava mia madre, perché non hanno mai avuto il desiderio di allontanarsi.

Morbius, dunque, aveva raccontato alla figlia le medesime storie che aveva raccontato a noi.

All'improvviso la fanciulla si drizzò sulla poltrona e si portò una mano alla bocca. — Oh! Pensate... pensate che sia colpa mia? Perché non desidero più stare qui? Perché voglio andare via... con John?

— Ma no, ma no — risposi senza esitare. — Se fosse colpa vostra, sarebbero toccati a voi... i guai. Non ve ne rendete conto, bambina mia? — Ma io per primo non ero certo di quello che dicevo.

In ogni modo, funzionò. L'espressione terrorizzata svanì. E all'improvviso lei mi fece: — Dovete essere una gran brava persona, dottore. Io... ho tanta simpatia per voi. Sotto molti aspetti siete identico a papà. Sotto molti aspetti, intendiamoci bene, non in tutto e per tutto.

Non risposi. Mi limitai a sorriderle. E intanto mi sentivo, forse stupidamente, assai orgoglioso.

Lei riprese, ma con voce affatto diversa: — Voi siete amico di John, vero?

— Certo.

— Allora, capite quello che ci è successo, vero? Quello che è capitato tra me e John?

— Lo capisco benissimo, Altaira.

— Oh, dottore, è una cosa così strana. È come se... come se non appartenessi più a me stessa. Né a papà. Non mi ci raccapezzo. È una cosa bella, e nello stesso tempo fa male. E mi mette una certa paura, anche.

Gli occhi azzurri riacquistarono un che di fanciullesco, mentre mi guardava, un poco intimidita.

— Succede a tutti? — mi domandò. — A voi succede?

— Succede a chi è felice, Altaira. Successe anche a me, a suo tempo. Sono sensazioni che conosco anche troppo bene, forse. — Mi diede un certo stupore, sorprendermi a parlare di Caroline a quella ragazza in fondo estranea. — Purtroppo, però, per me sono finite, perché chi me le faceva provare... non c'è più.

Gli occhi le si addolcirono di compassione, tanto che si protese e posò una mano sul dorso della mia, appoggiata sul bracciolo della poltrona.

— Mi dispiace, dottore. Mi dispiace tanto.

Le sorrisi, e in quell'attimo mi venne un'idea che sarebbe dovuta balenarmi molto prima. Portai una mano al cinturone di Adams, sganciai il cilindretto cromato e passai un polpastrello sul pulsante di contatto.

— Vi piacerebbe parlare con John? E vederlo, anche? Non rispose. Non occorreva risposta. Bastava guardarla in faccia.

Premetti il bottone e mi portai il proiettile alla bocca. — Ostrow chiama il Comandante — dissi, e un istante dopo la voce di Adams rispose: — Eccomi.

— Tutto a posto, Comandante. E lì da voi?

— Nessuna novità, dottore. Il trattore è rientrato — la voce era sottile, lontana e metallica, ma udibilissima.

— Il professor Morbius stava cercando di opporsi al sonnifero, quando sono arrivato — riferii. — Ma gli ho praticato un'iniezione di esperidol, e adesso è tranquillo e pacifico. Tutto il resto marcia regolarmente. — Ebbi un attimo di esitazione. — C'è nessuno, lì con voi?

— No, sono solo — rispose ancor prima che avessi terminato la domanda.

— Va bene. Allora aspettate un momento. — Aprii l'obiettivo in modo che inquadrasse per un attimo Altaira, quindi mi slacciai la cintura e la misi alla vita della ragazza spiegandole come doveva manovrare l'apparecchio.

— Intanto che parlate, vado a dare un'occhiata a vostro padre — dissi, e nell'allontanarmi udii di nuovo la voce flebile di Adams. Richiusi la porta del corridoio e proseguii verso la stanza di Morbius.

Lo trovai come lo avevo lasciato. Mi guardò mentre gli andavo vicino e mi sorrise felice.

— Allora, professore, andiamo bene? — gli domandai, e lui assentì con quella faccia da Budda con la barba. Avrebbe potuto parlare, se avesse voluto, ma evidentemente non ne sentiva il bisogno.

Tornai nel corridoio, guardai l'orologio e considerai che mancavano parecchie ore all'alba, allorché sarebbe uscito dall'euforia artificiale. Mi mossi per tornare in soggiorno. Non avevo fatto ancora due passi, però, quando mi fermai di schianto. Mi era balenata una idea.

In un certo senso, per essere sinceri, mi fece paura, anche; ma era così invogliante, così scevra da ogni dubbio circa la sua giustezza, che la paura passava in seconda linea.

Guardai di nuovo il mio orologio. Mi restavano, a dir poco, quattro ore, ed erano più che sufficienti. Per prima cosa dovevo mandare a letto Altaira,

perché non si accorgesse di niente, e poi avrei potuto procedere. Salvo che...

Decisi di non tenere conto dell'ipotesi avversa, per il momento. Entrai in soggiorno. Altaira aveva già terminato di parlare con Adams. Vidi il cinturone appoggiato sul bracciolo della poltrona e la ragazza che fissava il vuoto, persa in chissà quali pensieri.

Non mi fu difficile convincerla. Quando le dissi che il padre sarebbe stato in pace per altre cinque o sei ore e che a lei conveniva andare a letto, non fece obiezioni di alcun genere. Mi sorrise, mi augurò la buona notte e uscì buona e tranquilla, come una scolaretta che ubbidisce a un vecchio, venerando zio.

Povera ragazza. Diciannove anni di vita pacifica e poi, di colpo, tutto quel trambusto.

Lasciai passare dieci minuti esatti. Li contai all'orologio. Avevo una tale fretta, che mi parvero eterni. Come Dio volle, passarono, e allora cercai l'interruttore che Morbius aveva premuto quando ci aveva mostrato le serrande blindate. Trovatolo, lo schiacciai; e in un attimo, senza il minimo rumore, i finestroni diventarono tante figure geometriche nere. Il panorama esterno era scomparso.

Compiaciuto di essermi ricordato di prendere quella precauzione, riattraversai immediatamente la sala. Cominciai correndo, ma, quando raggiunsi la porta dello studio, i miei passi erano assai più lenti. Avevo paura, e in due sensi. Paura che l'ipotesi avversa contemplata prima si rivelasse un ostacolo effettivo per il mio progetto; e paura del progetto medesimo.

Feci scorrere la porta, e all'interno, automaticamente, si accesero le luci. Col cuore in gola andai in fondo alla navata laterale.

No, l'ipotesi era stata infondata. La porta krell era aperta, come l'aveva lasciata Morbius al ritorno dalla visita agli impianti.

Respirai a fondo. Avevo l'impressione che mi mancasse l'aria.

Passai sotto l'arco dalla forma strana e mi incamminai lungo il corridoio sotterraneo. Sentivo l'eco dei miei passi.

Sbucai nell'ampio salone ovale del laboratorio. Mi fermai, e il silenzio, che subentrò quando l'eco dei miei passi si fu spenta, mi colpì come una mazzata. Era come se avessi cozzato contro una barriera imbottita e invisibile.

Mi accostai a passi lenti all'apparecchio centrale, circondato dalla ringhiera. Mi sedetti dove si era seduto Morbius e mi applicai la cuffia come me l'aveva applicata lui: un elettrodo sulla tempia sinistra, uno sulla destra, e uno in fronte.

Cercai di calmarmi, ma il cuore mi martellava a tutto spiano. Mi protesi, premetti l'interruttore all'interno della ringhiera, e nello schermo comparve la malinconica registrazione del mio indice intellettuale.

Avevo una mano a un pelo dal pulsante bianco. Per premerlo, dovetti spostare un dito di appena due centimetri.

Per un attimo ebbi un pensiero insulso. Pensai a John Adams e mi domandai che faccia avrebbe fatto se avesse immaginato dov'ero e che cosa stavo facendo.

7

COMANDANTE J. J. ADAMS

Fu un'altra notte d'inferno. Dovevo starmene con le mani in mano. Tutti dovevano starsene con le mani in mano. Unica occupazione, fare buona guardia e aspettare.

Non mi fidavo a iniziare prima dell'alba il trasporto del nucleo. Avrebbe potuto verificarsi un altro attacco.

Quanto a me, continuavo a pensare a Ostrow. Non riuscivo a fare diversamente, perché ogni volta che mi tornava in mente Altaira, naturale che pensassi anche a lui. Un uomo davvero in gamba. C'era voluto tutto il suo coraggio ad andare via da solo, dopo aver visto la fine di Lonny.

Ero occupato a raccogliere la roba personale di Lonny, quando il radarista mi chiamò con un segnale di sirena. Corsi in sala comando e lo trovai che si grattava la zucca. Lo schermo radar aveva presentato un segno luminoso di cui non gli tornava il conto. Un segno che non corrispondeva a nessuna delle letture consuete, ma sull'apparizione del quale non c'erano dubbi.

Osservai lo schermo insieme a lui, ma non vedemmo nulla. Mi indicò il settore nel quale era comparso il segno, e vidi che era quello corrispondente alla zona dalla quale era provenuto l'attacco di qualche ora prima.

Corsi fuori e chiamai il Nostromo. Eravamo diretti verso il settore della barriera indicato dal radar, quando un altro, dalla parte opposta, si mise in azione, mandando scariche.

Stavolta, ogni cosa funzionò a dovere. In un attimo la barriera fu un cerchio di serpenti elettrici. Il riflettore si mise a girare seguendomi sino al punto di contatto e intanto il Nostromo impartiva ordini perché tutti i disintegratori si concentrassero contro quell'obiettivo.

Sentii distintamente qualcosa che si muoveva al di là della barriera. Qualcosa che si dimenava sulla sabbia e che respirava. Ma non era il respiro della volta precedente. Era più tenue, più leggero.

Stringevo la pistola e avevo già deciso di lanciare un paio di scariche, quando il riflettore illuminò una specie di massa informe sulla sabbia. Un chissà cosa che avanzava sollevandosi e poi riappiattendosi al suolo.

— Pronti! — urlò il Nostromo al cannoniere. Ma quando l'essere ignoto

si mosse di nuovo, vidi di che si trattava.

— Non sparate! — urlai a mia volta.

La forma si mise in piedi e avanzò a zig-zag verso la barriera. Aveva tutto l'aspetto di un uomo coperto di sabbia.

Era un uomo. Dirocco.

Mi parve malconcio. Camminava piegato in due, barcollando e coprendosi la faccia con un gomito. Spensero la barriera, e io gli corsi incontro. Stramazzò ai miei piedi e non si mosse più. Rantolava. Accorse il Nostromo. C'inginocchiammo e lo voltammo sulla schiena. Dirocco boccheggiò, e il tanfo ci colpì le narici.

— Ma che accidente... — fece il Nostromo.

— Whisky — ringhiai io.

Me lo portarono in sala comando circa un'ora dopo. Se non fossi stato così sconcertato, mi sarei messo a ridere. Dirocco, il più bell'originale dell'equipaggio, eccolo lì ridotto a uno straccio tale, da non trovare nemmeno una delle sue solite uscite da sganasciarsi.

Lo avevano strigliato e rimesso all'onore del mondo. Ci aveva pensato l'infermiere a stasarlo. E adesso mi stava davanti con l'aria del cane bastonato. Così rigido sull'attenti, da tremare tutto.

Domandai al Nostromo: — Avete controllato la scorta delle razioni dell'equipaggio?

— Signorsì. Non manca niente. Del resto di whisky non ce n'è.

— E allora, dove l'hai pescato? — domandai a Dirocco. — E soprattutto, quando te la sei svignata attraverso la barriera?

Per poco non si mise a piangere, tanto era a pezzi. Gli urlai di piantarla, e fece del suo meglio.

Poi uscì con una storia che mi fece balzare in piedi. — È stato quel Robby a cominciare, signor Comandante. Sì, il robot...

Quando mi fui calmato, confermò quello che aveva detto e snocciolò un racconto fantastico. Così fantastico, che doveva essere vero. Come avrei dovuto ricordare, disse, il giorno prima si era messo a parlare con Robby, e l'argomento, era stato il whisky. Da quel che aveva sentito in giro, il robot era in grado di riprodurre sinteticamente qualsiasi sostanza. Ora, lui aveva da parte gli ultimi gocci di una bottiglia che si era portato di nascosto dalla Terra; li aveva versati nell'interno di Robby e aveva detto all'automa di portargliene una cinquantina di litri a un'ora qualunque del giorno dopo. Ma senza che nessuno se ne accorgesse. Gli aveva persino indicato il posto dove nasconderli: in uno spiazzo tra le rocce, proprio a pochi passi dal punto in cui io e Ostrow eravamo stati un paio di volte.

Questo, in poche parole, l'antefatto. Ma il bello era che Robby aveva consegnato puntualmente la *fornitura* e *senza che nessuno se ne accorgesse.* Quanto all'andare a prelevarla, Dirocco era sgattaiolato fuori mentre la barriera era spenta per lasciar passare Ostrow e me col trattore.

Lo guardai a lungo, quel suonato. Non sapevo se ridere, o scorticarlo vivo. Certo, se pensavo a tutto quello che era capitato mentre lui se la spassava a prendere la sbronza più gigantesca della sua vita, gli avrei tirato il collo.

Non lo feci. Mi limitai a dargli il massimo di punizione. E dissi al Nostromo di togliermelo dai piedi. E di sorvegliarlo di continuo. Per quanto campava.

Andai fuori a compiere un altro giro d'ispezione e restai un attimo a parlare con Jerry. Quindi risalii a bordo e terminai di radunare gli effetti personali di Lonny.

Mi addolorava molto la morte di Lonny. E il rammarico più forte era che non avesse avuto modo di vedere gli impianti dei Krell. A un tratto, ebbi il desiderio di parlarne con Ostrow... e con Altaira. Ma poi considerai che lei non l'aveva conosciuto, Lonny, non l'aveva mai neppure visto...

Alle sette celebrammo l'ufficio funebre. Provai un senso di noia e di lieve disgusto nel leggere la solita pappardella. Strano. In occasioni precedenti le parole mi erano sembrate molto più belle, più significative.

Farman e il Nostromo calarono il sacco nella fossa e io impartii l'ordine perché il picchetto d'onore sparasse due salve.

Fine. La fine di Alonzo Quinn.

Lasciai il Nostromo e due uomini a riempire di sabbia la fossa e a infiggere la lastra, e dissi a Jerry di radunare il resto dell'equipaggio davanti alla scala di sbarco. Avevo qualcosa da dire a tutti.

Salii due o tre gradini e li guardai dall'alto. Erano in fila. Ragazzi in gamba. Avevano l'espressione chiusa e agguerrita di tutti i lupi dello spazio degni di tale nome quando si trovano in circostanze critiche e sono decisi a venirne fuori a ogni costo.

Fu un discorsetto stringato, il mio. Spiegai il tanto necessario di quello che stava capitando e dissi che il nostro compito era di ricondurre in patria i superstiti del *Bellerofonte.* Tuttavia, non era possibile lanciarsi finché il nucleo ausiliario non fosse stato reinstallato a bordo. E ciò significava una sgobbata infernale. Specialmente adesso, che eravamo rimasti senza il Tenente Quinn. In ogni caso, prima ci si sbrigava, prima saremmo decollati.

Dissi anche: — Certo, sarebbe bello vendicare la morte del Tenente. Ma non è il momento di mettersi a fare gli eroi per farla pagar cara a un nemico che neppure vediamo. — E conclusi: — Se poi qualcuno pensa che ce la battiamo... be', ha ragione!

Risero. Quello che volevo. E li misi sotto, al+ lavoro.

Arrivarono le undici prima che potessi chiamare Ostrow senza testimoni.

Usai lo schermo piccolo della mia cabina.

Passai cinque minuti piuttosto brutti. Perché tanti me ne occorsero prima di ricevere risposta. E in certi casi cinque minuti sono lunghi.

Ma, alla fine, rispose. — Sì. Qui parla Ostrow.

Perché non apriva il video?

— Ostrow, qualcosa che non funziona?

— No. Perché?

— Ci ho messo un secolo a farvi rispondere. Aprite il video.

Lo aprì, ma non subito. E quando comparve l'immagine, era un primo piano. Fatto apposta, naturalmente. Però il caro Ostrow non era molto pratico dell'apparecchio, e inquadrò più di quanto non avesse intenzione. Vidi che era nel laboratorio. E intuii in quale punto del laboratorio.

— Qui, tutto in regola — dichiarai. — E lì?

— Idem. Morbi us non è ancora uscito dall'euforia. Altaira è andata a dormire. Niente incursioni, niente allarmi.

Parlava a scatti, come se fosse sovreccitato. Mollai la stoccata: — E voi, si può sapere che state facendo nel laboratorio?

Ci rimase male. Balbettò qualcosa, ma tagliai corto:

— State gingillandovi con quel gonfiacervello, eh? Idiota!

Diede la stura all'entusiasmo. — Non scaldatevi, John... è una cosa stupenda! Ancora una breve seduta, e avrò *tutte* le risposte che vi interessano.

— Attento a quello che fate, amico — lo ammonii.

— Potreste lasciarci la pelle!

Adesso era veramente in primo piano, e mi accorsi che la faccia non era più la sua. Come se fosse invecchiato all'improvviso, e la pelle gli si fosse raggrinzita. Ma forse era solo una mia impressione.

— John, state tranquillo. Va tutto a gonfie vele. Vi assicuro che uso ogni precauzione. Non mi concedo più di qualche minuto per volta...

Avrebbe detto altro, ma fui costretto a interromperlo. La sirena mi chiamava all'interfono.

— Devo lasciarvi, dottore. Mi raccomando, attenzione! Vi richiamo più tardi.

Spensi, andai all'interfono e mi dissero che ero desiderato fuori. Gli uomini volevano sapere se, nel sollevare il nucleo, fosse meglio fare in fretta o adagio.

Gli uomini avevano sgobbato come dannati tutto il giorno. Ero certo che non sarebbero arrivati a trasportarlo nemmeno in cima alla scala, il nucleo, prima che scendesse il buio, e che di conseguenza sarebbe stato necessario schierare di nuovo le sentinelle. Invece, alle sei il nucleo si trovava già a bordo. Eravamo a cavallo. Ormai il lavoro sarebbe continuato senza interruzioni, che fuori ci fosse buio o no.

Ordinai una sosta, la prima sosta, per il rancio. Fino a quel momento gli uomini avevano ricevuto caffè e razioni di emergenza, da consumare mentre lavoravano.

Farman organizzò i turni. Metà degli uomini di guardia, l'altra metà a mangiare. Lui restò fuori, come ufficiale di picchetto del primo turno.

Erano le sei e mezzo quando gli uomini attaccarono a divorare il rancio.

Alle sei e trentacinque, suonò il primo allarme. Veniva dal radar. Il Cadetto che lo manovrava balzò in piedi dal sedile — Comandante!

Comandante!

Gli fui accanto in un baleno. Lui indicò lo schermo, e ci vidi una quantità di scintille. Scintille deboli, non segnali veri e propri. Si sarebbe detto che circondassero tutto il nostro perimetro e che fossero molto lontane.

— A che distanza? — domandai. E il ragazzo rispose: — Tre o quattro chilometri, signor Comandante. — Era agitato. — Ma non sono segnali, quelli. Sono... sono... non lo so, che cosa sono.

Gli ordinai di continuare la sorveglianza. Afferrai il microfono dell'interfono e vociai: — Tutti ai loro posti! Pericolo di attacco!

Tolsi dalla rastrelliera un mitra Colt-Vickers, agguantai un cinturone audiovideo di riserva e corsi all'aperto. Buio pesto. Poi il riflettore si accese e cominciò a frugare l'oscurità. Aspettai che il Nostromo mi raggiungesse, e quando mi ebbe confermato che tutti gli uomini erano ai loro posti, gli impartii una filza di ordini: accertarsi che tutti gli uomini fossero ai loro posti e che i cannonieri fossero pronti a brandeggiare il perimetro; poi trasferirsi al comando di tutte le artigliere e lì accendere l'audiovideo in modo che io potessi usare il cinturone che avevo con me come collegamento con tutti i settori. Attesi un paio di minuti, poi chiamai la stazione radar. Rispose subito.

— Si vedono ancora, le scintille? — domandai.

— Signorsì — rispose il Cadetto. — Sono aumentate. Le abbiamo tutte intorno, e sono più vicine. A un chilometro e mezzo.

Tolsi il contatto e chiamai il comando artiglieria. Il Nostromo rispose immediatamente. Aveva fatto tutto di volata. Gli dissi: — Ordine di fuoco. Brandeggiare il perimetro. Tre colpi al secondo. Portata, un chilometro e mezzo.

Mi rispose col segnale di *ordine ricevuto,* e quindici secondi dopo i due enormi disintegratori mandavano tutt'intorno una girandola di lingue azzurre, lunghe un centinaio di metri ognuna. Il deserto si illuminò a giorno.

Ma le scariche non rivelarono niente. E nemmeno il riflettore. Sentivo gli uomini parlare concitati.

Chiamai di nuovo la stazione radar, e il Cadetto mi rispose: — Sono sempre intorno, signore. Si avvicinano. — Lo sentii inghiottire saliva. — Quel fuoco di fila avrebbe dovuto bloccarli. Macché!

— A che distanza sono, ora?

— A meno di un chilometro, signor Comandante.

Chiusi e chiamai il Nostromo. — Ordine di fuoco. Ridurre la portata alla metà. Tre colpi al secondo. Stessa tattica. Poi ridurre la portata a un quarto e ripetere.

In due secondi, i cannoni si rimisero in azione. E da quel momento continuarono a vomitare scariche senza interruzione, ravvicinando il tiro alla fine di ogni rotazione. I lampi a zig-zag creavano una paurosa fantasmagoria che illuminava tutto il deserto, mettendo in rilievo ogni granello di quella maledetta sabbia rossa e rendendo superflua la luce del riflettore.

Ma non vedemmo niente.

Mi chiamò il radarista. Urlò con voce quasi stridula: — Comandante... c'è solo una scintilla, adesso. Grande! Le altre sono cessate. Ma questa è enorme! È una grossa macchia luminosa...

— A che distanza? E dove?

— Vicinissima. A un centinaio di metri al massimo! — e mi comunicò la posizione.

Esattamente dirimpetto al settore di barriera attraverso il quale l'aggressore era passato la notte precedente.

Chiusi la comunicazione e gridai a Farman di far arretrare gli uomini. Tutti a ridosso dell'astronave.

La manovra fu eseguita in un batter d'occhio. I cannoni avevano smesso di sparare, e adesso era di nuovo buio pesto. Unica luce, la lama irrequieta del riflettore.

Stavo per chiamare il comando artiglieria quando la barriera riprese a fare i capricci, come la volta precedente, quando si era creduto che ci fosse stato un cortocircuito. Le scariche si indebolirono, le serpentine non si congiungevano più. E a un tratto tutti i settori, tranne uno, smisero di funzionare.

Sentii la voce del Nostromo che mi chiamava all'audiovideo. Risposi: — Puntate i cannoni contro il settore ancora in funzione.

Ma non avevo terminato di parlare, che anche quello si spense, e un palo si afflosciò, disfatto come burro.

Urlai a Jerry di fare fuoco a volontà. Medesimo obiettivo.

Ero a metà della scala di sbarco quando vidi il riflettore puntarsi contro il settore della barriera, creandovi intorno una macchia abbagliante di circa venti metri di diametro. Poi si misero in azione i cannoni e i mitra Colt-Vickers e le pistole disintegratrici. Il fuoco era concentrato tutto verso quel punto.

La zona si illuminò come il terzo cerchio dell'inferno, e se ci fosse stata una formica l'avremmo vista.

Ma, come avevo immaginato, non vedemmo niente.

Finché un uomo, tra quelli più vicini alla scala, smise di sparare.

Era il giovane Grey. Non so come riuscii a sentirlo in mezzo a quel frastuono, ma fatto sta che lo sentii.

— *Le orme!* — urlò. — *Guardate, le orme!*

Le vidi mentre Grey urlava ancora. Identiche alle altre. Solo che adesso

le vedevamo formarsi. E non vedevamo chi le lasciava. La prima era sul margine interno del perimetro. La sabbia s'increspava, poi compariva la buca, poi la sabbia cominciava a scivolare all'interno.

Comparve la seconda impronta, a circa sei metri dall'altra.

Sentii Jerry Farman gridare qualcosa, poi lo vidi. Correva incontro alle orme. Teneva imbracciata, come si usava una volta per i lanciafiamme, una saldatrice nucleare. Dal becco dello strumento usciva una lingua di fuoco lunga cinque o sei metri.

Jerry doveva aver pensato che se i cannoni disintegratori non erano riusciti a fermare il nemico invisibile, forse ci sarebbe riuscita una massa di quello che i meccanici chiamano l'idrofuoco.

Lo chiamai a squarciagola, ma non si fermò. Scavalcai la ringhiera della scala, balzai al suolo e presi a inseguirlo.

Troppo tardi. Lo vidi fermarsi a tre metri dall'ultima impronta. Una scena da incubo. La saldatrice gli cadde dalle mani. Lui cominciò a cadere all'indietro, ma poi, anziché finire al suolo, cominciò a salire in aria. Sempre più in alto. Sempre più in alto. Scalciava e dimenava le braccia come un forsennato.

Poi cominciò a scattare, come per schivare colpi, e a oscillare. Tutto questo a sei o sette metri dal suolo. Mi sembrava di vedere un pupazzo sbatacchiato di qua e di là! E mi tornarono alla mente le parole di Morbius: *Come bambole di pezza...*

Il tutto, credo, non durò più di qualche secondo.

Jerry riprese a salire e sempre agitava la testa, le gambe, le braccia... finché non fu scagliato, letteralmente scagliato, contro l'astronave. Lo vidi superare in volo la fila di uomini schierati davanti all'incrociatore e poi... il tonfo.

Il corpo scivolò lungo la curva aerodinamica dello scafo e con un

secondo tonfo cadde sulla sabbia come un sacco.

Gli uomini si sparpagliarono disordinatamente. Non restava che una soluzione: trincerarsi nell'astronave. Urlai a tutti di risalire a bordo. Nonostante il parapiglia, mi sentirono. Mi portai avanti per cercare di proteggerli. Avevo ancora imbracciato un Colt-Vickers e lasciai partire una ultima raffica, anche se ormai sapevo che non serviva a niente.

In breve furono tutti a bordo, tranne due uomini che vidi arrivare di corsa. Dovevano aver perso la testa al momento della morte di Jerry ed erano fuggiti alla cieca, allontanandosi dall'astronave anziché avvicinarsi. Uno era Grey. Mi passò accanto come un lampo, e aveva già un piede sul primo gradino della scala, quando...

Si era formata un'altra orma vicino all'astronave. Tra me e la scala. Grey mandò un urlo lacerante e stramazzò con la faccia nella sabbia. Un peso enorme e invisibile gli si abbatté sulla schiena, e il ragazzo venne spinto, schiacciato contro la sabbia. Vi affondò, e di tutto il suo corpo non si vide più che una gamba sporgere come un ramo avvizzito.

Il secondo uomo era già in cima alla scala, quando venne afferrato.

Urlò anche lui. Un urlo più raccapricciante di quello di Grey. Lo vidi partire in alto, come Farman, e restare sospeso in aria.

Non mi dimenticherò mai la scena. Mai. L'uomo era a sette, dieci metri dal suolo, e il corpo gli si stava facendo a pezzi... Poi fu scaraventato via.

Bambole di pezza...

Mi chiamavano come ossessi dall'astronave. Il Nostromo uscì, fermandosi in cima alla scala, e si mise a sparare all'impazzata.

Cominciai a indietreggiare, finché mi trovai con la schiena contro il fusto di appoggio dell'astronave. E adesso? Sì, certo, scappare da un'altra parte. Ma a che serviva?

Un'altra orma. E un'altra ancora. Il nemico invisibile si stava allontanando dalla scala, si era voltato per attaccare me. All'improvviso, sentii di nuovo il respiro.

Il Nostromo scese qualche altro gradino della scala. Gli urlai di tornare indietro, ma non mi diede ascolto. Restò dov'era, e si mise a scaricare raffiche verso la zona in cui mi trovavo. Inutile. Sparai anch'io. Inutile.

In quell'istante vidi una cosa strana. Il riflettore era rimasto acceso e proiettava il suo fascio quasi radente alla parte superiore dello scafo. Io ero sotto l'astronave, che mi riparava come un'enorme tettoia. A un certo punto, tra l'orlo della tettoia e il suolo, e sullo sfondo della luce del riflettore, ebbi l'impressione di vedere qualcosa.

Una forma. Una forma nebulosa che mandava riflessi debolissimi. Non so: forse era un'illusione ottica, dovuta al riverbero del riflettore o forse si trattava di una cosa esistente sul serio.

Certo, io la vidi. E mi riempì di terrore. Mi paralizzò.

Poi la vista mi si schiarì. O questa fu l'impressione che ebbi. Perché a un certo momento non restò che la luce del riflettore. Non c'era più niente tra me il fascio luminoso. Niente.

Né esseri visibili, né esseri invisibili.

E le impronte erano cessate.

Capii, a un tratto, che chi le aveva prodotte se n'era andato. Non so spiegare perché lo capii, ma lo capii. Senza possibilità di inganno.

Forse *sentii* che se n'era andato. Ci voleva Ostrow per esprimere bene cose del genere.

Ma l'avevano capito anche gli altri. Il Nostromo scese di corsa la scala e in un attimo fu accanto a me. Io mi tenevo ancora appoggiato al fusto. Le gambe mi reggevano a stento.

Scese anche qualche altro uomo, ma dissi al Nostromo di ordinare a tutti di restare a bordo. Con sforzo mi staccai dal fusto e mi avviai verso la scala. Il Nostromo mi aiutò, sorreggendomi per un braccio.

Non ricordo quanto ci mettemmo a ristabilire l'ordine e la calma. Forse un'ora. Forse di più. Una volta ritirata la scala e chiusa ermeticamente l'astronave, l'equipaggio si sentì salvo. Però, fu l'inizio della reazione.

Ordinai di passare a tutti doppia razione di liquore, e quanto a quelli in peggior stato, li affidai all'infermiere di Ostrow perché li sistemasse con pillole o qualche iniezione. Chiamai il cuoco, gli scrollai di dosso la fifa e gli dissi di mettersi sotto a preparare caffè a bidoni.

Quando la baraonda accennò a placarsi, filai in cabina. Mi chiusi dentro, accesi l'audiovideo, e chiamai Ostrow.

Non rispose.

Continuai a chiamarlo per una decina di minuti, ma sempre zero. Che fossero stati aggrediti anche loro? Al pensiero di Altaira, mi parve di impazzire.

Decisi seduta stante quello che avrei fatto. Cercando di dominarmi, andai in sala comando e ci trovai il Nostromo. Mi informò che Nevski e altri due motoristi erano nella camera di spinta superiore, già al lavoro per sistemare il nucleo. Gli ordinai di radunare immediatamente tutto il resto dell'equipaggio.

Entrarono diciassette uomini, compreso lui, e li misi al corrente della situazione. Spiegai che avevamo due cose da fare: primo, rimettere l'astronave in assetto di lancio; secondo, andare a prendere il Maggiore Ostrow e i superstiti del *Bellerofonte.*

— Abbiamo perso quattro uomini — dissi infine — e ognuno di voi ora ha compiti essenziali. Perciò da questo momento il comando passa al Nostromo, perché vado io a prendere il Maggiore e gli altri.

Ci avevo già riflettuto. Non si poteva diversamente. Io solo conoscevo la strada, conoscevo Morbius e avevo grado e autorità per trattare con lui. Ammesso che fosse ancora vivo. Se non andavo io, avrei dovuto mandare una squadra di uomini, e questo avrebbe comportato un ritardo enorme.

— Nient'altro — dichiarai. — Tenete presente una cosa: meglio stare qui dentro che fuori. E non dimenticate che più in fretta riuscite a mettere questo carcassone in assetto di volo, prima si parte.

Tacqui un attimo perché afferrassero bene il significato delle mie parole, poi domandai se nessuno avesse commenti da fare.

Non ne avevano. L'unica risposta che ebbi fu un mormorio generale. Verificai il mio equipaggiamento e mi feci accompagnare alla scala di sbarco dal Nostromo. — L'astronave dovrebbe essere pronta tra un paio d'ore — gli dissi. — Se nei frattempo non avrò ancora chiamato io, chiamatemi voi. E se dovesse esserci un altro attacco prima che il nucleo sia installato... — mi strinsi nelle spalle, — restate tappati a bordo e cercate di sbrogliarvela come meglio potete. Ma se l'attacco venisse quando siete già in grado di decollare, decollate. Portatevi alla quota che riterrete più opportuna, restate in volo di crociera e cercate di mettervi in comunicazione con me. Come pilota servitevi del Cadetto Starza, e come Astronavigatore di Levin. Se poi non riuscite a pescarmi, niente esitazioni, intesi? Iniziate il volo di ritorno, sempre con quei due ai comandi. Sono ragazzi che ci sanno fare. E al comando macchine mettete Nevski. — Tacqui un attimo. — Credo che non ci sia altro.

— Signorsì, signor Comandante — rispose lui, scattando sull'attenti e salutandomi. Poi, abbassò una leva, e la scala scese adagio sino al suolo.

Si sporse a guardar fuori, ma io lo tirai da parte e uscii.

— In bocca al lupo, Comandante! — sentii gridarmi alle spalle, mentre correvo verso il trattore.

Corsi a rotta di collo, senza rallentare quasi mai. Adesso in cielo brillavano le due lune e la visibilità era ottima.

Ma più correvo, più mi avvicinavo, e più mi sentivo scombussolato. Non riuscivo a liberarmi dall'idea che, se avessi chiamato prima il dottore, forse, servendosi del robot e del suo veicolo, sarebbero già stati tutti a bordo. Anche Morbius.

D'altra parte, non era da escludere che così facendo sarebbero corsi incontro al pericolo, anziché allontanarsene.

Filai lungo l'orlo della voragine, superai in volata il varco tra le rocce e continuai a tutta birra sino in fondo alla valle.

Fui costretto a frenare alla curva. Ma lo feci così bruscamente che il trattore, nonostante il sistema giroscopico di stabilizzazione per poco non si ribaltò. Ma riuscii a dominare il veicolo, che riprese a correre su tutte le otto ruote. Poco dopo ero davanti alla casa.

Scesi con un salto e corsi alla porta. Non udii altro che il ticchettio dei miei stivaletti sulle lastre del patio.

Stavo per spingere l'uscio, quando si aprì da solo. E mi trovai di fronte ad Altaira.

Stava benissimo.

Non ebbi la forza di parlare. L'abbracciai e la tenni stretta. Mi sembrava d'essere in paradiso. Lei non capì che cosa avessi. Si rese conto che ero spaventato ma non poteva capirne la ragione.

E, lì per lì, non stetti a spiegargliela. Non c'era tempo. La spinsi dentro, richiusi la porta e cominciai a tempestarla di domande: — Dov'è il dottore?

Dov'è tuo padre? Come sta? È successo niente, qui?

Ormai, visto che lei era sana e salva, mi si affollava alla mente tutto il resto. Lei non perse la testa, per fortuna. Rispose, calma: — Papà sta bene, molto meglio. Ha dormito un paio d'ore, poi si è risvegliato. È in camera sua.

— E il dottore?

Aggrottò le sopracciglia. — Ma... credo che sia nel laboratorio. È tutta la giornata che va e viene. Papà non lo sa, altrimenti si arrabberebbe.

A questo punto dovevo farle una domanda. Niente che riguardasse la situazione del momento, ma non per questo meno importante: — Altaira, che cosa sai di quel laboratorio? E di quello che si svolge lì dentro?

— So solo quello che me ne ha detto papà. — L'espressione accigliata diventò più profonda. — Che è un laboratorio dei Krell... e che lui ci lavora per scoprire tutto quanto riguarda loro e la loro civiltà. — Ebbe un tremito. — Francamente, è un posto che non mi piace. E vorrei che non ci entrasse mai nessuno, anche...

Le passai un braccio intorno alle spalle. — Hai ragione. Senti, andiamo a prendere il dottore.

Attraversammo la sala ed entrammo nello studio. La porta nella roccia era aperta.

Cambiai idea e dissi: — Aspettami qui, Altaira.

— Perché? Lascia che venga anch'io. Girai la testa e vidi Ostrow.

Ancora un attimo, e fu nello studio. Stavo per aprire bocca, ma rimasi ammutolito. Ammutolito alla vista della faccia di lui.

Una cosa orribile. Era vecchio, rugoso, pallido. E sulla fronte e alle tempie aveva delle macchie. Macchie violacee, come contusioni o bruciature.

Mi sorrise. Ma che sorriso! Non era più lui.

— Salve, John. Lo sapevo che sareste venuto.

La voce era vecchia come la faccia.

Si portò al centro della stanza. E le gambe non lo sorressero più. Arrivai appena in tempo a trettenerlo per le ascelle. Mi parve leggero come una piuma. Me lo caricai sulle braccia e lo portai su un divano accanto alla parete. Altaira corse in soggiorno e tornò con un cuscino, che gli sistemò sotto la testa.

— Ostrow! — lo chiamai. — Ve l'avevo detto di stare bene attento...

Non rispose. Io fissavo le macchie sulla fronte e alle tempie. Non c'era dubbio: si trattava dei segni lasciati dagli elettrodi di quella maledetta cuffia krell.

Poi lui aprì gli occhi. — Scusatemi, John... — Di nuovo la voce non suonò giusta. Troppo vecchia. Troppo stanca. Comunque, con uno sforzo, riuscì a sorridere, e come sorriso fu un po' meglio del precedente. — È strano, John, ma avevate ragione voi...

Si interruppe, guardando Altaira.

Non capii a che cosa si riferisse. Ero preoccupato. Pregai Altaira di andare a prendere qualcosa... vino... o quello che c'era.

Lei corse via, e io mi sedetti sulla sponda del divano. Allora Ostrow mi strinse un braccio. — Presto, prima che ritorni. Volevo dire che avevate ragione circa Morbius... Ma lui non lo sa, non se ne rende conto...

Cercò di levarsi a sedere, ma non ce la fece. Si riabbandonò sul cuscino. Chiuse gli occhi, e aveva la faccia grigia. Respirava in fretta. — Non ho molto tempo... — Parlò così piano, che dovetti chinarmi per sentirlo. — Ci sono rimasto troppo. Me ne rendevo conto, ma non riuscivo a staccarmi...

Tentò ancora di sollevarsi, e io lo costrinsi a stare sdraiato.

— John, so tutto, ora. Ho tutte le risposte. Le ho scritte, nel caso che... Anche adesso...

Richiuse gli occhi. Era bianco come la cera, e le tre macchie si erano fatte quasi nere.

Tornò Altaira, con un bicchiere di non so che cosa. Si inginocchiò accanto al divano e passò un braccio sotto la nuca di Ostrow. Arretrai di un passo per non intralciarla. Lei cercò di sollevargli la testa. — Su, Maggiore. Cercate di bere questo. Vi prego, fate uno sforzo.

Lui aprì gli occhi e le sorrise. Adesso era di nuovo il suo sorriso autentico. — ...più tempo, mia cara... — Il sorriso svanì, e gli occhi si volsero a me.

Mi avvicinai e mi chinai. Farfugliò: — John... John, sul tavolo accanto... acc...

Gli mancò la voce. Muoveva le labbra, ma le parole non uscivano. Trasse un sospiro profondo, vibrato.

— Ostrow! Ostrow! — lo chiamai a voce alta, senza volerlo.

Chiuse gli occhi, e i lineamenti gli si contrassero. Stava compiendo uno sforzo estremo.

— Vicino alla soglia... la soglia dei Krell...

Il respiro divenne un rantolo. Poi ebbe un sussulto violento. Pensai che fosse andato. Poco dopo, invece, riaprì gli occhi. Non fissavano Altaira. Non fissavano me. Fissavano qualcosa, o qualcuno, che noi non vedevamo.

Sorrise. Una cosa stranissima. Ma in quell'attimo tornò a essere *giovane.*

— Caroline!

Fu un'invocazione chiara e alta. E anche la voce ebbe un timbro giovane.

Un altro sussulto, poi abbandonò la testa.

Stavolta era andato davvero. Gli posai una mano sul petto, ma sapevo che non avrei sentito più i battiti. Mi raddrizzai. Piano. Presi Al taira per i gomiti e la indussi ad alzarsi anche lei. Le stavano spuntando le lacrime.

Avevo visto morire parecchi uomini, nella mia carriera. E molti erano stati miei amici. E quasi amici erano i due ufficiali che avevo perso in quest'ultima missione. Ma per nessuno avevo provato quello che provai per Ostrow. E forse non l'avrei provato mai più.

Passarono alcuni minuti prima che riuscissi a parlare. Alla fine, dissi: — Coprilo. Va' a prendere qualcosa per coprirlo. — E mi stupii del tono della mia voce.

Altaira si allontanò senza dire una parola. Non ebbi il coraggio di guardare ancora Ostrow. Mi spostai verso l'altro lato della stanza e cercai di farmi animo. Che cosa aveva mai detto, Ostrow, a proposito di una soglia?

La soglia dei Krell. Sì, aveva detto: la soglia dei Krell. E aveva cercato di spiegarmi che aveva scritto... *tutte le risposte.*

A un tratto, capii. Mi parve di risentire la voce di Morbius: *Simboli... scrittura krell.*

Mi voltai di scatto e raggiunsi la porta nella roccia. Varcai l'arco e corsi in fondo al corridoio.

Sbucai nel salone del laboratorio. Corsi al centro e mi fermai accanto al sedile dove si era messo Morbius quando ci aveva mostrato quella macchina della malora.

Il sedile era girato verso l'esterno, come doveva averlo lasciato Ostrow.

L'atmosfera della sala mi andò ancora meno a genio della volta precedente. Intorno a me le apparecchiature elettroniche, o che cosa diavolo erano, continuavano instancabili a mandare luci e bagliori. E in un angolo

troneggiava, simile a un organo elettrico, l'apparecchio che Morbius aveva chiamato la biblioteca. Al centro del laboratorio, il sedile, messo in quel modo, continuava a guardarmi, muto, immobile,

La cuffia della *Soglia* era appesa al suo gancio, all'interno della ringhiera. Le antenne erano riunite a piramide, e gli elettrodi mi fecero ripensare alle tre macchie sull'epidermide di Ostrow.

Vidi il mio audiovideo gettato sulla ringhiera.

E c'era un'altra cosa, accanto al sedile. Una scatola quadrata, e sulla scatola un oggetto che aveva tutto lo aspetto di un libro.

Presi il volumetto. Era il quaderno d'appunti di servizio del dottore. Sulla copertina di cuoio, a lettere dorate, spiccava il nome: *Charles Xavier Ostrow.*

Lo aprii. Le pagine iniziali erano state strappate perché il lettore arrivasse subito a quelle usate di recente. Riconobbi la grafia nitida di Ostrow. Sulla prima riga era scritto: *Al Comandante J.J. Adams.* Poi, sotto: *Caro John.* Come se fosse una lettera.

Seguivano alcune pagine di testo. Mi cacciai il quaderno in tasca. Non volevo leggerlo lì dentro.

Stavo per allontanarmi quando mi ricordai della scatola. Tornai sui miei passi e la presi. Era la valigetta di pronto soccorso. Ma pesava in maniera insolita.

La aprii. Conteneva diversi mazzi di piastre metalliche. Metallo krell. In cima, ero posato un foglio del quaderno, anch'esso scritto da Ostrow: *John, se mi succede qualcosa, conserva questa roba! Sono dischi. Incisi con un sistema inverosimile di onde microcerebrali! Non perderli!*

Presi la valigetta e abbandonai la sala molto più in fretta di quanto non vi fossi entrato.

Un attimo dopo, ero di nuovo nello studio. Che sollievo.

Altaira era accanto al divano. Stava spiegando un panno che mi parve una coperta. Ma era liscissimo, di una morbidezza straordinaria, e il tessuto mandava strani riflessi.

Sollevò la testa e mi guardò. Io trassi di tasca il quaderno e glielo mostrai.

— Ostrow mi ha lasciato una lettera — spiegai. — Scritta qui.

— Devi leggerla, allora. — E, con delicatezza estrema, coprì quel che restava di quel gran brav'uomo.

Andai alla scrivania. Mi sedetti su uno spigolo. Aprii il quaderno. E lessi —

Caro *John, mi auguro che questa lettera non sia necessaria. Ma la scrivo per l' eventualità che mi scappi la mano e rimanga oltre il. dovuto sulla Soglia.*

Lascia, intanto, che ti dia del tu e che ti spieghi perché ho fatto quello che ho fatto; non per accumulare tutta la sapienza, tutta la cultura dei Krell — ci vorrebbe altro che qualche ora, e del resto ti assicuro, che ne varrebbe la pena, — ma per sviluppare le mie facoltà mentali. L'effetto che questa macchina sta producendo su di me ha del miracoloso. Per quanto le sedute che ho compiuto sinora siano state brevissime, il mio comprendonio, la mia prontezza nell'afferrare idee e concetti è aumentala di migliaia di volte. Problemi che sino a poche ore fa credevo insolubili, adesso mi sembrano semplici come l'alfabeto.

Sai perché si chiama Soglia? Perché è la via d'uscita dai limiti della mente umana. Farò un paragone fisico, perché il concetto ti sia più chiaro. Usare la Soglia è per la mente quello che per il corpo sarebbe allenarsi con un attrezzo ginnico capace di aumentare la vigoria dei muscoli a tal punto e così in fretta, da sentirsi centuplicare le forze a ogni minuto di esercizio.

È un paragone molto empirico, ma credo che renda abbastanza bene l'idea. Soprattutto perché temo che non ci resti molto di quello che noi chiamiamo tempo.

Ma veniamo ai nostri problemi. Anzi, ai tuoi problemi.

Morbius, che io mi ero ostinato a considerare veritiero, in effetti ci ha mentito. Ci ha detto una, una sola bugia, ma di proporzioni gigantesche. Ci ha detto di ignorare quale fosse lo scopo finale dei Krell, e invece lo sa.

E non solo lo sa, ma ora è il suo scopo. Perché si considera, da quel megalomane che è, l'erede legittimo e unico di quella razza. Non occorrono molte parole per definire che cosa sia questo scopo, ma è il suo significato intimo a richiedere una lunga riflessione.

Lo scopo è: creare la vita.

Intendimi bene. Non ho detto riprodurre la vita attraverso i procedimenti biologici o biochimici. Ho detto: creare la vita. Crearla non con l'intervento di laboratori chimici, ma tramite l'energia mentale.

Hai capito bene, John?

I Krell avevano una giustificazione per la superbia di questa loro mira; millenni di una civiltà lunga, splendida e, quindi, decadente. Ormai non restava loro che ascendere, come ha detto Morbius, l'ultima vetta.

Ma Morbius non ha questa attenuante. Morbius è malato, malato di mente, e il suo comportamento è proprio quello di un pazzo. Con questo, di peggio: che essendo stato un uomo di intelligenza non comune, la sua forma di pazzia è ancora più pericolosa.

Rifletti, John. Rifletti!

Creare la vita, qualunque forma di vita, per mezzo dell'energia mentale!

Se questo è lo scopo (e lo è), allora equivale all'intento di usurpare la

prerogativa dell'Energia Suprema, dell'Artefice dell'Universo. Di Dio!

Forse, orripilata, la tua mente non vorrà accettare un'idea del genere. Ma, pur senza accorgertene, hai già avuto una prova concreta di questa verità orrenda. Mi riferisco agli animali. Gli animali di Altaira. Quegli animali che, a quanto lei ricorda, non esistevano quando lei era piccola e che poi, un giorno, sono comparsi.

Furono il frutto di esperimenti di Morbius. Tentativi che gli tornarono utili per procurare un po' di compagnia e di svago alla figlia.

Forse avrei dovuto intuire una cosa del genere dopo aver fatto l'autopsia della scimmia. Un essere che non poteva vivere, eppure aveva vissuto.

La sua forza vitale era stata l'energia mentale di Morbius. La quale creò il piccolo giardino zoologico secondo la forma esteriore del pensiero, vale a dire del ricordo che Morbius conservava dei singoli animali.

Le facoltà intellettuali ora acquisite mi fanno capire che la mente umana non è suddivisa in due parti, come ancora affermano i nostri psichiatri e psicanalisti, bensì in tre parti. Quando si parla di conscio e di subconscio, si trascura quella che io chiamo la mediomente.

Ed è questa mediomente che, per così dire, si occupa delle cose su cui si è soffermato in un primo tempo il conscio, il quale però le ha poi relegate in fondo, apposta o non apposta, per dimenticarle, cancellarle, o per far posto a cose più nuove, più interessanti.

Rifletti bene anche su questo. Avrai così la risposta a molte domande che anche tu, guarda caso, hai già confinato nella tua mediomente. Per esempio, capirai perché gli animali hanno la pigmentazione terrestre, anziché altairiana, e perché la tigre stava per aggredire la sua padrona dopo che tu le avevi dichiarato il tuo amore.

Fin qui ti ho spiegato le premesse generali. E adesso veniamo al pratico, quel pratico che tu sempre preferisci.

Ancora un preambolo, però.

I Krell, nell'albagia delle loro conquiste, mirarono a usurpare il potere di Dio. E furono annientati.

Morbius, nella sua megalomania, ha lavorato tutti questi anni, e lavora ancor oggi, teso verso il medesimo scopo. Non ha ancora raggiunto il vertice sul quale resterà folgorato, ma vi è vicino.

Non c'è indicazione, non può essercene, del modo in cui la razza krell fu distrutta. Ma ora io credo di sapere come è successo.

Ammessa la possibilità di portare il conscio alla potenza della Creazione, che avviene del subconscio?

Ecco la dimenticanza fatale dei Krell. Il loro tallone d'Achille. Per strano che sembri, essi dimenticarono quello che i nostri psichiatri definiscono l''id'. Dimenticarono, in altri termini, che se il conscio poteva arrivare alla facoltà della creazione, di una creazione benefica, anche l''id' raggiungeva quel vertice, ma un vertice malefico, e senza che il conscio o la mediomente dovessero per forza esserne consapevoli.

Secondo la definizione dei dizionari, l''id' è, in senso psicanalitico, la prima fonte psichica impersonale delle manifestazioni istintive, dalla quale promanano gli impulsi. L''id', ossia, è il nome collettivo degli impulsi amorfi, bestiali, che sono parte della psiche di ogni essere pensante.

Ora, considera questo: un bel giorno i consci di tutta una razza evolutissima fanno della facoltà creativa una conquista compiuta, o quasi. Quale conseguenza più logica di quella che, nel contempo, anche gli 'id' siano progrediti sino al punto dell' autogenesi?

Risultato? Lo scatenarsi contro una razza di esseri lontani da ogni sospetto e perciò indifesi, lo scatenarsi di un'orda di mostri diabolici, privi di qualsiasi freno! I mostri terribili attraverso i quali si manifesta e agisce quella parte di crudeltà che giace nel fondo di ciascuno di noi. Mostri concreti e astratti nel contempo! Mostri armati di formidabile potenza

distruttrice materiale, ma privi essi medesimi di quella materialità che li renderebbe distruttibili.

Un concetto angoscioso, folle, John. Ma l'unico che, ne sono convinto, costituisce la spiegazione logica dell'estinzione dei Krell. E un concetto, inoltre, che spiega le zone oscure della vita di Morbius su questo pianeta.

Vedrò altro, saprò altro tra breve. Perché ora sono pronto ad affacciarmi ancora una volta sulla Soglia...

A questo punto, la lettera si interrompeva, lasciando mezza pagina in bianco. Girai il foglio e vidi che sulla facciata opposta riprendeva. Ma la scrittura era confusa, sempre più caotica e illeggibile.

Sentii una mano che mi si posava sul braccio. Sobbalzai. Era Altaira.

Tentai di sorridere, ma fu inutile La lettera di Ostrow mi aveva sconvolto. Accipicchia, se mi aveva sconvolto! Mi portai una mano alla fronte e mi accorsi di essere sudato.

— Che hai, John? — mi domandò Altaira. — Che cosa ti dice?

Mi piacque il suo modo di esprimersi. Non *che cosa ti ha scritto?* ma *che cosa ti dice?*

Senza risponderle, le passai un braccio intorno alla vita.

E nel medesimo istante entrò Morbius.

Restò impalato, nel vederci. Non era più lui. Emaciato, rugoso, con le borse sotto gli occhi. E i capelli... avrei giurato che erano due volte più canuti. Unica cosa viva, troppo viva, gli occhi.

— Papà! — esclamò Altaira.

Stavo per togliere il braccio, ma lei non volle. Si strinse a me

maggiormente.

Morbius lanciò un'occhiata al divano, e le labbra gli si contrassero. Si avvicinò, sollevò un lembo della coperta e scoprì il volto di Ostrow.

Lo fissò a lungo, muto. Poi toccò con i polpastrelli le macchie ormai completamente nere.

— Pezzo d'idiota! Scherzare con cose troppo grandi per lui!

Altaira si allontanò un tantino da me. Sapeva che cosa stavo per fare.

Mi accostai al divano spingendo via, senza tanti riguardi, lo scienziato. Poi afferrai il lembo della coperta e nascosi di nuovo il viso di Ostrow. Mi girai e guardai Morbius, senza parlare.

— E voi, Comandante, perché siete qui? — fece lui.

— Per condurvi via. Per riportarvi sulla Terra, professore. Che lo vogliate o no.

— E mia figlia?

— Viene anche lei. Verrebbe in ogni caso — replicai, calcando sulle ultime parole.

Allora si mosse. Si avvicinò alla scrivania e fissò la figlia, dall'alto in basso. — Altaira! Hai deciso di seguire... quest'uomo?

— Sì, papà.

— Anche se io te lo proibissi? Mi lasceresti qui? Solo?

Lei rifletté un attimo, prima di rispondere. Ma senza abbassare gli occhi. — Sì, papà. È necessario che io lo segua.

Morbius mi presentava il profilo, ma questo non mi impedì di notare l'alterazione dei suoi tratti. O meglio, di quello che c'era "sotto" quei tratti.

Ed ebbi anche la sensazione netta di qualcosa che stava accadendo. Qualcosa che era fuori. Fuori di lui. Fuori della casa, addirittura. Ma che emanava da lui, fosse quel che fosse.

Una sensazione sgradevolissima. Gli andai vicino e gli posai una mano sulla spalla. — Allora, siete pronto, professore? L'astronave è in procinto di decollare.

Si girò di scatto come se l'avessi morsicato. Altaira arretrò, spaventata.

— Ma siete proprio convinto, dunque, di portarmi via! — esclamò lui, tra l'incredulo e l'indignato. Puntò un indice verso il divano. — Non avete ancora capito che cosa succede ai ficcanaso? Guardate un po' quell'idiota. Guardate quello che ne rimane!

— Quell'idiota vi aveva capito benissimo, professor Morbius — risposi, trattenendomi dal prenderlo a schiaffi.

Oltre le sue spalle, vidi Altaira voltarsi di scatto verso la porta e guardare, attraverso la soglia, i finestroni della sala. Ma non avevo tempo di pensare a lei in quel momento.

Sempre rivolto al padre, incalzai: — Quell'idiota ha scoperto che cosa ha distrutto i Krell. Quell'idiota ha scoperto qual era il loro obiettivo ultimo. E il *vostro* obiettivo! E quell'idiota ha scoperto che voi ci avete mentito, professor Morbius!

Presi dalla scrivania il quaderno di Ostrow e lessi. Non tutto, ma quanto mi interessava fargli sentire.

Alla fine, tremava da capo a piedi. — È grottesco! Sono pazzie!

Non mi piacquero i suoi occhi. Per la seconda volta, avvertii la sensazione di quel... qualcosa al di fuori di lui.

Continuai: — E non è tutto qui, il rapporto di Ostrow. Il resto non sono ancora riuscito a leggerlo, ma state certo...

Altaira urlò.

Era sempre sulla soglia e guardava fuori. Le fui accanto in due balzi, e lei indicò il boschetto.

— Là. Guarda, c'è qualcosa. C'è qualcosa! Guardai all'esterno, ma non vidi niente.

Mai poi un albero, uno dei più grossi, si spezzò. Precisamente: si spezzò. Il tronco si ruppe di schianto a non più di mezzo metro dalle radici.

Si abbatté in direzione della casa. Come se fosse stato investito da un uragano infernale. Eppure, tutt'intorno non si muoveva foglia. Evidentemente era stato di ostacolo. Di ostacolo a qualcuno, o a qualcosa. Un albero alto una decina di metri, dal tronco grossissimo e che tuttavia si era spezzato come una bacchettina.

Sapevo di chi si trattava. Ormai, lo sapevo. Ma volli accertarmene. Aprii il quaderno di Ostrow e corsi alle ultime pagine, quelle scribacchiate.

Frattanto, sentii Altaira gridare: — Le serrande! Le serrande! — Poi corse fuori dalla stanza, e la sentii gridare di nuovo: — Le serrande! Robby... Robby, chiudi le serrande!

Morbius non si era mosso. Era rimasto a guardarmi, a trafiggermi con lo sguardo come se volesse ipnotizzarmi.

Cominciai a leggere. Come ho detto, la scrittura da quel punto era disordinata, a caratteri grossi, come quelli di un bambino. E le spiegazioni erano poche, tutto sommato. Ma sufficienti a farmi capire diverse altre cose.

La luce vacillò per una frazione di secondo, e sollevai gli occhi. Le serrande di metallo krell si erano chiuse. Eravamo asserragliati nella casa. O prigionieri.

Deposi il quaderno. — Morbius, lì c'è la rivelazione completa. Ostrow ci ha rimesso la vita per averla... ma l'ha avuta. E adesso anch'io so tutto.

Quando riceveste quella prima scarica dalla macchina, lo avete detto voi stesso, si liberò qualcosa in voi. In un primo tempo, non ve ne rendeste conto, perché avevate ricevuto *l'effetto* della scoperta dei Krell, ma vi mancava la loro cultura... Voi e vostra moglie non volevate tornare sulla Terra, ma il resto della spedizione era di parere diverso. E allora capiste che se i vostri compagni fossero rientrati alla base, non avrete più avuto modo di restare qui a studiare in solitudine, ad accaparrarvi l'eredità dei Krell. E in voi nacque il desiderio che gli altri morissero...

— Basta! Basta! — quasi gridò.

— In voi nacque il desiderio che morissero... e morirono! Perché li uccideste. O meglio, il vostro 'id' li uccise. Li strappò, li dilaniò come bambole di pezza, Morbius. Così come ha dilaniato i miei uomini...

— Basta!

— Non ve ne rendeste conto, in quei giorni. Ma poi, con il progredire dei vostri studi, arrivaste alla verità. E la verità non fu più relegata nel vostro subcosciente. Venne a galla, affiorò alla vostra coscienza, e doveste guardarla in faccia. Ma era una verità orrenda, insopportabile, e allora cercaste di scacciarla, di cancellarla. La chiudeste in quella che Ostrow definisce nel quaderno la *mediomente.* L'angolo dove si accantonano le cose che uno vuole dimenticare. Con questa differenza, che voi non voleste dimenticarla del tutto, questa scoperta. Cacciarla in fondo, sì, ma non tanto in fondo da non poterla riesumare all'occorrenza.

Era impietrito. Come una statua. E mi fissava.

Arrivò di corsa Altaira. Lo guardò e si fermò di botto. Poi si coprì gli occhi con le mani.

Ripresi: — Ora, voi mi odiate perché voglio portarvi via vostra figlia. E odiate anche lei, visto che preferisce venire con me, invece di restare con voi.

Dall'esterno giunse un suono. Non so descriverlo. Non era una voce. Eppure, non poteva essere altro.

Altaira restò col fiato mozzo. Era bianca come la carta. Mi si accostò d'impeto. La cinsi con un braccio.

Il suono si ripeté Più vicino. Repentinamente, mi ricordai del sogno fatto due notti prima. Il sogno di quell'essere che sentivo solo respirare. E da quello a ricordare le parole del giovane Grey, il passo fu breve. Mi parve di riudirla, la voce di quel povero ragazzo: *...un respiro pesante, signore, come di una bestia enorme...* E riudii il suo urlo, quando il nemico invisibile l'aveva schiacciato contro la sabbia.

Ormai il suono era immediatamente fuori delle finestre. Ossia fuori delle serrande blindate, grazie al Cielo.

Mi costrinsi a guardare Morbius. Dovevo farlo e metterlo con le spalle al muro.

— Sapete chi c'è là fuori, Morbius? Voi!

Morbius si strinse la fronte con le mani. Così forte, che parve volesse frantumarsi il cranio.

Dall'esterno arrivò un fracasso metallico. Rumore di scossoni. La casa tremava.

— Quello siete voi, Morbius! — esclamai di nuovo, indicando verso i finestroni. — Avete ucciso i vostri compagni, avete ucciso i miei e ora volete uccidere anche me... e vostra figlia. Vostra figlia, Morbius!

Le scosse cessarono. E cessò anche il respiro. Ma fu peggio di prima, in quel silenzio improvviso.

— No! — fece Morbius. — No!

Dovevo insistere. La unica possibilità di salvezza, per tutti quanti, era di indurlo ad ammettere. Ammetterlo con se stesso. Ammetterlo dinanzi al suo *conscio.*

— In tutti questi anni, il mostro è rimasto assopito nella vostra mente — dissi. — Anzi, nella vostra *mediomente.* L'avevate dimenticato. E perché si scatenasse, dovevate dormire. Ecco perché gli attacchi si sono verificati sempre di notte. Ma questo non toglie che voi sapeste. Perché il mostro non è più sepolto nella sua sede naturale, nel subconscio. Voi *sapete,* altrimenti non avreste combattuto per non dormire.

Si udì un altro frastuono metallico, e la casa riprese a vibrare.

Stavolta però il rumore era più lontano, veniva dalla porta d'ingresso.

A un tratto, Morbius corse via, attraverso la porta. Ma a metà della sala si fermò, appoggiandosi a un tavolo. Si piegò in due e si contorse come se... non trovo le parole... come se cercasse di strapparsi di dosso qualcosa. Lo inseguii. Dovevo. Mi fermai a due spanne da lui, e avevo già la DR in pugno. Altaira mi pose una mano sul polso.

— John... Rinfoderai l'arma.

La casa sussultò come se ci fosse il terremoto. Dalle serrande provenne uno scricchiolio altissimo, e vidi che il metallo si stava lacerando!

Altaira corse verso un angolo della stanza. Era diretta verso Robby, che se ne stava impalato nella saletta da pranzo. Lei lo chiamò, e subito la luce sotto la campana si accese.

Un altro tonfo contro la porta, e un altro gemito del legno. Mi parve che Morbius stesse per stramazzare, e lo sostenni.

Le cose si svolsero con la velocità della luce. Altaira indicò la porta e gridò a Robby: — Fermalo... Impediscigli di entrare! Uccidilo!

Morbius riprese a dibattersi, per sganciarsi da me, e vidi l'automa solo a tratti. Sibilava, vibrava. Per lui, l'ordine di Altaira era incomprensibile. Sotto la campana si accese una girandola di luci e di scariche elettriche impazzite. Il sibilo divenne un urlo acuto da far male alle orecchie. L'automa reagiva come aveva reagito quando Morbius gli aveva ordinato di uccidere me.

Ci fu un altro colpo alla porta, forte come un tuono.

Gridai a Morbius: — Voi potete fermarlo! Voi solo! Ammettete con voi stesso che cos'è quel mostro! Ammettete che voi e lui siete la stessa cosa!

— No! Noo!

Mi parve il grido di una donna.

Il robot, intanto, si era spento. Era ridiventato una massa inerte di metallo. Altaira mi raggiunse di corsa.

Urlai: — Presto, nello studio! — E mi trascinai dietro Morbius.

Un attimo dopo il battente massiccio si squarciava. Non lo vedevamo, ma lo capimmo dal rumore.

Passai Morbius ad Altaira e chiusi la porta dello studio. Le cose inutili che si fanno a volte, quando si perde la testa. Un attimo dopo, anche il battente di quell'uscio veniva preso d'assalto e cominciava a incrinarsi. Il respiro si sentiva alto come il soffio di un mantice.

Altaira cercava di condurre il padre verso l'arco di comunicazione tra lo studio e il corridoio sotterraneo. Ma lui opponeva resistenza. Gli fui accanto in un balzo, lo agganciai alla vita con un braccio e lo costrinsi a varcare l'arco. Una volta nel corridoio, mi si accasciò tra le braccia.

E ora? Come si faceva a chiudere il battente della porta pentagonale?

Lo domandai ad Altaira, ma nemmeno lei lo sapeva.

Dallo studio venne lo schianto della porta abbattuta.

Allora Morbius si raddrizzò. Passò una mano dall'alto in basso accanto allo stipite della porta e si riaccasciò.

Il battente di metallo scivolò chiudendo il vano.

Spinsi avanti Morbius e mi accostai ad Altaira. Era appoggiata con la schiena alla parete di roccia e tremava come se avesse la febbre venusiana. Non disse niente. Si limitò a nascondere il viso contro la mia spalla.

Il battente di metallo rimbombò. Come se fosse stato colpito da un lampo. Ma resistette. Non vibrò nemmeno.

Morbius, intanto, avanzava lungo il corridoio. Avanzava a fatica, barcollando, ma capii che aveva deciso di entrare nel laboratorio, come volevo io.

Lo raggiungemmo al centro della sala. Il luogo era silenzioso. Come se non stesse capitando niente, come se non fosse mai capitato niente.

Presi Morbius per un braccio. Lui tentò di sfuggirmi, ma, con uno strattone, lo tenni fermo.

— Non serve, scappare — gli dissi.

Mi guardò, e la sua faccia era... orrenda, Mi costò fatica non distogliere gli occhi.

— Ammettete! — ringhiai. — In nome di Dio, ammettete che quel mostro siete voi.

— No — rispose, quasi bisbigliando. — Adesso se ne va. Adesso se ne va.

Guardai in fondo al corridoio. Non si sentiva più alcun rumore.

Ma... il metallo della porta non era più quello. Stava cambiando colore. Il grigio opaco era mutato in rosa. Un rosa rossastro e luminoso. E più guardavo, più il rosa diventava rosso. Mi sentii investito da una folata di aria calda.

— No, Morbius — gridai. — Non se ne va affatto. Guardate là!

Non volle ubbidirmi e allora, agguantandolo per i capelli, lo costrinsi a

girare la testa.

Non era finita. Di botto tutte le luci, tutti i quadri luminosi dei banchi elettronici e le lampade e le lampadine della macchina centrale, tutto, tutto impazzì. Scintille, accensioni, spegnimenti. Come una danza frenetica, diabolica.

— Eccola, eccola la vostra energia! — urlai a Morbius. — Vedete? Sta confluendo verso quel mostro che è fuori! Sta concentrandosi in voi! Per voi non ci sono limiti! Niente può fermarvi!

All'improvviso riacquistò tutte le energie. Ebbe più forza di me. Mi scacciò con uno spintone come se fossi un poppante.

— Voi dite che io lo sapevo? Non è vero! E non lo so! Perché se lo sapessi, mi odierei, preferirei morire!

L'aria era quasi irrespirabile. Entrava a ondate ardenti. Tonai a guardare in fondo al corridoio. Il metallo della porta era incandescente. E già cominciava a sciogliersi, a liquefarsi. Lo fissavo quasi ipnotizzato. Rivoletti di metallo fuso scivolarono lungo la piastra sino al pavimento. E, insieme a quelli, caddero tizzoni infocati. Si era aperto un foro al centro del battente. Un foro che continuava ad allargarsi, ad allargarsi...

— Per l'ultima volta, Morbius! Ammettete! Ammettete!

L'urlo che diedi, mi rese capace di voltarmi a guardarlo. Era fermo alle mie spalle. Come un colosso di marmo. Non doveva avermi nemmeno sentito.

Tornai a guardare la porta. Non c'era più buco, ormai, perché il battente era completamente fuso. E, contro il riverbero, mi parve di vedere una specie di forma. La stessa sensazione che avevo avuto ore prima, quando mi ero trovato sotto l'astronave.

Allora seppi che non c'era altra via d'uscita. Dovevo farlo, e subito. E sperare che Altaira mi comprendesse.

Strinsi il calcio della DR. Mi voltai, e già stavo fissando Morbius in fronte...

In quell'istante Altaira si mise tra me e lui. Si piantò davanti al padre e gli disse: — John ha ragione, papà. Se mi vuoi bene, devi fare come dice lui. Papà...

Non soggiunse altro. Si alzò sulla punta dei piedi, gli prese la faccia tra le mani e gli diede un bacio sulla guancia.

L'espressione di Morbius cambiò in un lampo. Difficile descriverla. Non guardava la figlia. Non guardava me. Pareva una maschera di bronzo, e negli occhi vidi brillargli... odio. Ma un odio che non era rivolto a me, e tanto meno alla figlia.

Si mosse. Ci fece segno di spostarci e avanzò verso l'imbocco del corridoio.

Ora il respiro era udibilissimo.

Abbracciai Altaira, costringendola a voltarsi perché non vedesse. Ma io vedevo. O dovrei dire *sentivo.*

So una cosa sola. Che c'era qualcosa nel corridoio. Una cosa enorme, orribile. Una cosa gigantesca, assurda, davanti alla quale Morbius stava rigido, saldo come la roccia stessa, a testa alta.

Strinsi più forte Altaira e voltai anch'io la testa, incapace di guardare.

Aspettammo.

Non si sentiva più niente. O no? Non saprei...,Però a un tratto si ebbe una sensazione. Una sensazione di... cedimento. Involontariamente, alzai gli occhi per guardare.

Non so che cosa vidi. O, di nuovo, che cosa *sentii.* Ma fui pervaso dalla *certezza.*

La certezza che la cosa, davanti alla quale si era piantato Morbius, stava svanendo. E che, a un certo punto, non ci fosse più.

Morbius però restava sempre rivolto verso il corridoio, dandoci le spalle. Poi abbandonò il capo sul petto. Si girò lentamente e ci venne incontro. Vacillava.

Altaira si svincolò dal mio abbraccio e corse a sorreggerlo.

— Papà! Papà! Che hai? Non ti senti bene?

Mi avvicinai anch'io. Rimasi lì come uno stupido, senza sapere che fare.

— No, Alta, no — rispose Morbius. — Sto benissimo. È tutto finito, ora. Sei salva. Non c'è più niente. Niente.

Mentre parlava, io lo scrutai.

Stentai a riconoscerlo. Per l'ennesima volta, aveva cambiato faccia. E adesso era una faccia... *buona.* Ma anche una faccia sfinita, logora, e gli occhi avevano perso ogni luce.

Abbassò lentamente la testa per guardare la figlia. Poi la baciò sui capelli. — Perdonami, bambina mia. Perdonami...

Lei lo abbracciò, mormorando qualcosa che non riuscii ad afferrare.

— Della mia superbia — disse lui. — Adesso, però, lasciami andare. — Fu una preghiera, ma la voce ebbe un'inflessione curiosa.

Mi guardò. Mi accorsi che i miei sentimenti verso di lui erano radicalmente mutati. E lui dovette leggermi nel pensiero, perché sorrise, e mi disse: — John, vieni con me un momento.

Si avviò adagio verso il centro della sala. Ogni passo sembrava assorbire ogni sua energia. Lo presi sottobraccio per aiutarlo.

Si fermò lontano dalla *Soglia,* e mi stupii, perché in quel punto non c'era

niente. Ma puntò un indice verso il pavimento.

— John, per favore, solleva quella...

Abbassai lo sguardo, e allora vidi che nel pavimento c'era una piastrella.

Mi inginocchiai e lavorando di unghie la sollevai. Sotto, c'era un vano cubico, e nel vano un disco dal quale spuntava una specie di manico. Mi parve un interruttore a pressione.

Gli domandai che cosa fosse, ma non rispose. Si inginocchiò a sua volta, piano, con cautela.

— È l'ultima cosa che mi resta da fare — disse, e allungò la mano, impugnando l'interruttore.

Si fermò. Sollevò la testa e mi guardò. — John, l'astronave è pronta a decollare?

Non capii il perché della domanda. Comunque, risposi: — Sì, professore. E se non è ancora pronta, lo sarà tra un'ora al massimo.

Non disse niente. Si limitò a sorridermi. Strinse forte l'interruttore e lo premette calcando con tutto il corpo.

Il manico affondò fino al pomello.

Sempre inginocchiato, Morbius guardò me, poi Altaira.

Disse: — Tra ventiquattr'ore Altair-4 non esisterà più. John, prima che il pianeta esploda, dovrete essere tutti ad almeno dieci miliardi di chilometri da qui, nello spazio...

Cercò di alzarsi, ma barcollò e stramazzò del tutto.

Altaira gli corse accanto, si inginocchiò e, presagli la testa, se l'adagiò in grembo.

Credevo che fosse finita per lui, ma ebbe ancora la forza di aprire gli occhi. E di sussurrare: — Meglio così. Alta... Sii felice, figlia mia. Sii felice, sulla Terra... e non pensare mai alle stelle.

POSCRITTO

Brani riportati da: QUESTO TERZO MILLENNIO — Compendio a uso degli studenti, del Dott. Prof. A. G. Yakimara. (I brani che seguono, sono presi dall'edizione in microfilm, riveduta e corretta, del 15 quatuor 2600 A.D.)

...Questa spaventosa esplosione di energia cosmica, in seguito alla quale il pianeta Altair-4 cessò di esistere, fu osservata da tutti gli astronomi del Sistema Solare. Si trattò di uno spettacolo di bellezza terribile, apocalittica, mai più dimenticato da quanti ebbero la ventura di assistervi.

Naturalmente lo si ritenne in principio un fenomeno naturale, finché il 20 sexter 2371 l'Incrociatore C– 57–D rientrò alla base, e il Comandante J. J. Adams poté riferire per la prima volta le vicende epiche della sua spedizione.

Si ha fondato motivo di credere che, sulle prime, il rapporto del Comandante Adams circa la supremazia scientifica di questa razza antica e defunta non ricevesse credito. Tuttavia, quando l'astronauta consegnò alle autorità scientifiche e militari, e mise in attività, la macchina antropoforme costruita dal professor Morbius, a poco a poco dubbi e incredulità svanirono...

Causa di grande delusione furono, viceversa, le cosiddette registrazioni a *cerebro–micro–onda* portate dal Comandante Adams. Dovettero infatti passare sessantanni prima che si riuscisse ad analizzare ed interpretare quei

congegni. I quali, occorre sottolineare, alla fine ebbero importanza enorme in se stessi, giacché costituirono l'avvio a quella che oggi chiamiamo la *trasmissione mnemoverbale,* vale a dire la trasmissione per onde–memoria istantanee della registrazione di un qualsiasi avvenimento *con le parole che userebbero i partecipanti all'avvenimento stesso se dovessero descriverlo a voce.*

Ma il contenuto delle registrazioni si dimostrò di scarso valore scientifico. Le piastre contenevano alcune impressioni del Maggiore Ostrow sulla permanenza su Altair-4 e la descrizione di alcuni esperimenti del professor Morbius. In effetti, queste ultime descrizioni avrebbero potuto essere di valore inestimabile; purtroppo, però, erano irte di termini krell, e non fu mai possibile decifrarle sufficientemente. L'unica registrazione, di cui si poté fare la traduzione integrale, fu quella compiuta da Morbius circa la visita alla centrale sotterranea dei Krell in compagnia del Comandante Adams e del Maggiore Ostrow.

...È, dunque, comprensibilissimo che l'impresa del C–57–D si sia ammantata di un alone romantico di leggenda. Si tenga presente, ad esempio, il matrimonio del Comandante Adams con la figlia di Edward Morbius. Esso fu celebrato nello spazio, durante il viaggio di ritorno dell'astronave dal pianeta esploso, e fu caratterizzato da un episodio insolito: perché il rito fosse valido, il Comandante fu costretto a cedere il comando, formalmente e per la durata di quindici minuti, al suo Nostromo, Zachary Todd...

...Considerata dalla scienza una perdita incalcolabile e irreparabile, l'autodistruzione di Altair-4 venne invece ritenuta un bene dalla Chiesa e dagli uomini di buon senso.